DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE NONA

TOMO TERZO.



IN VENEZIA, MDCCXCI.

Presso PIETRO SAVIONI

Sul Ponte de' Baretteri all' Insegna della Nave.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

OVIDIO introduce il ſuó libro a parlare, quale dice eſſer mandato dal ſuo Padrone a Roma incolto; e ſenza alcun ornamento, per eſſer egli eſiliato; e privo della grazia di Auguſto. Introdottoſi in varj luoghi della Città prega Ceſare; che voglia perdonare ad Ovidio ſuo Padre, e richiamarlo dall' eſilio di Ponto; dove l' aveva relegato: ma non eſſendo eſaudito da Auguſto, nè ricevuto in alcun luogo, ſi rivolta alla Plebe, pregandola, che voglia accoglierlo, e naſconderlo, acciò abbi qualche ricovero, dove poſſa trattenerſi in Roma.

1. (a) *Miſſus in hanc venio timidi* (b) *liber Exulis Urbem,*
   Da placidam (c) *feſſo, lector, amice, manum.*

Ego liber exulis timidi, venio miſſus in hanc Urbem *hoc eſt Romam*) Io libro di uno ſbandito timido vengo eſſendo mandato in queſta Città di Roma.

Lector Amice da manum placidam *mihi* feſ-

ſo,)

so,) O lettore Amico porgi la mano amorevole a me ſtanco.

(a) *Miſſus, ſa, ſum*, participio paſſato deriva dal verbo *Mitto, is, iſi, ſum*: mandato, come ora lo prende Ovidio. *Miſſum facere* vuol dire abbandonare, o licenziare alcuno dalla converſazione, dal convito, dal ſervizio &c. Cic. al lib. 1. degli Uffizj: *Marci quidem Catonis Senis Epiſtola eſt ad M. Filium, in qua ſcripſit, ſe audiſſe eum miſſum factum eſſe a Conſule, cum in Macedonia Perſico Bello miles eſſet*. *Miſſam facere Uxorem*: Ripudiar la Moglie. Svet. al cap. 25. nella vita di Caligola. *Subito ex provincia evocavit ac perductam a Marito conjunxit ſibi, brevique* Miſſam fecit. *Miſſo convivo*: finir il banchetto. Liv. al 6. della Guer. Cart. *Inde* miſſo convivio, *dextris inter ſe datis, ultimoque complexu collacrimantes ſuum, Patris aeque caſum &c. Mittere manu*: è lo ſteſſo, che liberare alcun dalla ſchiavitudine; Plaut. in Aul. *Igitur orabo manu me mittat*; più frequente ſi trova congiunto in una parola *manumitto*: Cic. pro Cœl. *Adſunt ſervi ex cognatorum ſententia* manumiſſi. *Manumiſſus*: vuol dire liberato dalla ſchiavitudine, perchè nel dare la libertà allo ſchiavo, il Padrone preſentatoſi con eſſo ſchiavo in pubblico giudizio, poſta la mano, per ſignificare il ſuo dominio, e giuriſdizione, ſopra il capo, o ſpalla dello ſchiavo in preſenza di Teſtimonj, e del pubblico Notaro diceva: *Hunc hominem liberum eſſe volo*: e in ciò dire gli levava la mano di doſſo, e quello intendevaſi libero, e dicevaſi *manumiſſo*.

(b) *Liber, libri* pen. cor. ſignifica la corteccia interiore di certi Arboſcelli, che facilmente ſi divideva in più membrane, delle quali ſi ſervivano per iſcrivere prima che s' inventaſſe la Carta, come abbiam detto al lib. 1. e Plinio al lib 13. cap. 11. dice: *In Palmarum* fo-

foliis primo scriptitatum, deinde quarundam Arborum libris. Da questo nome *liber* si è formato il verbo *Delibro as*, pen. cor., e vuol dire cavar la Corteccia degli Alberi. Col. lib. 4. cap 24. *Cortex quoque aridus, fissusque per summa trunci dependens deliberandus est*. *Liber* con la prima sillaba longa; e nel genit. *Liberi* con la penult. breve significa Bacco; così detto dagli Antichi, perchè fece libere le Città della Boezia combattendo per esse, come dice Plutarco; o perchè facevanlo Dio del Vino; e chi ne prende immoderatamente, acquista libertà nel parlare; o altra che sia la ragione, certo è, che *Bacco* si chiama anche *Liber*.

(c) *Fesso*, si chiama il libro stanco, perchè veniva da lontano, e per muovere a compassione il Lettore, lo chiama anche Amico per cattivarsi la sua benevolenza; vuol muoverlo a compassione, e a lui si raccomanda, e chiede il suo ajuto, e protezione.

2. (a) *Neve reformida, ne sim tibi forte pudori;*
Nullus in hac (b) *charta versus amare docet.*

Neve reformida, ne forte ego sim tibi pudori,) Nè voler tu temere, che io per sorte ti sia di rossore.

Nullus versus docet amare in hac charta.) Non ci è alcun verso, che insegni ad amare in questo libro.

(a) *Neve reformida*. L'istesso libro fa animo al Lettore ad accoglierlo; gli porta per motivo, che non gli cagionerà alcun danno, e la ragione è, perchè in esso non si contiene alcun verso di quelli, per i quali l'Autore fu da Augusto esiliato.

(b) *Charta*, in cui scrivevano, chiamavano gli Antichi le parti, che sottili, e larghe si dividevano dall' interior tronco degli

Arboſcelli detti *Papiri*, che più che altrove naſcevano nelle Paludi dell' Egitto : di queſti Alberi, e carta parla Plinio al lib. 3. c. 12. e 13. dove dice, che l'invenzione, ed uſo di queſta carta ſi trovaſſe in Egitto al tempo di Aleſſandro Magno ; ancorchè non manchi chi afferma, che anche a tempo di Numa Pompilio vi foſſe l'uſo di queſta carta : quindi è che anche i nuovi inventori hanno ritenuto l'iſteſſo nome di Carta, ed attribuito a' fogli, che formarono de' ſtracci di lino, perchè di queſti ſi ſerviamo all' iſteſſo uſo, che ſi ſervivano gli Antichi de' Papiri, che è di gen. fem, come il comune degli Alſieri ; Plinio però l' ha uſato anche Neut. ed ha detto : *Papirum ergo naſcitur in Paluſtribus Ægypti*.

3. *Nec Domini* (a) *fortuna mei eſt, ut debeat illam,*
Infelix ullis (b) *diſſimulare jocis*.

Nec fortuna Domini mei eſt *talis*, ut infelix debeat illam diſſimulare jocis ullis.) Nè la diſgrazia del mio Padrone Ovidio è tale, che l' Infelice debba, e poſſa diſſimularla, e naſconderla con alcuna ſorte di ſcherzo, e di facezia.

(a) *Fortuna*, ſignifica tanto la proſpera, quanto l'avverſa ; per tanto o dal diſcorſo, o da qualche addiettivo poſtovi deve ſcoprirſi la mente dell'Autore in qual ſenſo la ponga. Cicerone a favor di Silla con variare l'epiteto l'intende prima proſpera, e poi contraria, e dice : *Hic vos orat Judices parvus, ut ſe aliquando, ſi non integra Fortuna, at afflicta, Patri ſuo gratulari ſinatis &c*. Dice adunque il Libro : il mio Padrone è talmente oppreſſo dalle calamità, che non gli è lecito diſſimulare, e fingere di non ſentire il loro peſo, urlando, e ſcherzando quì con face-

facezie; oltrechè sarebbe fare poco conto di Augusto, disprezzando il suo castigo.

(b) *Dissimulare* dice il Poeta più tosto che *simulare*; e ciò non per accomodarsi alla quantità del verso, ma perchè *simulo* vuol dire fingere, e far apparire quello, che non è: *Dissimulo*, coprire, e nascondere quello, che v'è; perciò dice il Libro del suo Padrone, che non può egli coprire, e dissimulare con scherzi l'afflizione, che provava nell'animo: si vede ciò in Cic. al 7. dell'Epistole, dove dice: *Multa & simulavi invitus*, & dissimulavi *cum dolore*. Si forma il Participio *Simulans*, ed il Comparativo *Simulantior*. Ovidio al 2. Amor. Eleg. 6.

Non fuit in terris vocum simulantior *ales*.
E si dice *amor simulatus*, *Conscientia simulata &c.* Tac. al lib. 2. *Hortatur simulata* conscientia *adeant*, *offerant pecuniam &c.*

4. *Id quoque, quod* (a) *viridi quondam male lusit in ævo*
(*Heu nimium sero!*) *damnat*, & *odit opus*.

Is infelix Dominus damnat, & odit quoque id opus, (Heu nimium sero!) quod *opus* quondam viridi ævo male lusit.) Quest'istesso mio infelice Padrone condanna, ed abbomina quell' opera (ahi che troppo tardi si *avvide a detestarla*) la qual opera compose nell' Età verde della sua gioventù con poca verecondia. Intende il Libro *De Arte*, che egli compose giovane, per cui fu mandato in esilio da Augusto per quanto comunemente si dice.

(a) *Viridi in ævo*, chiama la gioventù, e prende l' Allegoria dalla Pianta, che nella Primavera, quando comincia a ringiovanire, si fa verde; e la Vecchiaja (continuando l' istessa Allegoria) si dice *ætas arida* dalla medesima pianta, che nell' inverno quando comincia quasi a invecchiare, si dice arida.

5. *Inspice quid portem, nihil hic, nisi triste videbis;*
(a) *Carmine temporibus conveniente suis.*

Inspice quid ego portem;) guarda quello, che io porto; in vece di dire: ascolta quello che dico: o pure leggi quello, che io porto scritto; (hic nihil videbis, nisi triste.) Qui in questo libro, o mio Lettore, tu non vedrai altro che cose Malinconiche.

Carmine conveniente temporibus suis.) Con verso conveniente, e proporzionato a' suoi tempi.

(a) *Carmine conveniente &c.* I versi si compongono seconda la condizione del tempo: nel tempo allegro non si compongono cose malinconiche; nè si compongon cose allegre in tempo di malinconia, quale è il presente: l'espresse più chiaro altrove, e disse.

Læta fere lætus cecini, cano tristia tristis.

6. (a) *Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,*
Vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.

Quod carmina clauda subsidunt versu alterno,) Perchè poi i versi zoppi manchino a vicenda uno lungo, e l'altro breve;

Vel ratio pedis, vel via longa facit hoc.) la ragione di ciò si è, la regola del verso, ovvero la lunghezza della strada.

(a) *Clauda quod &c.* Con fantasia poetica chiama il verso elegiaco zoppo, e n' incolpa la lunghezza della strada: soggiunge anche la vera ragione, ed è la regola del verso, dovendo il pentametro esser di un piede più breve dell'esametro: l'espresse poeticamente nel principio della sua Arte, dicendo, che apparecchiandosi egli ad esporre in verso eroico Guerre, e Vittorie (*ed intende le guerre di Augusto*) soggiunge la ragione di

non

non aver proseguito tal risoluzione; ed insieme a mio proposito dice:

Par erat inferior versus: risisse Cupido
Dicitur, atque unum surripuisse pedem.

Il Verso Elegiaco che qui ha descritto il Poeta, si chiama *Verso miserabile* dalla parola greca ἐλεεῖν hoc est *Misereor*, perchè in questa sorte di versi più spesso, che in altra suol uno scrivere le sue miserie, essendo per la sua dolcezza più atto a muovere la compassione; a ciò alluse Ovidio nell' Epicedio di Tibullo.

Flebilis indignos Elegeja solve capillos.
Ah nimis ex vero nunc tibi nomine erit!

Non manca però chi ha scritto con questo verso Elegiaco cose allegre, come accenna Orazio nella Poetica.

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est vòti sententia compos.

7. (a) *Quod neque sum Cedro flavus, nec pumice lævis,*
Erubui Domino cultior esse meo.

Quod neque sum flavus cedro, nec lævis pumice) Che se io non sono ingiallito con l'olio di Cedro, nè lisciato con la pomice.

Ego erubui esse cultior Domino meo.) *La ragione si è perchè* io mi sono vergognato comparire più adorno del mio Padrone Ovidio, che giace nello squallore, e nelle sue miserie.

(a) *Quod neque &c.* Solevano gli Antichi, se avevano possibilità, scrivere i libri in carte lisciate con pomice, ed unte con olio, o sugo di cedro, quale è gialliccio, e perchè gli dava odore, e perchè li conservava interi dalla tignuola, e dal tarlo, come dice Plinio nel lib. 16. cap. 39. *Cedrioleo peruncta materies, nec tineam, nec cariem sentit.* Vedi *Liber* al lib. 1.

8. (a) *Littera* (b) *suffusas quod habet maculosa lituras*,
Læsit opus (c) *lacrymis ipse Poeta suum*.

Quod littera maculosa habet lituras suffusas,) Che se questa lettera macchiata contiene cancellature sparse in più parti.

Ipse Poeta læsit opus suum lacrymis,) L' istesso Poeta imbrattò questo suo libro con le lagrime: *piangendo egli nel comporlo*.

(a) *Littera*, *ræ*, significa A. B. C. &c. Cic. a favor di Silla: *Litteræ posteritatis causa repertæ sunt*: nel plurale *Litteræ litterarum* vuol dire le lettere, che si scrivono per mandare a gli absenti; i Poeti però l'usano anche nel singolare, come vediamo quì in Ovidio. Significa anche le Scienze. Plaut. in Truc. *Litteras didicisti*, *sine alios discere*; però diciamo *dare operam* litteris, cioè alle Scienze notificateci per mezzo delle lettere. *Litteris tinctus*, vuol dire avere qualche superficie, e leggiera infarinatura delle scienze: *Ad litteram*, è l'istesso che *Ad verbum*, e vuol dire prendere la cosa per l'appunto come la sta. *Litteræ interiores*, vuol dire scienze più recondite, più sublimi. *Litteræ publicæ*, sono i Manuscritti de' pubblici Archivj, e *Referre aliquid in publicas Litteras*, significa registrare negli Archivj.

(b) *Suffusas*, participio derivato dal Verbo *Suffundo*, *is*, *fudi*, *fusum*, ed è proprio dello spargere, che si fa de' liquori; si adatta anche ad altre cose, come fa ora il Poeta delle macchie sparse nella lettera: e Plinio nel suo Panegirico (*) dice: *Ad hæc ipse occursu quoque*, *visuque terribilis*; *superbia in fronte*, *ira in oculis*, *fœmineus pallor in corpore*, *in ore impudentia multo rubore suffusa*.

(c) *Lacrymis*, alcuni vogliono, che sia parola greca, altri latina, e dicono provenire dal

(*) *Cap.* 48.

dal Verbo *lacero* quasi *lacerrime*, perchè sono effetti di un animo lacerato. Con metafora si dice *lacrymæ arborum*, ed è quell' umore, che alcune volte rompendo la corteccia scorre stillando simile alla gomma; della lagrima delle Viti dà questo rimedio Plinio nel Proemio al lib. 23. dove si legge: *Lacryma Vitium, quæ veluti gumma est, lepras, & lichenas, & sponas, nitro ante præparatas sanat.*

9. *Si qua videbuntur casu non dicta latine,*
In qua scribebat, (a) *barbara Terra fuit.*

Si casu aliqua videbuntur *tibi* non dicta latine;) Se per sorte alcune cose ti pareranno non essersi dette, e pronunziate con proprietà di parole latine.

Terra, in qua *Poeta* scribebat, fuit barbara.) Il Paese, nel quale il Poeta componeva, fu barbaro, cioè inesperto, e rozzo nel parlare.

(a) *Barbara*, non significa sempre crudele, come nell' Italiano comunemente si prende, ma balbuziente, e scilinguato; così dice Strabone al lib. 14. *Ego arbitror ab initio conficto nomine eos Barbaros appellatos, qui difficulter, aspere, ac duriter loquerentur, ut Blæsos, Balbosque dicimus.*: e pronunziando male questi le parole, avvenne, che tali parole furono dette barbare, e poste nelle composizioni si dicono barbarismi. Presso i Greci tutte le Nazioni erano dette barbare, non pronunziando bene la lingua greca: lo stesso stimavano i Romani, da' quali venivano eccettuati solamente i Greci; perciò il libro scusa Ovidio appresso il Lettore, se questi trovasse alcuna cosa spiegata con parole barbare, e straniere, essendo confinato tra' popoli barbari, tra' quali, non solo non si parlava latino, ma nè pure vi erano libri da mantenere la lingua leggendoli. Di questo passo si servono i Critici per confermare, che Ovidio in qualche luogo non abbi parlato latinamente.

10. *Dicite Lectores (si non grave) qua sit eundum,*
Quasque (a) *petam sedes* (b) *hospes in* (c) *Urbe Liber.*

Lectores, dicite (si non *est* grave *vobis*) qua *via mihi* eundum sit?) O Lettori, ditemi (se non vi è molesto) per qual strada io debba andare. *Domanda il libro, che gli s' insegni la strada per andare al Palazzo di Augusto.*

Et dicite quas sedes *ego* liber hospes in Urbe petam) e ditemi in quali abitazioni io debba andare, *per parlare ad Augusto*, essendo io libro forastiero in questa Città di Roma.

(a) *Petam*, vedi *peto* al lib. 1.

(b) *Hospes*, vedi al lib. 2.

(c) *Urbs*, si dice per Antonomasia Roma, dicendosi (conforme attesta Quintiliano) le altre Città *Oppida*; se bene anche le altre Città si dicono Urbes, ma non è così facile trovare, che Roma si dica *Oppidum*.

11. *Hæc ubi sum lingua furtim titubante locutus,*
Qui mihi monstraret, (a) *vix fuit unus, iter.*

Ubi furtim locutus sum hæc lingua titubante.) Dopo che io sotto voce, e di nascosto ebbi dette queste cose con parole smezzate per la lingua divenuta blesa per la paura.

Vix fuit unus, qui monstraret iter mihi) appena vi fu un solo, che mi additasse la strada.

(a) *Vix fuit unus*, si duole il Poeta dell' operare, che per lo più usano gli uomini, seguendo la Fortuna, se è prospera, ma non l' Amico se è battuto; e fa dire al suo libro, appena trovai un solo, e questo nè anche mi parla, ma solamente con il dito mi mostra la strada, che ho da tenere, e la ragione si è, perchè ho perduto la grazia di Cesare, e tutti temono, e dice il vero, essendo ormai ridotto volgare quel:

Tem-

Tempore felici multi numerantur amici.
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Ovidio ſteſſo in più altre occaſioni ſi duole di queſto medeſimo, anzi ogn'uno può ricordarſi di quello che forſe ſarà avvenuto a ſe; per tanto ſe in tempo di calamità ſeguita la benevolenza di alcuno, deve ſtimarſi più, e quell'affetto di gratitudine che a più doveva dividerſi, ſi deve conferire a queſto ſolo: di queſta mutazion il libro, che qui parla, non ſi duole punto, anzi moſtra ricevere a bene, e ringrazia l'Amico, che gli moſtra la ſtrada, con il ſeguente diſtico.

12. (a) *Dj tibi dent noſtro quod non tribuere Parenti,*
(b) *Molliter in Patria vivere poſſe tua.*

Dii dent *id* tibi, quod non tribuere Parenti noſtro) Gli Dei ti concedino quel bene, che non hanno dato a mio Padre Ovidio.

Hoc eſt; (Ecco quello, che il libro augura al ſuo Benefattore:) poſſe vivere molliter in patria tua) poter vivere agiatamente nella tua Patria.

(a) Dii Vedi al lib. 1. Dei.

(b) *Molliter in patria*. Chiunque vuol augurare qualche gran bene ad alcuno, gli augura quello, che egli più d'ogni altra coſa deſidera a ſe, e a' ſuoi più cari; la ſanità il povero deſidera a ſe ec. così parimente Ovidio, come che più d'ogni altra coſa deſiderava vivere, e morire nella Patria, dalla quale era eſiliato, queſto medeſimo augura a chi gli moſtrò la ſtrada: deſiderava d'avvantaggio, che gli ſerviſſe di guida; onde con arte fece quel ringraziamento, e gli augurò quel tanto bene per impegnarlo a ſuo favore, e quaſi ſicuro di aver ottenuto il di lui affetto, ſegue, e gli dice.

13. *Duc age, namque ſequor, quamvis Terraque, Marique,*
Longinquo referam laſſus ab (a) *Orbe pedem.*

Age duc, namque ſequor, quamvis ego laſſus, & Terra, & Mari referam pedem ab Orbe longinquo.) Orsù conducimi, imperciocchè io ti ſeguito, ancorchè ſtanco per il camino di terra, e di mare torni da un paeſe lontano.

(a) *Orbis*, circolo, o coſa rotonda poſta in piano a diſtinzione della Sfera, o Globo, che è tondo per ogni parte. Cic al 2. della Nat. degli Dei. *Duæ formæ præſtantes ſunt*, ex ſolidis Globus, ex planis *Circulus*, vel Orbis, qui *græce* κύκλος ciclos *dicitur:* Ma non però ſempre ſi oſſerva queſto rigore nel parlare, & *Orbis* ſi prende per Figura sferica, e rotonda dicendoſi ſpeſſiſſimo *Orbis terrarum* per il Globo della Terra, e pure concordemente aſſeriſcono co' Matematici i Filoſofi, eſſer ella sferiſca, e rotonda. Plin. nel Proem. del ſuo 3. lib. *Terrarum* Orbis *univerſus in tres dividitur partes;* forſe perchè all' occhio appariſce piena, e non rotonda. *Orbis* ſignifica ancora i giri, che formano movendoſi le Stelle. Cic. nel ſogno di Scip. *Stellæ Circulos ſuos* Orbeſque *conficiunt celeritate mirabili*. *Orbis* nell' uomo, vuol dire la concavità ſotto la Fronte, dove è incaſtrato l' Occhio. Prud. *Illic utriſque obtutibus* Orbes *cavatos præferem, baculo regebat primo errore nutantem gradum*. Gli iſteſſi Occhi ſi dicono con il medeſimo nome *Orbes*. Lact. Orbes *ipſos humoris puri, ac liquoris plenos eſſe voluit*, Si prende anche per luogo, o paeſe. Plinio: *In noſtro* Orbe *proximo laudatur Syriacum*. Si prende anche per *Anno*. Virg. al 1. dell' Eneid.

Triginta magnos volvendis menſibus Orbes
Imperio explebit &c.

14.

14. *Paruit, & ducens, hæc* (a) *Fora Cæsaris* (b) *inquit:*
Hæc est a sacris quæ (c) *via nomen habet.*

Paruit, & ducens inquit: hæc sunt Fora Cæsaris) Obbedì, e conducendomi disse, questo è il Foro di Cesare; (Hæc est via, quæ habet nomen a sacris) Questa è la strada, che prende il nome dalle cose sacre, e si dice *Via sacra*.

(a) *Fora Cæsaris*. Al gran popolo, e molte liti, che v'erano in Roma, troppo angusti si giudicarono due soli Tribunali, o come essi chiamavano *Fori* per trattare le Cause; onde G. Cesare fece il terzo, del quale quì parla Ovidio, e chiamavasi dal Fondatore il Foro di G. Cesare. *Forum*, propriamente è il luogo, ove si portano le robbe a vendere, e si dice *Forum* a *Ferendo*; onde in Roma si diceva *Forum Boarium*, ove si vedevano i Bovi, *Piscarium*, ove si vendevano i Pesci, *Olitorium*, ove si vendevano gli Erbaggi.

(b) *Inquit*, Verbo defettivo, e significa dire, e per lo più queste sole persone, numeri, e tempi sono in uso; dal presente dell' Indicativo *Inquio*, *inquis*, *inquit*. Cic. nella 6. Verr. *Ubi sunt Pamphile, inquiunt; Scyphi?* così anche *Inquisti*, ma non altra persona del preterito. Cic. al 2. dell' Orat. *Tu vero Inquisti, molestus non eris*. Nel futuro *Inquies*, *Inquiet*. Nel presente dell' Imperativo, *Inque*, *Inquat*. Nel futuro dell' Imperativo *Inquito*. Plaut. nell' Aul. Atto 4. scena 20.

Bono animo es, & benedice, nunc quæ res tibi & gnatæ tuæ
Bene feliciterque vertat. Ita Dii faxint, inquito.

Inquiat nel presente del conjunct. Auct. ad Heren. lib. 4. *Quid enim tibi vis, aliquis inquiat?* Queste sono le voci, che più frequenti si trovano presso gli Autori; le altre voci *inquimus*, *inquitis &c.* sono antiquate e non

più

più in uſo, e avvertaſi di ſempre poſporre queſto Verbo ed una, o anche più parole.

(c) *Via:* qui parla della via ſacra, ed è quella, che noi facciamo dall' Arco di Severo poſto alle radici del Campidoglio, e paſſando per quello di Tito, giungiamo all' Arco di Coſtantino, e ſi chiamava ſacra, perchè per queſta ſtrada ſi portavano le coſe ſacre agl' indovini, ovvero perchè in queſta ſtrada fu fatto il giuramento, e ſi ſtabilì la Tregua tra Romolo, e Tazio Capitano de' Sabini.

15. (a) *Hic locus eſt Veſtæ, qui* (b) *Pallada ſervat* (c) *& Ignem:*
(d) *Hic fuit antiqui regia parva Numæ.*

Hic eſt locus Veſtæ, qui ſervat Pallada, & ignem) Qui è il luogo, cioè il Tempio della Dea Veſta, (qui locus ſervat Pallada, & ignem) il qual luogo conſerva il Palladio, ed il Fuoco ſacro.

Hic fuit Regia parva Numæ antiqui) qui in queſto medeſimo luogo fu la Reggia piccola del Re Numa antico.

(a) *Hic locus eſt Veſtæ.* Vuol dire il Tempio della Dea Veſta fabbricato da Romolo nel recinto del Campidoglio, in vece di Palazzo: (Dioniſio nel lib. 2. dice eſſere ſtato fabbricato da Numa) ora però dopo varie ruine ſi è riſtorato, e conſacrato a Dio con il Titolo della Madonna delle Grazie.

(b) *Pallada ſervat.* In queſto Tempio della Dea Veſta conſervavaſi il Palladio ſtatua di Pallade: Varie ſono le opinioni circa il Palladio. Cedreno nel Compendio dell' Iſtorie dice, che era fatto di legno, e Servio aggiunge, che moveva gli occhi, e l'aſta, che aveva in mano, e che venuto dal Cielo ſi poſò nel Tempio, che nel Caſtello di Troja ſi fabbricava a Pallade. Clemente Aleſſandrino nel Proteptico aſſeriſce eſſere ſtato fatto dell' oſſa di Pelope, e'l conferma Giulio Fir-

mi-

mico *de errorib. profa relig. cap. 16.* Lo Scultore di questa statua dic' egli, essere stato uno Scita per nome Euranio, cioè Celeste, onde n' è venuta la Favola, che fosse venuto dal Cielo. Variano gli Autori parlando del Palladio; tutti però convengono, che Enea, o lo portò di Troja assieme con gli altri Dei Penati, o l' ebbe in Italia da Diomede, e passando per varie mani, fu alla fine collocato nel Tempio della Dea Vesta, e si ebbe in grandissima venerazione.

(c) *Ignem*. Questo è il fuoco sacro, ed eterno com' essi chiamavano, perchè doveva ardere sempre, e ciò era offizio delle Vergini Vestali, che in questo Tempio si mantenevano, eleggendosi a vicenda chi n' avesse la cura di giorno, e chi di notte; che se spento si fosse, era severamente castigata la colpevole; nè era lecito accendersi dal fuoco comune: ma con varie cerimonie pregavano Giove, che mandasse fuoco dal Cielo, e con specchi l' accendevano, e dicevasi sacro, perchè di questo si servivano per abbruciare i Sacrifizj.

(d) *Hic fuit*. In una parte del Cortile di questo Tempio fabbricò Numa Pompilio una piccola abitazione, quale appunto richiedevano que' tempi: l' istesso Numa poi regnò il primo dopo Romolo, e fece opere grandi, ed utili a Roma:

16. *Inde petens dextram, Porta est, ait, ista (a) Palati,*
Hic (b) Sator: hoc primum condita Roma loco est.

Inde petens dextram, ait, ista est Porta Palati) Di lì *cioè dal Tempio*, andando a mano dritta, disse, questa è la Porta, che conduce al Monte Palatino.

Hic *Sator habitavit*; & Roma primum condita est hoc loco.) Qui abitò il Fondatore

di

di Roma, e Roma nel suo principio fu fabbricata in questo luogo.

(a) *Palati*. Il monte Palatino è uno de' sette Colli di Roma, ed è tutta quella parte, dove ora sono gli Orti Farnesi, e chiamavasi Palatino (dice Plinio) da Evandro Re dell' Arcadia, quale avendo ammazzato casualmente suo Padre, partitosi di colà, si ricoverò nel Lazio, ed abitò questo Monte, che chiamò Palatia da Pallante Città dell' Arcadia, e già sua Reggia; ovvero così nominollo da Pallante suo Bisavo, come dice Virgilio all' 8. dell' Eneid.

Arcades bis Oris, genus a Pallante profectum,
Qui Regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, & posuere in montibus Urbem,
Pallanti, Proavi de nomine, Pallanteum.

(b) *Sator*: Altri leggono questo Pentametro *Hic Stator*, e vogliono dire: Quì è il Tempio di Giove Statore, e fu il Tempio fabbricato da Romolo per voto fatto a Giove allorchè da' Sabini posti in fuga i Romani, Romolo raccomandatosi a Giove promise fabbricargli un Tempio, se egli avesse ottenuta la Vittoria; ed ajutatosi quanto potè, riunì i fuggitivi Romani, co' quali attaccò di nuovo la battaglia; molto tempo durò quel conflitto, inclinando da questa, or da quella parte la Vittoria; e mentre più ardeva la zuffa, vennero le Donne Sabine Mogli, e Suocere de' Romani, rapite a' Sabini, per le quali si era cominciata quella guerra: queste, sparsi i capelli con pianti, e strida tramischiate tra le saette, e l' armi di ambe le parti pregavano or i Padri, e Fratelli Sabini a favore de' Mariti Romani, or pregavano questi a favore di quelli, per il che inteneritisi e gli uni, e gli altri, con allegrezza comune gittarono le Armi, ed abbracciandosi stabilirono la pace, restando e gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti.

17. Si

17. *Singula dum* (a) *miror, video fulgentibus armis*
(b) *Conspicuos postes, tectaque digna Deo*,

Dum miror singula :) Mentre io guardo ciascuna cosa in particolare, che ogni una mi apporta maraviglia ; (Video postes conspicuos armis fulgentibus , & video tecta digna Deo .) Vedo le porte assai magnifiche , e l' armi risplendenti , e vedo il Palazzo degno di abitarsi da alcuno degli Dei.

(a) *Miror, aris, atus sum* . Quì il Poeta vuol che significhi guardare con meraviglia , e diletto, come l' adoperò al 2. delle Georg. Virg. e disse.

Seu quis Olimpiacæ miratus *præmia Palmæ*.

Significa anche maravigliarsi al 1. dell' Eneid.

Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur*; videt Iliacas ex ordine pugnas*.

E perchè la maraviglia proviene dall' ignoranza , questo Verbo (dice Donato) significa anche *Non sapere*, ed apporta quel di Terenzio nell' Andr. *Miror unde sit*. Per lo più si construisce coll' Accusat. Si legge anche con il genit. di lode , o di biasimo all' 1. dell' Eneid.

O fama ingens, ingentior armis
Vir Trojane quibus Cœlo te laudibus æquem?
Justitiæ *ne prius* mirer , bellique *laborem* ?

Questo è un modo di parlare de' Greci , deve spiegarsi :

Mirer ne causa Justitiæ , *causa belli?*

Mirari se, vuol dire compiacersi , ed aver di se stima . Mart. lib. 13. Ep. 2.

Ne perdas operam , qui se miratur, in illos
Virus habet, nos hæc novimus esse nihil.

(b) *Conspicuos postes* . Solevano gli Antichi Romani appendere a' fianchi delle porte , nell' andito, e nello stesso Cortile delle case , l' Armi, le bandiere, e simili altri istrumenti militari rapiti a Nemici ; nè era mai lecito risarcirsi se per il tempo avessero patito mol-

molto meno alienarli da chi si compravano, o vendevano le Case: nè al Padrone, staccarle una volta che attaccate avesse simili spoglie di guerra.

18. *Et Jovis hæc (dixi) Domus est: quod ut esse putarem,*
Augurium menti (a) *querna corona dabat.*

Et dixi; hæc est domus Jovis) e dissi, questa è la Casa di Giove;) quod Corona querna dabat augurium menti ut putarem esse *Domum Jovis*) perchè la Corona in quercia, *che si vedeva in questo Palazzo*, dava indizio alla mia mente, acciò mi persuadessi, che quella fosse la Casa di Giove. Se non vi piacesse meglio il dire: (quod ut putarem esse) la qual cosa, acciò io stimassi esser tale, quale mi credeva. (Corona querna dabat augurium menti) la Corona di quercia mi porgeva il motivo per formare questo pensiero.

(a) *Querna Corona*. La Quercia è albero consacrato à Giove; perciò vedutasi dal libro la Corona di quercia, prese indizio, che quella fosse la Casa di Giove.

19. *Cujus ut accepi Dominum, non fallimur,* (a) *inquam,*
Et magni verum est hanc Jovis esse domum.

Cujus *Domus*, ut accepi dominum) della qual Casa subito che io seppi il Padrone; (non fallimur inquam) dissi non m' inganno: (& verum est hanc Domum esse Jovis Magni) ed è vero, che questa Casa è l' abizione di Giove il Grande.

(a) *Inquam*, Verbo defettivo, significa dire: e sempre si pospone a qualche parola. Terent. in And. *jam* inquam *hic adero*, Plaut. in Captivis. *Quis agit hoc? quis profitetur* inquam? *quasi muti silent*. Vedi Dist. 12. b.

20. (a)

20. (a) *Cur tamen apposita velatur janua lauro?*
Cingit & Augustas arbor opaca fores?

Cur tamen Janua velatur lauro apposita? ma perchè la porta vien ornata coll' Alloro sopra postovi?

Et Arbor opaca cingit fores augustas?) e l' Albero ombroso *perchè* cinge, ed adorna le porte del Palazzo Augusto?

(a) *Cur tamen*. Erano adornate le porte del Palazzo d' Augusto con festoni d' Alloro: domanda il libro, perchè ciò, e da questa interrogazione fatta con artificio, prende occasione, e dice varie ragioni vere, e gloriose per Augusto.

21. *Num quia* (a) *perpetuos meruit Domus ista Triumphos?*
An quia (b) *Leucadio semper amica Deo?*

Num quia Domus ista meruit triumphos perpetuos?) forse perchè questa Famiglia di Augusto ha meritato Trionfi perpetui?

An quia hæc Domus semper fuit amica Deo Leucadio?) o perchè questa Casa, e Famiglia di Augusto fu sempre protetta da Appolline?

(a) *Perpetuos triumphos*. Vuol quì accennare i Trionfi, che ebbe la Casa di Augusto, cioè cinque di Giulio Cesare, il Gallico, l' Alessandrino, il Pontico, l' Africano, e l' Ispano, e tre dell' istesso Augusto, il Dalmatino, e l' Azziaco, e l' Alessandrino.

(b) *Leucadio Deo*. Questi è Apolline, e s' intitola Leucadio, perchè ebbe un Tempio assai celebre nella Leucadia penisola vicina all' Epiro oggi detta S. Maura. Ad Apolline è consacrato l' Alloro; perchè questo è sempre verde, e quello sempre giovane.

22. Ip-

22. *Ipsa ne quod festa est, an quod facit omnia festa?*
(a) *Quam tribuit Terris, pacis an ista nota est?*

Ipsa ne *laurus cingit fores Augustas* quod festa, & *læta* est, an quod facit omnia festa?) Forse quest' alloro copre le Porte del Palazzo di Augusto perchè è allegro; o pure perchè rende allegre tutte le cose? Così spiega Bartolomeo Merola; Danielo Crispino però per il pronome *Ipsa* intende la Casa di Augusto, e spiega così (*Ipsa ne Domus Augusta cingitur lauro quod festa est?*) Forse che questa Casa di Augusto si cinge di Alloro, perchè ella è allegra? (*An quod facit omnia festa?*) o pure perchè rende tutte le cose allegre?

An ista *laurus* est nota pacis, quam Augustus tribuit terris?) o pure quest' Alloro è indizio della pace, che l' istesso Augusto ha conceduto a tutto il Mondo?

(a) *Quam tribuit terris*. E vuol dire la Pace universale, che a tempo di Augusto fu in tutto il Mondo per le Vittorie, che egli conseguì; per questa Pace si chiuse la Porta del Tempio di Giano dopo ducento, e più anni di guerra: così era solito chiudersi in occasione di Pace universale. Prima di Augusto l' avea già chiuso Numa Pompilio, e poi Torquato Manlio; la vera cagione però di questa Pace fu la Nascita del Redentore, che avvenne in questo tempo regnando Augusto: e sarebbe anche stata la maggiore delle sue glorie, se avesse saputo conoscere, e avesse dato alloggio a questo così grand' Ospite.

23. *Utque viret semper laurus, nec fronde caduca*
(a) *Carpitur: æternum sic habet illa decus.*

Et ut laurus semper viret, nec carpitur fronde caduca.) E siccome l' Alloro è sempre

pre verde, nè perde mai le ſue frondi, che non ſogliono cadere.

Sic illa *Domus Auguſti* habet decus æternum.) così ancora nella famiglia di Auguſto ſi conſerva eternamente la gloria.

(a) *Carpo, is, pſi, ptum*, colligere. Virg. Egl. 9.

Inſere Deſni pyros: carpent tua poma Nepotes.

Significa anche *ſcegliere*. Terent. ne l'Adel. *Unumquodque quod erit belliſſimum* carpam. Si prende anche per riprendere o cenſurare: così Marziale diſſe a chi cenſurava i ſuoi verſi.

Carpere *vel noli noſtra, vel ede tua.*

Da queſto ſignificato è provenuto il proverbio *Carpet citius aliquis, quam imitabitur*. *Carpere viam*, *vuol dire camminare*. Così ha vari altri ſignificati, come *carpere lanam* pettinar la lana, *carpere linum* ſvellere il lino &c.

24. *Cauſa ſuperpoſitæ*, (a) *ſcripto teſtante*; (b) *coronæ*
Servatos cives indicat hujus ope.

Cauſa Coronæ ſuper poſitæ (ſubintellige *lauro*) indicat cives ſervatos ope hujus (hoc eſt Auguſti) ſcripto teſtante) Per ſpiegare queſto Diſtico deve ſaperſi, che la porta del Palazzo di Auguſto era adornata con Alloro, ſopra al quale vi era una Corona di quercia; di queſt' ornamento parla con Allegoria Ovidio, e dice, la cauſa della Corona di quercia ſoprapoſta all' Alloro dà indizio de' Cittadini conſervati per opera di Auguſto, atteſtandolo lo Scritto, che ivi ſi legge.

(a) *Scripto teſtante*. Lo ſcritto ſopra la porta, di cui quì parla il noſtro Poeta, era *Ob cives ſervatos*; e mi determina a così dire, l' aver veduta qualche Medaglia antica di Auguſto, nel cui roveſcio ſi legge chiuſo tra un feſtone di Allori *Ob cives ſervatos*.

(b) Co-

(b) *Coronæ*. La Corona di Quercia, della quale qui parla il Poeta, si dava con molti privilegj a chi avesse nella guerra salvata la vita ad un Cittadino, e chiamavasi *Corona Civica*: così Valerio Massimo. Plinio lib. 16. Cap. 4. ed altri; e mi caderà più in acconcio parlarne al lib. 4. Gli Allori sottoposti alla Corona terminavano con la stessa Corona per denotare, che le Vittorie di Augusto rappresentate in quegli Allori, altro termine non avevano, che la conservazione de' Cittadini significati in quella Corona.

25. *Adjice servatis unum, Pater optime, Civem,*
Qui procul extremo pulsus in orbe (a) *latet*.

Pater optime Auguste, adjice unum Civem *Ovidium tot Civibus*, qui pulsus latet procul in orbe extremo) O padre ottimo Augusto aggiungi un altro Cittadino, *e questo sia Ovidio*, a tanti Cittadini, a' quali hai tu conservato la vita, il qual Ovidio scacciato sta nascosto nell' ultime parti del Mondo.

Altri leggono, *Pulsus ab orbe jacet*, scacciato dal Mondo giace per terra abbandonato da tutti. Dice scacciato dal Mondo, perchè tutti i suoi affetti erano in Roma; e scacciato da Roma gli pareva d' esser anche scacciato dal Mondo.

(a) *Lateo, es, tui*, star nascosto. Virg. nell' Egl. 3.

Latet Anguis in herba.

E Cic. nella 3. Verr. *Nullæ sunt occultiores insidiæ, quam hæ, quæ latent in simulatione officii*. E perchè non sappiamo quel che ci è nascosto, spesso questo verbo *lateo* si prende per *non sapere, e ignorare alcuna cosa*: con questo significato vuole l' accus. di persona: *hæc res me latet*. Si legge anche col Dat. Luc. al lib. x. *Tu mihi causam lates*.

26. *In*

26. *In quo pœnarum*, (a) *quas se meruisse fatetur*,
Non facinus causam, sed suus error habet.

In quo *cive* non facinus, sed error suus habet causam pœnarum, quas fatetur se meruisse) nel qual Cittadino non la scelleragine, *che non v' è*, ma l' error suo *commesso non volendo*, è la causa della pena, che confessa egli stesso d' aver meritato.

(a) *In quo pœnarum &c*. Il fallo del mio Padrone Ovidio (dice in questo Distico il libro) è errore d' intelletto, e inavvertenza, perchè peccò senza riflessione; confessa però meritare qualche pena, ma non così grave, quale è l' esser confinato nell' ultime parti del Mondo, come si punirebbe una scelleraggine commessa con piena avvertenza di violenza, e di malizia.

27. *Me miserum*, *vereorque* (a) *locum*, (b) *vereorque Potentem*,
Et quatitur trepido (c) *littera nostra metu*:

Me miserum, & vereor locum, *hoc est Tribunal Augusti*, & vereor Potentem, *hoc est ipsum Augustum*) O me misero, io temo del Tribunale di Augusto, e temo dell' istesso Augusto; *perchè adirato contro di Ovidio mio Padre, non accoglierà me, per essere io suo figliuolo*.

(a) *Locum*. Dice il libro temere del luogo, e dell' abitazione, perchè di là venne la sentenza dell' Esilio contro di Ovidio suo Padre, e nell' Eleg. 1. del 1.° lib. disse.

Ignoscant Augusta mihi loca, Diique locorum.
Venit in hoc illa fulmen ab Arce caput.

Questa è la ragione, perchè teme di andare al Palazzo di Augusto, perchè vi era anche il Tribunale: dice anche la causa perchè deve temersi; perchè è potente: anche perciò Iddio sopra d' ogni altro deve temersi perchè

ſopra d' ogn' altro egli è potente. (Et littera noſtra quatitur metu trepido.) ed ogni lettera ſi ſcuote con paura tremoloſa; e dice paura tremoloſa, non che la paura tremi, ma perchè fa tremare il timido.

(b) *Vereor*, vedi timeo al lib. 1.

(c) *Littera*, vedi al diſt. 8. di queſta Eleg.

28. *Aſpicis exangui chartam pallere colore?*
Aſpicis alternos intremuiſſe pedes?

Aſpicis chartam pallere colore exangui?) Non vedi tu Carta impallidirſi con colore ſmorto?

Aſpicis pedes alternos, *hoc eſt Dactylum, & Spondeum, vel utrumque carmen exametrum, & pentametrum* intremuiſſe?) Non vedi tu, che l' uno, e l' altro piede, *cioè il Dattilo, e lo Spondeo, o pure, l' uno, e l' altro verſo, e l' eſametro, e il pentametro, de' quali verſi ſi compone queſto libro*, ſi è ſcoſſo per la paura? E dice ſcuoterſi, e tremare, perchè tanto i piedi dattili, e ſpondei, quanto i verſi eſametri, e pentametri ſono diſuguali; e in certo modo parla il libro nel partire da quel poſto, ove ſi era fermato a conſiderare l' abitazione di Auguſto, avendo fin ad ora parlato di eſſa, dice ora nell' atto di partire, alla ſteſſa caſa queſto Diſtico: ma intende parlare con Auguſto.

29. *Quandocumque* (a) *precor noſtro placata parenti*
Iiſdem ſub Dominis aſpiciare domus.

Precor quandocumque tu domus placata parenti noſtro *Ovidio*, ut aſpiciare ſub dominis iiſdem.) Ti prego, che in qualunque tempo tu o caſa placatati con il mio Padrone Ovidio, che ſia rimirata ſotto il Dominio de' medeſimi Padroni; e che l' iſteſſo Auguſto ſeguiti a regnare con tutta la ſua famiglia.

(a) *Precor, aris, atus ſum* con l' accuſ. ſi... omogni-

gnifica pregare. Cic. al 1. della Nat. degli Dei: *Quid veneramur, quid precamur Deos?* Con il Dat. significa *desiderare*. Oraz. alla Sat. 7. del lib. 2.

Milvius, & scurræ tibi non referenda precati
Discedunt &c.

30. *Inde tenore pari gradibus sublimia celsis*
Ducor ad intonsi candida Templa Dei.

Inde, *hoc est domo Augusti* tenore pari, *quo per Urbem hactenus incessi*, ducor gradibus celsis ad Templa sublimia; & candida Dei intonsi) Di lì, cioè dalla Casa di Augusto son condotto con quel tenore di passo, con cui fin ad ora sono andato per la Città. Altri leggono *Timore pari*, con lo stesso timore di prima, sono condotto al Tempio sublime, e candido per i marmi di Apollo, al quale si saliva per alcuni gradini alti: Apollo poi chiamasi *Deus intonsus*, perchè nutriva la chioma.

31. *Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis*
(a) *Belides, & stricto barbarus ense pater.*

Ubi sunt Belides signa alterna columnis peregrinis, & ubi pater barbarus est ense stricto) vengo condotto in questo Tempio di Apollo (ubi sunt Belides) dove sono le Nipoti di Belo, (signa alterna columnis peregrinis) Statue tramezzate, poste a vicenda con colonne di marmo pellegrino, e venuto di lontano; (& ubi pater barbarus est ense stricto) e dove sta collocata la Statua di Danao loro barbaro padre, che tiene impugnata la spada in atto di minacciare.

(a) *Belides*, sono le Belidi Nipoti di Belo loro Nonno, ed erano cinquanta Sorelle tutte figliuole di Danao, al quale le richiese per ispose Egitto suo Fratello a cinquanta figliuoli, che egli aveva: ricusò Danao soddisfarlo, avendogli predetto l'Oracolo,

che sarebbe stato ammazzato da un suo Genero: data questa ripulsa si ritirò in Argo Città illustre del Peloponeso; e sdegnato della ripulsa Egitto, mandò con grand'esercito i figliuoli imponendo loro, che non tornassero se non avessero, o espugnata la volontà del Zio, e ottenuto da esso il consenso, e le sue figliuole per ispose, o pure levatagli la vita. Andarono i giovani, ed espugnata da essi la Città, acconsentì Danao alle loro richieste; avendo prima con minacce, e con forza indotte le figliuole a promettergli di ammazzare in quella prima notte delle nozze gli addormentati Mariti; tutte eseguirono l'empio comandamento; eccettuata sola Ipermestra, che mossa da compassione non gli diè l'animo di uccidere Lino, o Lineo, come altri lo chiamano. Saputo ciò Egitto venne con potente Esercito, e vinto il tutto, uccise con il Fratello Danao tutte le Nipoti colpevoli, e diè la libertà ad Ipermestra, che per isbaglio era prigione con le Sorelle, e visse con Linio feliçemente nel Regno. Quest'Istesse Belidi si chiamano anco di nome del Padre Danao Danaidi, che in pena del loro misfatto furono condannate all'Inferno ad empire una Botte senza fondo, e non empiendosi mai, stanno in continua fatica di portare acqua: tra queste Statue delle Belidi, che sono nel Tempio (dice il libro) ci è la Statua del loro barbaro Danao con la Spada in mano, ed allude all'atto, che faceva di minacciare loro la morte, resistendo d'eseguire l'empio comandamento.

32. *Quæque viri docto veteres cæpere, novique Pectore, lecturis inspicienda patent.*

In questo Distico si allude alla Libreria fabbricata da Augusto nel Palatino, dove essendo condotto il libro dice così: (Et ducor ubi patent inspicienda lecturis illa) e sono con-

condotto dove ſtanno patenti per vederſi a chi vorrà leggere quelle coſe (quæ viri veteres, & novi cæpere pectore docto) che gli Autori antichi, e moderni hanno appreſo con mente dotta.

33. *Quærebam fratres, exceptis ſcilicet illis,*
Quos ſuus optaret non genuiſſe Parens.

Quærebam fratres (hoc eſt alios libros exaratos a meo Patre Ovidio) In queſta libreria ove fui condotto cercavo i miei Fratelli, cioè gli altri libri compoſti dal mio Padre Ovidio; (exceptis ſcilicet illis, quos parens ſuus optaret non genuiſſe) eccettuati però quelli, che l'iſteſſo ſuo Padre deſidererebbe non aver compoſti; *e queſti ſono i libri dell'Arte.*

34. *Quærentem* (a) *fruſtra cuſtos me ſedibus illis*
Præpoſitus (b) *ſancto juſſit abire loco.*

Cuſtos præpoſitus *Bibliothecæ* juſſit me abire loco ſancto, quærentem fruſtra fratres ſedibus illis) Il Cuſtode ſopraſtante della Libreria comandò che io andaſſi via da quel luogo ſanto cercando in darno i miei fratelli, (cioè gli altri libri) nelle ſcanzie di qnella Libreria.

(a) *Fruſtra.* I libri di Ovidio non furono poſti in queſta Libreria di Auguſto, ancorchè foſſero poſti gli altri libri di Autori ancor viventi, e forſe meno meritevoli; onde Ovidio con queſt'Arte par che ſi dolga, e fa dire al ſuo libro, che cercava gli altri ſuoi Fratelli, ma in darno, perchè non v'erano.

(b) *Sancto loco.* Chiama luogo ſanto la Libreria, perchè ſtimavaſi come Tempio dedicato alla Sapienza, e mi ſcacciò (dice il libro) da queſto luogo ſanto come ſacrilego, ſolo perchè ero figliuolo di Ovidio, che era in diſgrazia di Auguſto.

35. (a) *Altera Templa* (b) *peto vicino juncta Theatro*,
Hæc quoque erant pedibus non (c) *adeunda meis*.

Peto altera Templa juncta Theatro vicino) Quindi vado ad altri Tempj , e ad altri luoghi pubblici congiunti , ed intorno al Teatro vicino.

Hæc quoque non erant adeunda pedibus meis . In queste abitazioni ancora non dovevano accostarsi i miei piedi , quindi ancora io doveva essere lontano.

(a) *Altera Templa*. Alcuni vogliono, che questo Tempio sia di Venere vincitrice, o il Tempio della Vittoria ; altri il Tempio di Ercole fabbricato da Fulvio, e ristorato da Marzio Filippo : altri sono di diverso parere , ma senza miglior ragione ; altri vogliono, che fosse il Tempio della Libertà innalzato da Asinio Pollione vicino al Teatro di Marcello , o di Cornelio Balbo , e comunemente si tiene essere il Palazzo de' Signori Savelli. Altri vogliono, che quì non debba intendersi altro sotto nome di Tempj , se non luoghi destinati a pubblica utilità, dove concorreva ogni sorte di gente, e da tali luoghi pubblici era scacciato il libro , e non si leggeva come era solito farsi di simili composizioni, e novelle.

(b) *Peto*, vedi al lib. 1.

(c) *Adeunda*, participio futuro del verbo *adeor* passivo, che per lo più deve usarsi nella terza persona; v' è anche il participio passato *Aditus* ne' Fasti al 4.

Sol aditus; quam quæris ait, nc vana labores
Nupta Jovis fratri tertia regna tenet.

Vedi al lib. 2. *Adeo*.

36. *Nec*

36. *Nec me quæ doctis patuerunt prima libellis*
(a) *Atria Libertas tangere passa sua est.*

Nec Libertas passa est, me tangere Atria sua.) Nè pure la Libertà comportò, che io entrassi ne' suoi Portici (quæ prima patuerunt libellis doctis,) (*hoc est Doctorum*) che ora primi di ogn' altro si sono aperti, e pubblicamente esposti a' libri de' Dotti; cioè i quali portici avendo accolti i libri de' Dotti, si sono ora cominciati ad aprire per utilità del Pubblico.

(a) *Atria Libertas*, Plinio riferisce, che Asinio Pollione fu il primo inventore delle Librarie pubbliche, e la prima fu questa fabbricata da Augusto in Roma ne' portici della Dea Libertà, e chiamolla Ottavia dal nome della propria Sorella: e quì era lecito ad ogni uno andare a studiare.

37. (a) *In genus Auctoris miseri fortuna* (b) *redundat:*
Et (c) *patimur nati, quam tulit ipse fugam.*

Fortuna redundat in genus auctoris miseri. La Fortuna, e la Disgrazia ridonda, e cade nella stirpe del misero, ed infelice Autore, e Padre.

Et nos patimur fugam, quam ipse *Pater*, *& auctor tulit*.) E noi figliuoli patiamo l' esilio, che egli stesso nostro genitore sopportò, e sopporta.

(a) *In genus*. Ne' Tribunali de' Principi si puniscono con esilio, confiscazione de' beni, privazione di nobiltà &c. non solo i Traditori della Patria, i Congiurati contro la vita del Principe, ma anche i figliuoli, e Discendenti: così dice il libro, essere avvenuto a se; essendo scacciato per tutto, odiato da tutti, solo perchè era composto da Ovidio, scacciato da Roma, ed odiato da Augusto.

(b) *Redundo, as, avi, atum*: proprio di

un vaso, che spande fuori per esser troppo pieno, e questo più che altro verbo volle adoperare quì Ovidio per dare ad intendere di essere così pieno di disgrazie, e di mali, che trabboccano anche nella sua stirpe, e figliuoli, e intende i suoi libri, che non ebbero luogo in questa Libreria di Augusto; e ciò avvenne non solo a' libri dell'Arte, per i quali comunemente si diceva, che fosse stato esiliato, ma anche a' Libri delle Metamorfosi, e ad altri suoi componimenti, anzi che nè pure si leggevano in pubblico, come avvenne a questo libro: Onde ben si vede, che la pena data ad Ovidio, dopo aver oppresso lui, ridonda nella sua prosapia, e suoi figliuoli, cioè ne' suoi libri scacciati anche essi dalle librerie, e dal pubblico commercio de' Letterati.

(c) *Patimur:* vedi al Dist. 4. della 2. Eleg.

38. *Forsitan & nobis olim minus asper & illi*
Evictus longo tempore Cæsar erit.

Forsitam olim Cæsar evictus longo tempore erit minus asper, *& nobis libris, & filiis*, & illi *Ovidio Patri*) Forsi per l'avvenire Cesare mosso a compassione della lunghezza del tempo, sarà meno rigoroso, e più mite, e verso di noi Libri, e Figliuoli, e ci accoglierà, e darà luogo nelle sue librerie, e verso Ovidio nostro Padre, e lo richiamerà dall' Esilio in Roma.

39. (a) *Dj, precor, atque adeo (neque enim*
mihi (b) Turba roganda est)
Cæsar, ades voto, maxime Dive, meo.

Dj, atque adeo Cæsar maxime Dive) O Dei, e tu sopra ogni altro, o Cesare massimo tra gli Dei (neque enim Turba *Deorum* roganda est mihi) giacchè non ho necessità io di ricorrere supplichevole alla Turba de' Dei,

(pre-

(precor ades voto meo) ti prego , che tu sia favorevole a' miei desiderj .

(a) Dj. Fra Dei , e Divi v'era questa differenza , dice Servio : Dj chiamavano i Gentili quelli , che ingannati stimavano eterni ; a quelli poi , che per risguardo della dignità volevano inalzare sopra la condizione degli uomini , davano il nome di Divi . Con questo titolo erano soliti gli antichi onorare dopo morte alcuni degli Imperadori più benemeriti della Repubblica , ma crescendo l' adulazione , si anticipò quest' onore , e si diè ad Imperatori anche vivi , ma benemeriti ; e con il tempo fu fatto comune a tutti , non solo Imperatori , ma fu anche conferito alle Imperatrici , chiamandole Dive , o per i meriti proprj , o de' loro Mariti .

(b) *Turba* . Con ragione chiama Turba gli Dei , che in quei tempi si adoravano in Roma , e da' Gentili , essendo tanti in numero , che erano senza numero . Vedi al lib. 1. *Dei* .

40. *Interea , statio quoniam mihi publica clausa est ,*
(a) *Privato liceat delituisse loco .*

Interea , quoniam statio publica clausa est mihi) Tra tanto , giacchè l'abitazione pubblica mi fu chiusa , e fui anche escluso dalla nuova , e pubblica Libreria di Augusto .

Liceat *mihi* delituisse loco privato) mi sia lecito starmi nascosto in un' abitazione privata .

(a) *Privato* . Sebbene questo libro , e l'altre composizioni , che Ovidio mandò in Roma dal suo Esilio , non erano lette pubblicamente ne' ridotti , si leggevano però da molti di nascosto ne' luoghi privati .

41. *Vos quoque (si fas est) confusa pudore repulsæ*
Sumite plebejæ Carmina nostra manus.

Precor vos quoque manus plebejæ, sumite carmina nostra confusa pudore repulsæ, si fas est.) Prego anche voi, o mani plebee a prendere, e ad accogliere questi miei versi pieni di confusione per la vergogna della repulsa, *datami dal Custode della Libreria di Augusto*, se pure v'è lecito. Può anche darsi un altro senso a questa Parentesi (si fas est) e dire: Se vi è lecito, e non vi fate scrupolo di toccare con mani plebee queste composizioni, che sono cose sacre, perchè composte da un Sacerdote di Apolline, e delle sue Muse.

Fine della prima Elegia.

A R.

ARGOMENTO

Della seconda Elegia.

IN questa Elegia (che alcuni congiungono con la prima) si lamenta Ovidio, che il suo destino l'abbi sforzato a vivere nella Scizia, e che Apollo, e le Muse non abbiano ajutato il loro Sacerdote: disse essere continuo il suo pianto, e dolore, perciò desidera di morire.

1. (a) *Ergo erat in fatis* (b) *Scythiam quoque visere nostris?*
Quæque (c) *Lycaonio terra sub axe jacet?*

. Ergo erat in fatis nostris visere Scythiam quoque ?) Dunque avea determinato il mio destino, che io andassi anche a vedere la Scizia?
Et visere terram, quæ terra jacet sub axe Lycaonio ?) Ed andare a vedere quella terra, che giace sotto la costellazione dell' Orsa maggiore?

(a) *Ergo*. E' congiunzione, che unisce il detto di sopra con quello, che s'a dire, assai nota, e frequente nelle scuole. Cic. de Amic. *Itaque videns rebus injustis justos maxime dolere, imbecillibus fortes, flagitiosis modestos. Ergo hoc proprium est animi bene constituti, & lætari bonis rebus, & dolere contrariis.*

Quì però Ovidio l'adopra come un' esclamazione, che in se contiene e maraviglia, e sdegno: in una tale esclamazione proruppe Augusto con cui volle vietare, che in niun conto abbruciare si dovesse l' Eneidi di Virgilio, come morendo avea egli ordinato, ed è:
Ergone *supremis potuit vox improba verbis*
Tam dirum mandare nefas?

Altre volte si pone come esortativa, così esortò Enea, e fece animo al Padre suo Anchise a lasciarsi portare in spalla, al secondo dell' Eneid.

Ergo *age*, *care Pater*, *cervici imponere nostræ*. Si adopera anche come nome, ma nel suo ablat., e l'istesso, che *Grazia*, o *Causa*, e si congiunge con il Genit. e sempre fa longa l'ultima sillaba, essendo per altro comune, Vig. al 6. dell'Eneid.

——————— *illius* ergo

Venimus, *& magnos Ebrei tranavimus amnes*.

Così anche Cicer. scrivendo ad Attico. *Si quid contra ad alias leges* ejus legis ergo *factum sit*, *&c.*

(b) *Scythiam*. La Scizia, dove tanto si duole d'esser stato relegato Ovidio, è un Paese Settentrionale diviso in due parti, una che appartiene all' Europa, all' Asia l'altra. Sono amendue queste parti assai popolate di gente atta all'armi più che ad altro. Non coltivano campi, pascendosi di latte, e mele, ed altro cibo non gustano: non hanno ferme abitazioni, ma vivono come le fiere all'aperto delle campagne sopra a carri, che radunati in alcun luogo, chiamano Città tal radunanza; coprono i carri di corami, e pelli di Fiere per ripararsi dalle pioggie, e dalle nevi, che in quel paese sono continue: di quest'istessi pelli si vestono per non saper adoperare le lane; onde pajono paesi abitati più da fiere, che da uomini: che maraviglia adunque, se Ovidio si lamenta di essere mandato in esilio in questa terra, e in compagnia di tali abitatori?

(c) *Lycaonio*. Fu Licaone Re dell'Arcadia, ebbe una figliuola chiamata Calisto mutata da Giove in Orsa: questa errando per le Selve fu incontrata da Arcade suo figliuolo, che andava alla Caccia, nè conoscendola per sua Madre, tentò di ucciderla, ma nell'istesso atto di scoccare l'arco furono amendue da Giove trasferiti nel Cielo, e mutati in Costellazioni: Arcade fu cambiato in quell'Asterismo, che chiamasi Orsa Minore; e Cali-

listo in quello, che dicono Orsa Maggiore, che è la Costellazione, che domina la Scizia, di cui quì parla Ovidio sotto il nome di Licaone padre di Calisto: Giunone non potendo soffrire un tanto onore in questa sua rivale, e nel figliuolo, per vendicarsi in altra maniera, pregò, ed ottenne da Nettuno, che non desse loro mai da bere, e ciò fingono i Poeti, perchè non tramontando mai queste Costellazioni, dicono, che Nettuno per compiacere a Giunone, nell' accostarsi Calisto, ed Arcade nel Mare per bere, li discacci.

2. *Nec vos (a) Pierides, nec (b) stirps Latonia vestro*
Docta (c) Sacerdoti turba tulistis opem.

Nec vos Pierides (hoc est Musæ) nec stirps Latonia (hoc est Apollo) turba docta tulistis opem mihi Sacerdoti vestro.) Nè voi o Muse, nè tu Apollo, che tutti fate una Turba dotta, avete dato alcun' ajuto a me, che sono vostro Sacerdote.

(a) *Pierides.* Pierio è un Monte nella Tessaglia, che secondo Plinio si stende fino alla Macedonia: in questo Monte per esser sempre fiorito, e goderſi in tutto l' anno una perpetua Primavera, dicono esser nate le Muse, dove anche si ritirano a studiare, e perciò si dicono *Pieridi*.

(b) *Stirps Latonia.* Apollo fu figliuolo di Giove, e di Latona, perciò vien chiamato *Stirps Latonia;* si chiama anche Febo, ed ha molti altri nomi: dicono le Favole, che uccidesse con le Saette, delle quali va sempre armato, il Serpente chiamato Pitone, e i Ciclopi, per aver essi fabbricato il fulmine, con cui Giove uccise Esculapio suo figliuolo; fu privato per qualchè tempo della Divinità, nel qual tempo custodì gli Armenti di Admete Re della Tessaglia; vinse Marsia,

dal-

dal quale fu sfidato a suonare la sampogna, e vinto lo scorticò; fu il primo ad inventare, e insegnare l'arte della Medicina, e per tal benefizio fatto al Mondo fu collocato tra gli Dei; fu anche inventore de' versi, e della Musica, perciò tutte le Muse sono a lui soggette, e viene da' Poeti riconosciuto, e venerato come Principe nella loro facoltà, come di lui dice Ovidio nel 1. delle Metam.

(c) *Sacerdoti*: I Poeti vengono comunemente chiamati Sacerdoti di Apollo, e delle Muse, perchè sono consacrati a loro, e s' impiegano nel loro onore, e culto.

3. *Nec mihi quod lusi vero sine crimine prodest;*
Quodque magis vita Musa jocosa mea est.

Nec prodest mihi, quod lusi sine crimine vero;) Nè giova a me l'aver scherzato senza malizia, perchè il mio fallo consiste nell' esterno, e in apparenza, essendo io nell' interno innocente.

Nec prodest mihi) nè anche mi giova; (quod Musa mea est magis jocosa vita.) che la mia Musa sia più faceta, e nel comporre più libera di quello, che sia la mia vita; e vuol dire: Ancorchè io abbi composto libero, vivo nondimeno castigato. Così dicono tutti quelli, che scrivono senza rossore; ma pochi loro credono, avendo appreso quel *loquere ut te videam* di Socrate, che insegna con tutti i Savj esser la lingua interprete degli affetti del cuore; onde non può udirsi un discorso, ed apprendere, che nell' animo dell' Oratore, o Poeta che sia, dominino affetti totalmente contrarj a quelli, che con tanto studio si sforza di mostrare al di fuori.

4. *Plu-*

4. *Plurima sed Pelago, terraque pericula* (a) *passum*
Ustus ab assiduo frigore (b) *Pontus habet.*

Sed Pontus *scilicet Euxinus*, ustus ab assiduo frigore habet passum pericula plurima pelago, & terra.) Ma il Mare Eusino consumato, e distrutto dal freddo continuo, habet me passum pericula plurima pelago, & terra) mi tiene, cioè io abito in questa spiaggia del Mare Eusino, avendo io patiti molti pericoli di Mare, e di Terra.

(a) *Passum*, participio passato, chi ha patito; quindi si dice Uva passa, *quia in siccando passa est solem*. Virg. al 1. dell' Eneid. *O passi graviora, dabit Deus his quoque finem*: Deriva dal Verbo *patior*, *eris*, *passus sum*, patire, e tollerare con pazienza, Cic. 2. in Verr. *Patimur enim jam multos annos, & silemus, cum videamus apud paucos homines omnium Nationum pecunias pervenisse*: si prende anche per altro senso: V. G. *Consuetudo patitur*, l' uso porta così. Cic. al lib. 13. Ep. 54. Quando apud gratos homines beneficium ponis, ut eos libentius his commodes operamque des, quoad fides tua *patietur*. *Patitur ævum*, Durare. Colum. lib. 2. cap. 10. *Repositum in granario patitur ævum*. *Extrema pati*, *Ultima pati*, dirà tra poco il Poeta, e vuol dire trovarsi, e sopportare mali estremi, anche di morte ec.

(b) *Pontus*. Quì intende il Mare Eusino ed è quel Mare, che cominciando dal Bosforo Tracio volta nell' Oriente, e Settentrione; fu anche detto Mare Axeno, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di que' lidi, essendo soliti, come riferisce Strabone, sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi, ma venute dalla Jonia paese dell' Asia minore alcune popolazioni, e fabbricati castelli raffrenarono i consueti la-

dro-

dronecci di que' Sciti: unitisi poi nel commercio co' Greci, mutarono il nome di quel Mare, e in vece di *Axeno*, lo chiamarono *Eusino*, che vuol dire abitabile, e l' istesso Ovidio l'accenna nel libro quarto Eleg. 4.

Frigida me cobibent Euxini littora Ponti:
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

5. (a) *Quique fugax rerum, securaque in otia* (b) *natus,*
Mollis, & impatiens ante laboris eram.

Et ego, qui ante eram mollis) ed io, che per il passato ero comodo, e delicato, (& impatiens laboris) e che non potevo tollerare l'incomodo di alcuna fatica (& fugax rerum) e che fuggivo i negozj, e le occupazioni, (& natus in otia secura) e che ero nato per una quiete, e pace tranquilla.

(a) *Quique fugax rerum*. Ovidio non era uomo da negozj, e prendersi fastidio per essi, essendosi dato tutto agli studj, e a quegli studj, che non gli apportavano sollecitudine, qual è la Poesia, come a lungo vedremo al lib. 4.

(b) *Natus, ta, tum;* participio del verbo, *nascor, eris, atus sum*, e fatto nome si legge con il Dativo, o Accusativo, con ad, ovvero in, come quì fa Ovidio; e Cic. a favore di Rof. *Qui se Patriæ, qui civibus suis, qui laudi, qui gloriæ, non somno, non Conviviis, non delectationi natos arbitrantur?* E nell' istessa Orazione: *Nam quid ageret vir ad dignitatem, & gloriam natus?* E con l' Infinito. Orazio lib. 1. Ep. 1.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

6. *Ultima nunc patior; nec me Mare portubus orbum*
(a) *Perdere, diversæ nec potuere viæ.*

Nunc patior ultima;) Ora io patisco, e sopporto mali estremi; (Nec Mare orbum por-

portubus, nec viæ diversæ potuerunt perdere me.) Nè il Mare senza porto, nè le strade diverse, che io ho camminato, hanno potuto darmi la morte.

(a) *Perdo, is, perdidi, tum:* ha varj significati: ora il Poeta lo prende per uccidere: *Bello perdere cunctos* disse Claudiano; e Terenzio, *Dj te perdant*. Significa anche perdere: Plaut. nell' Anfitr. *Hunc non reperi, & illos perdidi*. *Perdere aliquem*, vuol dire esporre alcuno a pericolo di morte, e rovinare alcuno. *Oleum, & operam perdere*, vuol dire, faticar senza guadagno.

7. *Suffecitque malis animus; nam corpus ab illo*
Accepit vires, vixque (a) *ferenda tulit*.

Et animus *meus* suffecit malis;) Ed il mio animo è stato costante a sì gran mali: (Nam corpus accepit vires ab illo animo) essendo che il corpo prende vigore dall' animo; (& tulit mala vix ferenda) ed ha sopportato così gran mali, che a pena possono credersi tollerabili.

(a) *Fero, fers, tuli, latum*. Con varj significati si adopra questo verbo, qui Ovidio esprime con questo verbo la sua tolleranza; così anche disse Terenzio: *Nam quem ferret, si parentem non ferret sum*? Condurre. Livio al lib. 1. *Pergit ad proximam speluncam, si forte eo vestigia ferrent*. Desiderare. Ovidio nelle Metamorfosi al 1.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

Innalzare. Sallustio: *Consules omnes, itemque Senatus magna pars sententiam ejus laudant, virtutem animi ad Cœlum ferunt*. Che se a questo verbo si premettesse *Præ me, Præ te, Præ se*, gli si aggiunge tal forza, che pare, che e nel gesto, e nel volto, e nello sguardo abbi scolpito, e mostri quello che si di-

ce;

ce: V. G. *Oculis præfers iram*, mostri lo sdegno negli occhj. *Fert auras*, vuol dire, essersi assuefatto al clima del Paese. *Æquo animo ferre*, sopportare volontieri; per il contrario, *Iniquo animo ferre*, sopportare mal volontieri: *Ferre suffragium*, dar il voto. *Ferre sententiam* proferir la sentenza. *Ferre expensum*, registrare nel libro quello che si è speso, e per il contrario *referre acceptum*, vuol dire registrare il ricevuto. *Fert ætas*, si tollera questa leggerezza per l'Età. *Ferendus, da, dum*, è il participio futuro del passivo: Cic. contro Catil. *Nimium sibi sumit, nec est ferendus*; così dice *Fortuna viriliter ferenda &c.*

8. *Dum tamen & terris dubius* (a) *jactabar & undis*,
   (b) *Fallebat curas, ægraque corda labor*.

Dum tamen ego dubius jactabar & terris, & undis;) Mentre io però incerto del luogo ove fossi portato, ero agitato da pericoli in terra, e dall'onde nel Mare.

Labor fallebat curas, & corda ægra) la fatica, o i malori, che io telleravo, distraevano l'animo mio oppresso dalle cure, ed il mio cuore abbattuto da' disagi.

(a) *Jactor, aris, atus sum*, esser agitato, come lo pone ora Ovidio, e disse in questo medesimo senso Virg. al 1. dell'Eneid.

His accensa super jactatos æquore toto
Troas reliquias Danaum, atque immitis Achilli. Nel qual passo dice Servio: *Jactamur in mari, fatigamur in terris*; e si deduce esser proprio di questo verbo l'agitare, che fa il mare: Con metafora l' usò Cicerone contro Verre: *Jactatur Domi suæ, vir privatus, & homo honestissimus*. *Jacto, as, avi, atum*, verbo frequentativo, lanciar spesso, e proviene dal verbo lancio; nella Georg. lib. 1.
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem.

Si-

Significa anche macchinare nell' animo ; al. dell' Eneid.

Atque illum tales jactantem pectore curas.
Vantarsi ; Quintil. *Adversarius enim fiduciam partis suæ jactat*. E con l' ablat. con de, o in ; Cic. ad Attic. lib. 2. *Cum se illo septimo die venisse a freto, neque sibi obviam quemquam prodire potuisse, & noctu se introisse dixisset*, in eoque se in concione jactasset, nihil ei novi dixit accidisse &c.

(b) *Fallo, is, fefelli, falsum*. Quì il Poeta prende questo verbo per distraersi, ancorchè propriamente significhi ingannare, e perchè chi procura con pensieri allegri distraersi da' malinconici, inganna se stesso, perciò si prende anche per ingannarsi, e distraersi : così l' adoperò Orazio al lib. 2. de' Serm. Sat. 7. con dire

Jam vino quærens, *jam* somno fallere *curam*. Significa anche fingere, o rappresentare la sembianza, e fattezze di alcuno, al primo dell' Eneid.

Tum faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, & notopueri puer indue vultus.
Mancar di parola, e giurare il falso. Cic. 1. off. *Ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam* fallere. *Fallere Jura*, contravvenire alle Leggi. *Fallere promissum*, non mantener la promessa. *Star nascosto* Liv. *Speculator Carthaginensis, qui per biduum fefellerat, Romæ deprehensus, præcisis manibus dimittitur*. Ignorare, Cic. nel suo Oratore : *Neque hoc te Crasse fallit &c.*

9. *Ut via finita est, & opus requievit eundi,*
Et pœnæ (a) tellus est mihi tacta meæ.

Ut via finita est) da che finì la strada, (& opus eundi requievit :) e terminò il viaggio.

Et *ubi* Tellus *Tomos* pœnæ meæ tacta est mi-

mihi ;) e da che io arrivai a toccar terra in Tomo, assegnatami per mia pena.

(a) *Tellus*, quì intende Tomo Città principale di Ponto, che troppo con il suo Esilio l' ha resa famosa Ovidio: questa Città fu fabbricata da' Milesj Popoli della Jonia nell' Asia minore, per quel che dice l' istesso Ovidio, e si è detto al Libro primo.

A quibus adveniat Miletida sospes ad Urbem
Offensi quo me compulit ira Dei.

Fu poi detta *Tomo*, che vuol dire *Taglio* o *fatto in pezzi*, perchè in quel luogo Medea figliuola del Re de' Colchi tagliò a membro a membro Absirto suo Fratello e gittò d' ogni intorno quelle membra, acciò occupato il Padre in cercarle, e raccoglierle, potesse ella aver tempo, e con più agio fuggire con Giasone suo Marito, come più a lungo vedremo alla nona Elegia.

Altri mutano i nomi, e variano in qualche parte la favola, e vogliono, che il fatto di Absirto succedesse in una delle Isole dell' Adriatico, chiama ora Absyrtos.

10. *Nil, nisi flere libet, nec nostro parcior imber*
Lumine de verna quam nive manat aqua.

Nil libet, nisi flere) Non ho altra voglia, che di piangere, (nec imber manat parcior de nostro lumine) nè la pioggia del mio pianto scorre men dirotta dagli occhj miei, quam aqua manat de nive verna) di quello, che l' acqua scorra dalla Neve nel tempo di primavera; perchè in tal tempo riscaldata dal Sole si dilegua.

11. *Roma, domusque (a) subit, desideriumque locorum,*
Quidquid & amissa restat in Urbe mei.

Roma, & domus, & desiderium locorum, & quid-

& quidquid mei restat in Urbe Roma subit mentem.) Roma, e la mia Casa, e la brama di rivedere quei luoghi, e tutto ciò, che ho lasciato di mio nella stessa Città di Roma, mi viene alla memoria.

(a) *Subeo, is, subivi, & subii, subitum*, pen. cor. ora significa venire alla fantasia; si adopra non solo assolutamente, come fa ora Ovidio, ma anche con l' accus. come si legge in Plin. all' Epist. 51. *Quod me recordantem fragilitatis humanæ miseratio subit*; così in Curzio al lib. 3. *Sera pœnitentia* subit Regem; più spesso però con il dativo: Curzio, *Cogitationi nostræ nunquam subiit*. Quintil. alla 6. Decl. *Nobis vero adversus exanimos genuit non solum miserationem, quæ cogitationi nostræ* subit, sed etiam religionem; questo verbo l' ha usato passivo Giuvenale nella Sat. 36. e disse: *Nam* si subeantur *prospera castra*; e Cic. nella 7. Verr. *Inimicitiæ sunt? subeantur; labores? suscipiantur &c.*

12. (a) *Hei mihi, quod nostri toties pulsata sepulchri*
Janua, sed nullo tempore aperta fuit!

Hei mihi,) Ah povero, e me infelice, (quod toties janua sepulchri nostri pulsata est) che tante volte ho io bussata la porta del mio sepolcro, (sed nullo tempore aperta fuit mihi.) ma in niun tempo non mi fu mai aperta.

(a) *Hei mihi &c.* Qui il Poeta sopraffato dal dolore, e malinconia delle sue sventure, si duole, che avendo corso rischio più volte della vita, mai per sua mala disgrazia non potè incontrare la morte. Oh quanti per uscire dal male, che presentemente patiscono, desiderano la morte, e non riflettono, che con la morte saranno oppressi da mali maggiori!

13, *Cur-*

13. *Cur ego tot gladios fugi , totiesque minata*
Obruit infelix nulla procella caput?

Cur ego fugi tot gladios) Perchè io ho scampato tanti pericoli di morte (& cur procella nulla obruit caput *meum* infelix) E perchè niuna tempesta , o altro pericolo di morte non ha oppresso, e sepolto questa mia vita infelice? (*quæ procella* toties minata *est mortem* mihi .) La qual procella, e pericolo tante volte mi ha minacciato la morte.

14. *Dii quos experior nimium constanter iniquos,*
Participes iræ, quos Deus unus habet:

Dii quos experior iniquos nimium constanter) O Dei , quali esperimento troppo ostinatamente contrarj ; (quos *experior* participes iræ , quam habet unus Deus (hoc est Augustus) e provo partecipi e impegnati a quello sdegno , che mantiene un solo Dio (cioè Augusto) contro di me.

15. *Extimulate , precor (a) cessantia fata ; meique*
Interitus clausas esse vetate fores.

Dii precor extimulate fata *mea* cessantia) Dei io vi prego , che vogliate sollecitare il mio destino impigrito , ovverò la mia morte troppo lenta : (& vetate , fores interitus mei esse clausas) e vietate , che la porta della mia morte resti chiusa , cioè quella porta , per cui deve entrare la morte , ed uccidermi.

(a) *Cessantia* ; Participio presente ; nell' Eneid. al 3.
Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni ,
Cessantem longos & circumflectere cursus.

Pro-

Proviene dal verbo Cesso, as, avi, atum, operar lentamente, come l' adopera quì il Poeta, e l' adoprò anche Virg. al 6. dell' En. Cessas *in vota precesque*; cioè sei lento in porger preghiere, e voti. Più propriamente significa *Cessare affatto da alcuna opera*, ed allora per lo più vi seguita un altro verbo. Cic. a Quinto suo Fratello: *Si te inimici vexare cœperint*, ne cessaveris me certiorem facere, ut *accurram*. Si dice *Cessare a re*, o *in re*. Cic. de Senect. *Nunquam in suo studio, atque opere cessavit*. Liv. nel 4. Ab Urbe: *Neque ex quo Castris Castra collata sunt*,

Mutantesque domum, tectis agrestibus ignem,
Et cessature supposuisse casæ.

Cessatus, ta, tum, nome adiett. e non participio, dice Donato, non essendovi passivo Cessor, e si dice *Arva Cessata*, cioè riposati. Ovid. al 4. de' Fasti.

Largaque provenit cessatis *messis* in Arvis.

Fine della seconda Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Dell' Elegia terza scritta alla Consorte.

SI scusa servendosi di altri per iscrivere, costretto a così fare dall' infermità: espone i suoi mali, e peggiori di tutti dice essere lo stare lontano da lei. Ordina, che dopo la sua morte, poste le sue ceneri in qualche Urna, si trasportino a Roma, e commette alla Moglie, che ponga in quell' Urna l' Epitaffio, ch' egli quì scrive.

1. *Hæc mea, si casu miraris, Epistola quare*
Alterius digitis scripta sit; (a) *æger eram.*

O Conjux, si casu miraris,) o mia Consorte, se tu per avventura ti meravigli (quare hæc mea Epistola scripta sit digitis alterius) della cagione, perchè questa mia lettera sia scritta per mano di altri: (æger eram) sappi, che io ero infermo.

(a) *Æger*, *ægra*, *um*. Questo adiettivo differisce da *ægrotus*, perchè questo si applica solamente al corpo; ma *Æger* si può applicare anche all' animo, dice Servio; se bene gli Autori spesso confondono un nome con l' altro. *Æger delicti*, vuol dire pentito del delitto commesso: Silio Ital. lib. 23. dove parla di Diomede pentito del Palladio tolto.

Sed postquam OEnotriis fundavit finibus urbem,
Æger delicti *Phrygum*, *placare colendo*
Numen, *&* *Iliacos parat exorare Penates*.

Æger pedibus, patire male ne' piedi: Salust. Antonius *pedibus æger* Gel. lib. 19. cap. 10. gli dà l' Accus. e dice: *Ad Frontonem Cornelium* Pedes *tunc graviter* ægrum *ire & visere*. Si trasporta anche nell' animo, e si dice *Æger Animi*, e *Animo*.

2. (a)

2. (a) *Æger in extremis ignoti partibus Orbis,*
Incertusque meæ pene salutis eram.

Eram æger in partibus extremis orbis ignoti) ed ero infermo nelle ultime parti del Mondo sconosciuto , perchè quì non viene veruno : con questo dire vuole Ovidio , che si apprenda la gravezza del suo male, lo stare infermo (dice egli) è male , ma molto più aggrava il male lo stare lontano da ogni comodità, ed in luogo abbandonato.

Et eram pene incertus salutis meæ .) Ed ero quasi incerto della mia salute, stando male a morte.

(a) *Æger in extremis* . Dice il Poeta trovarsi nell' estremo della vita, ed incerto della salute, e ciò l' arguiva, perchè provava le Febbri più ardenti , che mai altre volte l' avesse provate, essendo che ne' Paesi più freddi sono anche più cocenti le Febbri , per il freddo esterno, che riconcentra il calore nelle parti interne, ed è riflessione d'Aristotele.

3. *Quid mihi nunc animi dira regione jacenti*
Inter (a) *Sauromatas esse* (b) *Getasque putes?*

Nunc quid animi putes (pro putas) esse mihi jacenti regione dira inter Sauromatas , & Getas?) Ora qual animo pensi tu, che io abbi ritrovandomi infermo in un Paese rigido tra gli Sciti, e i Geti?

(a) *Sauromatas*. Vedi al 1. Dist. dell' Eleg. antecedente *Scythiam* .

(b) *Getas*, Geti sono Popoli di quella parte della Scizia appartenente all' Europa . Emilio Sparziano dice esser quelli, che poi furono chiamati Goti.

4. *Nec Cœlum* (a) *patior , nec aquis assuevimus istis,*
Terraque nescio quo non placet ista modo.

Nec patior Cœlum (hoc est aerem) nec

 assue-

assuevimus aquis istis) Non mi si confà l' Aria, nè mi sono assuefatto a quest' acque ; (Et nescio quo modo ista terra non placet mihi) E non so per qual causa questa terra non mi piace.

(a) *Patior*, vedi all' Elleg. 2. Dist. 4.

5. *Non Domus apta satis non hic cibus* (a) *utilis ægro,*
Nullus (b) *Apollinea qui levat arte malum.*

Domus non est satis apta) la casa non è molto a proposito: (hic non est cibus utilis ægro) quì non ci è alcuna sorte di cibo utile all' Infermo.

Nullus est, qui levet malum arte Apollinea) Non v' è alcuno, che alleggerisca il male con l' arte ritrovata da Apollo.

(a) *Utilis*, *tile*, utile, nome addiett. derivato dal Verbo *Utor eo*, *quod usui est accommodatum:* si congiunge con il Dat. animato. Cic. in Rul. *Ea lex* nobis *accommodata*, *atque utilis est*. Nel superlativo *Utilissimus*, dice Donato, e non *Utilimus*. Cic. de Inven. *Is mihi & suis & publicis rationibus* Utilissimus Civis *fore videtur*. E con l' Accus. di cosa con la propos. Cic. de Senect. Ad multas res perutiles *sunt Xenophontis libri*.

(b) *Apollinea Arte*, si dicono i medicamenti, perchè Apollo è tenuto per inventore della medicina, e perciò meritò d' essere annoverato fra gli Dei: vedi Apollo.

6. *Non qui soletur, non qui* (a) *labentia tarde*
Tempora narrando fallat, Amicus adest.

Amicus non adest; qui soletur) Non v' è qui presente alcun amico, che mi consoli (qui narrando fallat tempora labentia tarde) che con il racconto di alcuna cosa gioconda mi sollevi, e faccia passare il tempo, che scorre lento.

(a) *Labentia tarde Tempora:* All' Infermo ogn'

ogn'ora pare assai tarda, particolarmente s'egli è abbandonato, e solo, perciò chiama Ovidio il tempo tardo, e pigro.

7. *Lassus in extremis* (a) *jaceo, populisque, locisque,*
Et subit (b) *affecto nunc mihi quidquid abest.*

Ego lassus jaceo in extremis populis, & locis) Io abbandonato dalle forze mi ritrovo a giacere infermo tra gli ultimi Popoli, e confini della Terra.

Et quidquid abest subit nunc mihi affecto) E tutto quello, che mi manca, mi viene alla memoria ora che sono Infermo.

(a) *Jaceo, es, cui*, giacere. Cic. al 6. delle Famil. *Cum Fratres, & propinqui tui jacerent ad pedes.* Si pone anche per esser negletto, ed abbandonato. Cic. 1. de fin. *Maximas vero Virtutes* jacere *necesse est voluptate dominante. Jacere in tenebris, in oblivione, in silentio*, vuol dire restare scordato, non farsi alcuna stima &c. Cic. 3. Verr. *Absens non in* oblivione jacuisset, *sed in assidua commemoratione omnium Flagitiosorum fuisset. In occulo jacere* vuol dire non esser conosciuto. Plaut. in Trinummo 10. In occulto jacebis, *cum te maxime clarum voles. Jacet oratio* si dice di un discorso languido, e senza spirito, così si dice *Jacent pretia, rationes, studia, &c.*

(b) *Affectus, cta, ctum*, participio del verbo derivato *Afficior*, travagliato, quando si pone senza altro sustantivo, per lo più significa ammalato, come ora l'adopera il Poeta, e l'adoprò Terrenzio nell'Hecira att. 3. *Quonam modo Philomena mea nunc te offendam* affectam? In questo passo dice Donato *Affectam lassam, possessamque morbo, ab eo quod est affici*; e Properzio lib. 2. Eleg. 19.

Jupiter affectæ *tandem miserere puellæ.*

Si può prendere a bene, o male secondo

il sustantivo, che gli si aggiunge. Cic. in Part. *Animi autem spectantur quemadmodum affecti sunt virtutibus, vitiis, artibus, inertiis &c.* Significa anche una cosa quasi finita, ma non in tutto. Silio Ital lib. 15.
Jamque hyeme affecta *nitescere cœperat annus.*

8. *Omnia cum* (a) *subeant, vincit tamen omnia Conjux,*
Et plus in nostro pectore parte tenes.

Cum omnia subeant, tamen Conjux vincit omnia) Venendomi alla mente tutte le cose, con tutto ciò la mia Consorte è la prima; ma di tutt' esse, e più volontieri mi ricordo di lei sola, che di tutte l'altre cose assieme.
Et in nostro pectore tenes plus parte) E tu sola occupi più che la metà dell' animo mio.
(a) *Subeant*, vedi *Subeo*. Eleg. 2. Dist. xr.

9. *Te loquor absentem, te vox mea nominat unam,*
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Ego loquor te absentem) Io parlo di te, che sei lontana (mea vox nominat te unam) la mia voce, e la mia lingua chiama, e nomina te sola.
Nulla vox, & nulla dies venit mihi sine te) nè mai passa alcuna notte, o alcun giorno, che io non mi ricordi di te.

10, *Quin etiam sic me dicunt aliena locutum,*
Ut (a) *foret amentis nomen in ore tuum.*

Quin etiam dicunt, me sic locutum esse aliena) Anzi che mi dicono aver io delirato in modo a cagion della Febbre.
Ut nomen tuum foret in ore amentis) Che il tuo nome era nella mia bocca, mentre anche deliravo; e con tutti i miei delirj io discorrevo di te.
(a) *Foret*, Vedi al lib. 1.

11. *Si*

21. *Si jam deficiat suppresso lingua palato*
Vix instillato restituenda (a) mero:

Si jam lingua *mea* deficiat palato suppresso) Poniamo, che manchi il vigore alla mia lingua, essendomisi chiuse le fauci, ed avendo io impedito il respiro.

Vix restituenda *lingua mea* mero instillato.) e che appena la mia lingua potesse riaversi con bagnarsi, e stillarlesi vino generoso, e puro.

(a) *Mero*, vedi al lib. 2. Vino.

22. *Nunciet huc aliquis dominam venisse, resurgam.*
Spesque tui nobis causa vigoris erit.

Aliquis nunciet Dominam venisse huc; ego resurgam) riferisca alcuno, che tu, o mia Consorte, sei qua venuta; che io torno in me, e sarò come prima sano.

Et spes tui erit nobis causa vigoris) e la speranza di rivederti mi darà forze da risanare.

23. *Ergo ego sum vitæ dubius, tu forsitan (a) illic*
Jucundum nostri (b) nescia tempus agis.

Ergo ego sum dubius vitæ meæ) Adunque io sono dubbio, e sto incerto della mia vita,) & tu nescia nostri forsitan agis illic tempus jucundum) e tu non sapendo cosa alcuna di me, forse vivi costà allegra, e contenta.

(a) *Illic*: dovea dire *istic*, ma per figura Catacresi muta, e dice *Illic*.

(b) *Nescius*, *a*, *um*, chi non sa, vuole il genit. Virg. 4. Eneid.

Fati *nescia Dido*. Con l' infinit. Ovidio nell' Epist. 12. *Lumina nescia succumbere somno*. Con il Gerundio Tac. lib. 3. di Agrippina. *Illic paucos dies componendo animo insumit violenta luctu, & nescia* tolerandi. Si prende anche in voce, e significazione passiva, *cosa non saputa*. Plaut. Rud. 7. *Nunc tibi*

amplectimur genua egente opus, quæ in locis nesciis, in luoghi non conosciuti: e Gellio lib. 19. Nescia *spe sumus, ut tuo recipias tecto, servesque nos;* cioè siamo con isperanza incerta, *e non saputa.*

13. *Non agis, affirmo: (a) liquet o charissima nobis,*
Tempus (b) agi sine me non nisi triste tibi.

Non agis *tempus jucundum*, affirmo) Eh che non'è così; e tu non passi giorni allegri, lo so, e me son certo (Oh charissima liquet nobis) o carissima Consorte a me è noto molto bene.

Agi tempus sine me non *est* nisi triste tibi) Che il vivere senza di me non ti può esser se non grave: ovvero Io so molto bene (tibi agi tempus non nisi triste sine me) che tu vivi molto afflitta vivendo senza di me.

(a) *Liquet, bat*, Impersonale, esser manifesto, e noto. Cic. della Nat. degli Dei al 1. *Nec vero Protagoras, qui sese negat omnino de Diis habere quod* liqueat, sint, non sint, *qualesve sint, quicquam videtur de Natura Deorum suspicari. Non liquet de causa*, dicevano gli Antichi quando ne' Tribunali gli Argomenti, e le ragioni non erano bastanti a dare la Sentenza, e terminare la Causa: ed in tal caso scrivevano in certe Tavolette N. L. ed era segno di dilazione, come la lettera A. di Assoluzione, e la lettera C. di condannazione; e manifestati i Voti de' Giudici dal Pretore, si decideva a favore della maggior parte de' voti.

(b) *Agi*, con questo Verbo *Ago* si possono spiegare tutte le azioni umane, perchè qualunque cosa, che noi facciamo, *noi Operiamo, Trattiamo*. E questo appunto significa il verbo *Ago;* e perchè non si può vivere senza operare, e fare alcuna cosa, ne viene, che lo stesso vivere si spiega con questo verbo, e si

dice:

dice: *Agere vitam*, così ancora *Agere annum vigesimum*, *Ævum agere*, *Senectutem agere &c.* Terent. in Hec. *Tum postquam ad te veni*, *mensis jam hic* agitur septimus &c. vedi Ago al lib. 2.

15. *Si tamen implevit mea sors, quos debuit, Annos,*
Et mihi vivendi tam cito finis adest.

Si tamen sors mea implevit Annos quos debuit) se poi la mia sorte ha consumato, e terminato gli anni, che doveva, e che mi erano stati assegnati per vivere.

Et tamen cito finis vivendi adest mihi :) Ed è venuto così presto il fine del mio vivere, e sì presto mi è soppraggiunta la morte.

16. *Quantum erat, o magni, perituro* (a) *parcere, divi,*
Ut saltem patria contumularer humo.

O magni Divi, quantum erat parcere mihi perituro) O gran Dei, non era gran cosa perdonarmi: giacchè ero per morire tra poco.

Ut saltem contumularer humo patria,) acciocchè almeno fossi io sepolto nella mia patria.

(a) *Pareo*, *is*, *peperci*, *&* *parsi*, *parsum*, Perdonare: Cesare nella Guerra Gall. *Non ætate confectis*, *non mulieribus*, *non infantibus pepercerunt*. Significa anche risparmiare. Liv. al 5. della guerra Maced. Nec impensæ, nec labori, nec periculo Parsurum. Rifiutare. Cic. a favore di Planco: *Ego vero fateor mehercule*, *quod viderim mihi auxilium non deesse*, *idcirco me illi auxilio pepercisse*, cioè rifiutai, e non mi servii di quell'ajuto. Astenersi. Virg. nella 3. Eglog.

Parcite Oves nimium procedere: non bene ripæ Creditur &c.

Servio però vuole, che quì *Parcite* significhi proibire, e Oves sia accusativo di pro-

cedere, altri vogliono, che sia Vocativo. *Cessare*. al 3. dell' Eneid.

Parce pias scelerare manus &c.

Parcere auribus auditorum; tacere alcuna cosa per rispetto degli uditori. *Parcere gladio*; contenersi dalla strage. *Parcite credere*, l'istesso che nolite credere. *Parce privatus nimium cavere*. Orazio, (1) hoc est noli nimium cavere. Vuole dopo di se il solo dativo di persona quando significa perdonare: che se fosse altro caso, si adopera il verbo *Remitto*, ovvero *Condono*, e si dice *Rimettere*, o *Condonare injuriam alicui*. Si legge anche coll' Accusativo di cose oltre il Dativo di persona; ma significa sparmiare o avanzare: così disse Virg. al 10. dell' Eneid.

Argenti, atque Auri memoras, quæ multa talenta

Gnatis parce tuis &c.

Parcitur pen. cor. impersonale passivo l' usò Cic. ad Att. lib. 2. *Sed tamen satis fiet nobis*, *nec* parcitur *labori*. E Plin. al lib. 16. cap. 12. *Nec corpori ipsi* parcitur.

Parsurus participio futuro, si trova in Suetonio nella vita di Tiberio al cap. 62.

Ac ne reliquis quidem nepotibus Parsurus *creditur &c.*

17. *Vel pœna in mortis tempus dilata fuisset,*
Vel præcepisset mors (a) *properata fugam.*

Vel pœna mea dilata fuisset in tempus mortis) O pure, o Dei, aveste almeno voluto, che la mia pena fosse stata differita nel tempo della mia morte.

Vel mors properata præcepisset fugam) O almeno che la morte affrettata avesse prevenuto la mia fuga, ed il mio esilio.

(a) *Properata*, Participio passivo *Affrettato*. Ovidio al 5. delle Metam. *Usque adeo est* Properatus *amors*, e si dice *Mors properata*,

(1) *Carmin. lib. 4. Ode 7.*

ta, *Opus properatum*, *Gressu properato*, *Carmina properata &c.* Derivato dal verbo *Propero*, *as*, *avi*, *atum* : *Affrettarsi* . Cesare al 2. delle Guerre civil. *Itaque perterritis omnibus sibi quisque consulebat*, *qui in classe erant*, *proficisci properabant* . Si fa passivo . Plinio nel Paneg. (1) *At quam magnificus in publicum es! hinc porticus*, *inde delubra occulta celeritate* Properantur, *ut non consummata*, *sed tantum commutata videantur* . Da questo passivo si forma il participio futuro Properandus, come si legge nel 1. della Georg.

Multa forem, *quæ mox cœlo* Properanda *sereno* cioè da farsi con fretta.

18. *Integer* (a) *hanc potui nuper bene reddere vitam ;*
Exul ut occiderim hæc mihi vita data est.

Nuper integer (hoc est , non exul , sed liber) potui reddere vitam bene) Poco fa trovandomi io in istato di mia libertà , e non condannato in quest' esilio , potevo dar la mia vita , e morire bene , e con decoro , perchè sarei morto nella mia Patria tra' miei congiunti, ed amici.

Nunc vita data est mihi, ut occiderem exul) Ora mi è stata concessa la vita , acciò morissi in esilio.

(a) *Integer*. Nelle presenti circostanze, in cui l' adopera il Poeta , vuol dire Libero, e padrone di se ; gli si da molti altri significati, e si dice *Mentis Integer : Vitæ Integer : Integer pudore*, o anche con la proposizione ; *Integer a labore*, vigoroso di forze, e non affaticato ; Cesare . *Cum crebro* Integri *defessis succederent* . Significa anche stare indifferente , e non mostrarsi inclinato ad alcuna delle parti . Cic. ad Attic. lib. 7. *Quod me amicissime admones , ut me* Integrum , *quod possim*,

(1) *Cap.* 51.

ſim, *ſeivem*, *gratum eſt*, *In integrum rem reſtituere*; vuol dire, rimettere il negozio nel primo ſtato: Cic. alla 7. contro Verre, *Ut damnati in* Integrum *reſtituantur*, *vincti ſolvantur &c.*

19. *Tam procul ignotis igitur* (a) *moriemur in* (b) *Oris?*
Et fient ipſo triſtia (c) *fata loco?*

Igitur moriemur tam procul in Oris ignotis;) Adunque morirò io così lontano da' miei in ſpiaggie, e paeſi ſconoſciuti?

Et fata *noſtra* fient triſtia loco ipſo?) E la mia morte mi ſarà acerba per il luogo iſteſſo, dove io morrò?

(a) *Morior*, *moreris*, pen. cor. e *moriris* pen. prod. *mortuus ſum*, il ſuo ſignificato è aſſai noto, nel preſente del modo infinito fa *mori*, ovvero *moriri*. Ovid. nel 14. delle Metam.

Ad ſtrepitum, *mortemque timens*, *cupiduſque moriri*.

E Plaut nel Rud.

——— *acta hæc res eſt*, *certum eſt* moriri, *quam hæc pati*. *Moriar* è un giuramento equivalente a quello, che noi ſogliamo dire, *Poſſa io morire*: Cic. a Treb. lib. 7. Ep. 13. *Moriar*, *ni*, (*Quæ tua gloria eſt*) *puto*, *te malle a Ceſare conſuli*, *quam inaurari*. Si formano da queſto verbo i participj, il preſente; Senec. nell' Hippolito. Cycno moriente *dulcior vocem movit*. Il paſſato forma *mortuus*. Plaut. nell' Aul. Atto 4. ſcena 5.

Emortuum *ego me mavelim leto malo*.
Quam non ego illi dem hodie inſidias Seni.

Moriturus, forma il Participio futuro attivo, al 2. dell' Eneid.

——— *Denſos fertur* moriturus *in hoſtes*. Il Participale fa *moriendum*. Cic. de Senec. Moriendum *enim certe eſt*, *& id incertum an eo ipſo die &c.*

(b)

(b) *Ora*, *ræ*, significa l'estremità d'alcuna cosa; quì il Poeta lo prende per estremità di paese, come dice Cic. scrivendo a Cassio. (1) *A prima enim* Ora *Græciæ usque ad Ægyptum optimorum Civium imperiis muniti erimus*, &c. *Oris*. Lucrezio adopera questo nome per ispiegare gli orli del Vaso, e dice al 4.

—— *prius Oras pocula circum*
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.

(c) *Fata*. Vedi al lib. 1. *Fatum*.

20. *Nec mea consueto languescent corpora lecto?*
(a) *Depositum ne me qui fleat, ullus erit?*

Nec Corpora mea languescent lecto consueto?) Nè il mio Corpo dovrà languire, e patire i deliquj della morte in quel letto, dove io ero solito prender riposo?

Nec ullus erit, qui fleat me Depositum?) Nè vi sarà alcuno, che mi pianga subito, che sarò morto, e seppellito; o pure, posto che sarò a giacere moribondo?

(a) *Depositum*. Solevano deporre dal letto, e stendere a giacere gl' Infermi disperati, negli anditi delle Case, e attorno i Parenti, e gli Amici piangevano il Moribondo. Il fine di tal costume, dice Servio, era: *Ut Depositi ante Januas suas collocarentur; Vel ut extremum spiritum redderent terræ; vel ut possent a Transeuntibus forte curari, qui vel aliquando simili laboraverant morbo*; e molte volte avveniva, che il Passaggiero, per l'esperienza provata in se, o praticata in altri, dava il rimedio a quel male, che il Medico non sapeva: l'istesso spiegò Virg. al 12. dell' Eneid. e disse,

Ille ut depositi proferret fata Parentis,
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit &c.

(1) *Lib.* 12. *Epist.* 5.

21. *Nec dominæ lacrymis in nostra cadentibus ora*
Accedent animæ tempora parva meæ?

Nec tempora parva accedent animæ meę, lacrymis dominæ cadentibus in ora nostra?) Nè mi prolungherà nè anche per poco tempo la mia vita, cadendo le lagrime della mia Consorte nel mio volto?

22. *Nec mandata dabo? Nec cum* (a) *clamore supremo*
Languentes oculos (b) *claudet amica manus?*

Nec dabo mandata?) Nè io darò alcuna commissione? perchè non vi sarà alcuno a me noto, che la riceva.

Nec manus amica claudet oculos languentes cum clamore supremo?) nè vi sarà alcuno amico, che con mano cortese mi chiuda gli occhi languidi con proferire l'ultime strida?

(a) *Clamore supremo*. Era solito presso gli Antichi, chiamar più volte, e con voce alta per il proprio nome il Defonto, spirato che egli era; e questo chiamare dicevasi *Prima Conclamatio*: Ciò facevasi per più giorni, ed il chiamare dell' ultimo giorno dicevasi *Supremus*, ovvero *Postremus Clamor*, a fine di non abbruciare un Vivo supposto morto, come avvenne ad Aviola Cavaliere Consolare riferito da Plinio lib. 7. cap. 52. Questo Signore per un accidente sopravvenutogli fu creduto morto; e posto nel rogo si risentì al calor delle fiamme, domandò ajuto, ma per la violenza di quelle non potè esser soccorso, e morì abbruciato vivo: perciò costumarono per rimediare ad un tale inconveniente, tenere il Cadavere in casa più giorni, lavarlo con acqua calda, chiamarlo per nome, ed in questo tempo si apparecchiava la pompa, e si faceva il funerale. Di queste ultime voci si duole Ovidio di dover restar privo.

(b) *Clau*

(b) *Claudet amica manus*. Già abbiamo detto altrove, che il parente più ſtretto, o l' amico più caro era quello, che chiudeva gli occhj al Defonto così: Virgilio (*) parlando della Madre di Eurialo dice:

—— nec te tua funera Mater
Produxi, preſſive oculos &c.

23. *Sed ſine funeribus caput hoc, ſine honore Sepulcri*
Indeploratum barbara Terra teget?

Sed Terra barbara teget hoc caput indeploratum) Ma queſta Terra barbara coprirà queſto mio corpo non pianto da alcuno (ſine funeribus, & ſine honore ſepulcri?) ſenza funerali, e ſenza l' onore della ſepoltura?

24. *Ecquid, ubi audieris, tota turbabere mente?*
Et (a) feries pavida pectora fida manu?

Ecquid, ubi audieris *mortem meam* turbabere mente tota?) E che, forſe tu, ſubito che averai udito la mia morte, non ti turberai con tutta la mente?

Et feries pectora fida manu pavida?) E non batterai tu il tuo petto fedele con mano turbata?

(a) *Et feries, &c.* Non ſolo ne' funerali, ma anche nelle gran calamità erano ſoliti batterſi il petto nudo, ſgraffiando anche il volto, fino a cavar ſangue, e rimanervi i ſegni per più giorni, e ciò coſtumaſi anche a' tempi noſtri da' Greci, ed in Italia nel Regno di Napoli, in quella parte, che chiamaſi Magna Grecia.

25. *Ecquid in has fruſtra tendens tua brachia partes,*
Clamabis miſeri nomen inane Viri?

Ecquid tendens brachia tua fruſtra in has par-

(*) Eneid. lib. 9.

partes Scythiæ) Forſe che ſtendendo le tue braccia indarno in queſte parti della Scizia .
Clamabis nomen inane viri miſeri ?) Non chiamerai il mio nome , che sarà puro nome ſenza rimanervi niente di me uomo infelice ?

26. (a) *Parce tamen lacerare genas, nec ſcinde capillos:*
Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero,

Parce tamen lacerare genas ;) laſcia però di lacerare le guancie, ed il volto ;) nec ſcinde capillos) nè voler ſtrapparti i capelli .
Lux mea, non ero raptus nunc primum tibi) O mia luce, non è queſta la prima volta, che io ti ſon tolto .
(a) *Parce*: Vedi al Diſt. 16.

27. *Cum patriam amiſi, tum me periiſſe putato ;*
Et prior, & gravior mors fuit illa mihi .

Cum ego amiſi Patriam) quando io perdei la Patria con eſſer eſiliato (putato tum me periiſſe) penſa pure, che ſin d' allora io moriſſi .
Illa mors fuit prior , & gravior mihi) quella morte fu per me, e la prima, e la più grave, e moleſta, perchè l' eſſere privo della Patria, è civilmente morire .

28. *Nunc, ſi forte potes, ſed non potes, optima Conjux,*
Finitis gaude (a) *tot mihi morte malis* .

Nunc optima Conjux , ſi forte potes , ſed non potes) Ora ottima mia Conſorte , ſe a caſo tu puoi, ma ſo, che tu non puoi .
Gaude morte *mea*, finitis tot malis mihi) Godi pure , e rallegrati della mia morte, eſſendo finite per me tante ſciagure , e tante calamità .
(a) *Tot* , Nome numerale , ed ha il ſolo numero plurale , ed è indeclinabile, per lo più gli corriſponde *Quot* ; anche queſto nome è nome

me numerale, ed ha il solo numero plurale, ed è indeclinabile. Cic. de Harusp. resp. 13. *Nego ullo de opere publico, de monimento, de Templo* Tot *Senatus extare consulta*, Quot *de mea Domo*. Da questo nome si forma l' Adverbio *Quoties*, quante volte, e gli corrisponde *Toties*. Cato c. 1. Quoties *ibis*, Toties *magis placebis*. Vi sono altri nomi di corrispondenza, e sono, *talis*, a cui corrisponde *qualis*. Cic. 2. de Off. Quales *summus*, Tales *esse videamus*. Si trova anche con la particola *Ut*. Cic. 2. de Amic. Vita *quidem* talis *fuit vel fortuna, vel gloria*, Ut *nihil posset accedere*. Del nome *Qualis* si servono spesso i Poeti per fare comparazione, ed ha l' istessa forza, che *Qualiter*; nell' Eneid. al 2.

Qualis apes æstate nova per florea rura
Exercet sub Sole labor &c.

Gli Avverbj di corrispondenza sono *adeo*, a cui corrisponde *Ut* = *ita Ut* = Cum = Taliter *Ut* = *Eo magis* = *Quo Tantum* = *Quantum* = *Potius*, *Quam &c.*

29. *Quam potes* (a) *extenua forti mala corde ferendo:*
Ad quæ jampridem non (b) *rude pectus habes*.

Extenua mala quam potes, ferendo corde forti;) mitiga, ed alleggerisci cotesti mali quanto tu puoi, sopportandoli con cuore forte, e generoso.

Ad quæ *mala* jam pridem *assueta* habet pectus non rude) Alle quali disgrazie hai già da qualche tempo assuefatto l' animo tuo, cioè non incominci ora ad esser misera.

(a) *Extenuo, as, avi, atum*, assottigliare o stritolare. Cic. 2. de Nat. Deor. *Dentibus autem in ore constructis manditur, atque ab his* Extenuatur, *& molitur cibus*. Il Poeta adopra quì questo verbo con metafora, esortando la Consorte a sopportare con generosità

que-

queste disgrazie, sminuendole : si adopra con questa metafora assai frequentemente nel parlare latino. Cic. 2. Off. *Neque vero verbis auget munus suum, si quò forte fungitur, sed* Extenuat. Così si dice ancora *Extenuare rem verbis*, sminuire il fatto con parole &c.

(b) *Rudis, & hoc rude*, rozzo, e si applica non solo alle pietre, o metalli non lavorati, ma anche all' uomo, e vuol dire non pratico, e senza esperienza; e vuole il Genit. Cic. pro Plac. *Cum in Theatro homines imperiti, homines* rerum omnium rudes, *ignarique consederant*. Può anche aver l' Accus. con ad, come si vede ora in Ovidio, e con questo stesso pensiero si spiegò al 3. de Ponto.

Ad mala *jam pridem non sumus ulla rudes*.

Anche con l' Ablat. con In. Cic. 1. de Orat. *Orator nulla in re tyro, ac* rudis, *nec peregrinus, atque hospes debet*. *Rudis*, hujus *rudis*, nome sustantivo, bacchetta rozza, che si dava con pubblicità a' Gladiatori, che per l' età, o lungo esercizio deponevano tal mestiere; quindi è provenuto, che *rudem accipere*, vuol dire licenziarsi dal servizio. Cic. 2. Phil. *Tam bonus Gladiator* rudem *tam cito accepit?* Vedi al lib. 2. dist. 9.

30. *Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ:*
Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos.

Atque utinam animæ nostræ pereant cum corpore.) Piaccia al Cielo, che l' anima mia muoja assieme con il corpo : era tanta l' abbominazione, che Ovidio avea a quel paese, ove dimorava rilegato, che temea rimanervi con l' anima dopo la morte; credendo al detto de' Stoici, che l' Anima per l' affetto, che portava al corpo, restasse per qualche tempo in quell' istesso luogo, dove l' avea lasciato.

Et

Et pars nulla mihi effugiat rogos avidos) e niuna parte di me scampi dal rogo avido. Desidera, che come il corpo, così anche l' anima si consumi nelle fiamme del rogo, lo chiama avido, perchè la fiamma non si contenta mai, ma abbrucia, e consuma quanto può toccare. Del rogo si ha parlato al 1. lib. Eleg. 3. Dist. 49.

31. *Nam si morte carens* (a) *vacuas volat altus in auras*
Spiritus, & (b) *Samii sunt rata dicta Senis*:

Nam si spiritus carens morte volat altus in auras vacuas, & dicta Samii Senis sunt rata.) Imperciocchè, se lo spirito non morendo va sublime scorrendo in questo spazio vuoto dalla terra al Cielo, ed i detti di Pittagora sono approvati, e veri.

(a) *Vacuas auras*. Chiama vuoto tutto questo spazio dalla terra al Cielo, non perchè sia vuoto, essendo pieno d' aria come egli sapeva benissimo, ma perchè l' occhio, avendo per suo oggetto il colore, e l' aria non avendo alcun colore, non può l' occhio vederla, perciò dice Ovidio piuttosto quello che pare, che quello, che è in verità.

(b) *Samii*. Pittagora vien chiamato *Samio*, perchè nacque nell' Isola di Samo: questo insegnava, che l' anime de' morti passavano da un corpo all' altro più, o meno perfetto, secondo le operazioni buone, e ree, che fatte avevano in vita; se buone, ad animare un corpo di un Re &c. se ree, a quello di una bestia più, o meno vile, secondo le azioni, più, o meno ree; e con ciò dire mostrò conoscere con il solo lume naturale doversi premio nell' altra vita al ben operare, e pena al male; che se que' Filosofi antichi sono caduti in varj errori parlando dell' Anima, e della vita avvenire, non è maraviglia essendo privi del lume della Fede.

32. *In-*

32. *Inter* (a) *Sarmaticas Romana vagabitur umbra,*
Perque feros (b) *Manes* (c) *hospita semper erit.*

Umbra Romana vagabitur inter umbras Sarmaticas,) un' ombra, cioè un' anima Romana anderà vagabonda tra l' ombre, e l' anime della Scizia.

Et umbra Romana erit semper hospita per manes feros) e quest' ombra Romana, cioè l' anima mia sarà sempre forastiera tra l' anime fiere. Vuol il Poeta dire: se l' anime han da conversare assieme scorrendo per l' aria, come sarà un' anima Romana, che spira tutta generosità, e cortesia, nel ritrovarsi con anime della Scizia tutte vili, e scortesi?

(a) *Sarmaticas*. Vedi *Scythiam* Eleg. 2. dist. 1.

(b) *Manes*, *manium*, *nibus*, nel solo plurale è di gen. masc. Si prende da' Poeti per l' Anime separate da' Corpi, che per anco non sono rientrate ad animare altri Corpi, come insegnava Pittagora. Servio è di parere, che provengi dall' antico, ed ora disusato adiettivo *Manus, mana, manum*, che significa *buono*; ma vuole, che per Antifrasi significhi Dei dell' Inferno nocevoli, a' quali si facevano anco de' Sacrificj per impetrare da essi (come suol dirsi) *beneficia latronum*, acciò non facessero male giacchè non potevano giovare. Apulejo spiega; *Manus animæ dicuntur melioris meriti, quæ in corpore nostro Genii dicuntur corpori renunciantes*. Se poi molestano le case chiamansi *Larvæ*. Altri vogliono, che Manes siano certa sorte di Dei, assegnati a ciascun fino dal principio della concezione ad avere cura del corpo; quale anche morto custodivano, ed abitavano con esso nel Sepolcro, onde gli Antichi tenevano per Sacrilegio rovinare i Sepolcri, perchè pensavano oltraggiare questa sorte di Dei.

Spes-

Spesso anche i Poeti con questo nome *Manes* significano le Ossa, o pure i Sepolcri. Perf. alla 1. Sat.

—— *Nunc non e* Manibus *illis*,
Nunc non e tumulo, fortunatàque favilla
Nascentur violæ? &c.

Manes si prende anche figuratamente per le pene dell' Inferno Virg. al *6.* dell' Eneid. *Manes* (dice Servio) *idem est, ac Supplicia quæ sunt apud Manes.*

(c) *Hospitus, ta, tum*, nome adiett. e significa, come lo prende quì Ovidio, cosa straniera, e forestiera. Gli hanno dato anche altri significati, come quando disse Virg. al 4. dell' Eneid.

Pauca tibi e multis, quo tutior Hospita lustres
Æquora &c. questo luogo spiega Servio: *Hospita Æquora*, Mari vicini. *Hospita flumina*, Fiumi navigabili. Stat. Lib. 3. Theb.

Accipies, fessusque lubens iterum Hospita *pandas*
Flumina &c. Si dice anche, *Navis hospita*, nave arrivata poco fa, deriva dal Sustantivo *Hospes, tis*, e significa tanto l' Albergatore, quanto l' Albergato. Ovidio al 1. delle Metam.

—— *Non* hospes *ab* hospite *tutus*.

Hospes si prende anche per uno non pratico, e non informato dell' uso. Terent. nel Form. Attò 4. scena 2. Petam hinc, unde a primo institui; *is si dat, sat est: si at hoc nil fiet, tum hunc adoriar* Hospitem. Questo istesso volle spiegare Cicer. quando disse a favore di Rabir. *Adeone Hospes hujusce Urbis, adeone ignarus es disciplinæ, consuetudinisque nostræ, ut hæc nescias?* Con l' Ablat. con *In* l' adoprò Cicer. al 1. dell' Orat. e disse: *Fateor enim callidum hunc, & nulla in re Tyronem, ac rudem, nec peregrinum, atque* Hospitem *in agendo esse debere, &c.*

33. *Offa tamen facito parva referantur in* (a) Urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.

Quomodocumque tamen *fit hæc Sententia animarum*, *tu mea conjux* facito, ut offa mea referantur *Romam* in Urna parva) In qualunque modo però fia quefta fentenza dell' Anima, tu, o mia Conforte, procura che le mie offa fi riportino a Roma pofte in una piccola Urna.

Sic ego non ero exul etiam mortuus) Così io non farò efule anche dopo morte, perchè nel mio cadavere farò ritornato in Roma.

(a) *Urna*. Solevano gli Antichi, abbruciato il cadavere (come s' è detto al Dift. 22. di quefta Eleg.) raccogliere le ceneri, e porle in una Urna più grande, o più piccola, di maggiore, o minor prezzo, fecondo che richiedeva il merito, e la qualità della perfona, perciò dice Ovidio, che le fue ceneri fi pongano in un' Urna piccola, perchè effendo egli efiliato, non dovea farfi conto della fua perfona: tal Urna fi feppelliva, e Ovidio non voleva che foffe fepolta nella Scizia; fimili Urne erano propriamente dette Offuaria, ovvero Cineraria dalle offa, e ceneri, che racchiudevano.

34. *Non vetat hoc quifquam*: (a) *fratrem* (b) *Thebana peremptum*
Suppofuit tumulo, Rege vetante, Soror,

Quifquam non vetat hoc;) Veruno proibifce ciò, cioè niuno proibifce feppellire nella Patria gli Efiliati; e ne adduce in prova l' efempio, e dice (Soror Thebana fuppofuit Fratrem peremptum tumulo) La Sorella Tebena, (che fu Antigone) feppellì i Fratelli uccifi, e furono Eteocle, e Polinice (Rege vetante) proibendolo il Re, cioè Creone Re di Tebe, o più tofto ufurpatore del Regno,

(a) *Fra-*

(a) *Fratrem*. Il Poeta si serve di una figura Rettorica, e dice nel numero singolare *Fratrem*, che con più verità dovea dire *Fratres*.

(b) *Thebana Soror*. Edipo Re di Tebe accecatosi in pena dell' errore commesso con ignoranza (come si è detto al lib. 1.) prese volontario esilio, avendo lasciato il Regno ad Eteocle, e Polinice suoi figliuoli, con patto, che regnar dovessero a vicenda, un anno per ciascuno; Eteocle maggiore di età fu il primo a regnare, gustato però il dolce del Regno, finito l' anno, non volle lasciarlo. Polinice con il consiglio, e favore di Tideo, e Adastro suo Suocero mosse guerra al Fratello, contro cui andò con grand' Esercito, ed incontratisi nella Battaglia, assieme combatterono, e scambievolmente si uccisero; posti al rogo i cadaveri per abbruciarsi conforme all' uso, si divise la fiamma, e non furono tocchi: fu ciò preso a mal' augurio; per tanto ordinò Creonte, quale succedè nel Regno di Tebe, che non si desse loro sepoltura; di che dolente Antigone loro Sorella, contro il divieto Regio diede onorata sepoltura a' cadaveri de' Fratelli, per la qual trasgressione, dicono, che fu fatta morire dal Re assieme con Argia Moglie di Polinice, che fu in parte a seppellire il Marito. Il Poeta però non parla della morte, nè d' alcuna pena, anzi pare, che neghi tal pena con quelle parole: *Non negat hoc quisquam*, e parla in modo, che vuol dare ad intendere, che sebbene ci era la proibizione di Creonte, che non si seppellissero que' cadaveri, nulladimeno sepolti che furono, non facesse il Re altro risentimento, e ciò favorisce il consiglio, che dà alla Moglie, acciò non tema di far trasportare l' ossa in Roma, e quì dargli la debita Sepoltura.

35. An-

25. *Atque ea cum* (a) *foliis*, & (b) *Amomi pulvere misce*,
Inque suburbano condita pone loco.

Atque misce ea *Ossa* cum foliis, & pulvere Amomi) E meschia quest' ossa con le foglie, e polvere di Amomo, & pone condita in loco suburbano) E seppelliscile in alcun luogo, o Villa vicino alla Città.

(a) *Foliis*. Era costume presso gli Antichi mescolare assieme con le ossa, o ceneri de' cadaveri abbruciati fronde, fiori, ed altre polvere odorose, e posto il tutto nell' Urna, le seppellivano fuori della Città nel pubblico delle strade della campagna, e ciò per legge de' Decemviri, la qual legge fu anche confermata, finita la Repubblica, dagl' Imperatori. Non si ponevano ne' Tempj, per non guastare (dicevano) l' aria, e per la superstizione, che avevano giudicato profanato quel Tempio, in cui fosse entrata, o per cui fosse passata alcuna cosa appartenente a funerale.

(b) *Amomi*. E' un Arboscello, quale produce fiori odorosi simili ad una viola bianca, questi fiori seccati, e ridotti in polvere si ponevano nell' Urne assieme con le ossa, come abbiamo detto di sopra.

36. *Quosque legat* (a) *versus oculo properante Viator*,
Grandibus in (b) *Tumuli marmore cæde notis*.

Et cæde versus notis grandibus in marmore Tumuli, quos Viator legat, oculo properante) E scolpisci questi Versi con Caratteri grandi nel marmo del Sepolcro, quali versi possa leggere il Viandante con occhio frettoloso: e vuol dire: Scrivi nel mio Sepolcro i versi, che io ti mando con lettere così grandi, che possano leggersi anche dal passaggiero, che cammina con fretta, e veloce.

Que.

Queste iscrizioni Sepolcrali, di cui parla Ovidio, si facevano or in versi, ed ora in prosa, ed in Roma era lecito il farle anche a' Plebei; non così presso i Lacedemoni, da' quali si permettevano solamente a quelli, che erano morti in battaglia, e per potersi più facilmente leggere, per il più si colorivano i Caratteri con il Minio.

(a) *Versus*. Fu così detto il verso dal verbo *Verto*, *is*, perchè prima, che si accomodi, e gli si dia il suo metro, conviene più volte voltare le parole con anteporle, o posporle finchè si aggiustino alla regola, ed al Metro. Non solo nella lingua latina, ma anche nell' Agricoltura è in uso questa parola, della quale dice Varrone al lib. 1. de re rust. al cap. 10. *In Hispania ulteriore metiuntur jugis, in Campania versibus, apud nos in agro Romano, ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod juncti Boves uno die exarare possunt. Versum dicunt centum pedes quoque versu quadratum. Jugerem quod quadratum duos actus habet*. Verso s' intende anche per una linea. Plinio nell' Epist. al lib. 4. *Non paginas tantum Epistola, sed etiam Versus, Syllabasque numerabo*, Significa anche Ordine: Virg. al 4. della Geor.

Ille etiam seras in Versum *distulit Ulmos*, o anche il Canto; Plin. lib. x. cap. 29. *Meditantur Luscinie juniores;* Versumque, *quem imitentur accipiunt*. *Versus* è anche participio passato dal Verbo *Verto*, *is*. Virg. al Terzo della Georgica:

Quamvis sæpe fuga Versos *ille egerit hostes*.
Significa anche mutato. Cic. a fav. di Ros. Amer. *Videte nunc quam* Versa, *& mutata in pejorem partem sint omnia*, e Ovidio al 3. dell' Epist.

> *Aut si Versus amor tuus est in tædia nostri,*
> *Quam sine te cogis vivere, cogi mori.*

Si prende anche per propensione di animo;

Li-

Livio al 4. nella guerra de' Maced. *Totus i Persea* Versus *Pater : cum eo cogitationes eju rei dies, ac noctes agitabat*. *Versus*, Preposizione vuole l' Accus. e per lo più si pospone. Plaut. Ego portum Versus *pergam, & perquiram, quem, si non invenero* Domun versus *revertar*. Si adopera anche con li avverbj del moto: Quoquo versus, sursum versus &c.

(b) *Tumuli*. Vedi al lib. 1. *Tumulus*.

Questi sono i Versi, che Ovidio manda alla moglie acciò li faccia scolpire nel suo Sepolcro.

37. *Hic ego, qui* (a) *jaceo* (b) *tenerorum lusor amorum*.
(c) *Ingenio perii, Naso Poeta meo*.

Ego Naso Poeta lusor amorum tenerorum qui hic perii ingenio meo.) Io Ovidio Nasone Poeta compositore de' Versi, quali trattano di affetti teneri, che giacio quì in questo Sepolcro, mi sono rovinato, e sono morto per causa del mio ingegno.

(a) *Jaceo*. Vedi al Dist. 7.

(b) *Tener, ra, rum*, tenero, rendevole. Si addatta a varj sostantivi, e si dice, *ætas tenera*. Cic. dell' Amicizia, *Numquam amici novi veteribus sunt anteponendi, ut equis vetulis* Teneros *anteponere solimus*; e spesso nelle Familiari di Cicerone si legge *a teneris Unguiculis*, e vuol dire *da* Fanciullo *&c.* Forma il Comparativo *Tenerior* : Plin. lib. x. cap. 71. *Si* tenerior *est catuli adhuc ætas*, *Tenerrimus* il Superlativo, Ovid. al 1. dell' Arte.

Ipsa frondes & prata tenerrima Tauro
Fertur inassueta subsecuisse Manu.

(c) *Ingenio perii &c.* Si costumava presso gli Antichi scolpire ne' Marmi de' Sepolcri gl' istrumenti della professione, in cui si era esercitato il Defonto; Libri, se letterato, armi,

mi, se Guerriero, o pure quello, che aveva operato, o composto: così Ovidio accenna quì l'opera *dell'Arte* da se composta, e per cui mostra d'essere stato esiliato, sebbene non manca chi dice essere stata altra la causa del suo Esilio, di che più volte ne parla, ma sempre la chiama errore.

38. (a) *At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,*
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

At ne sit grave tibi quisquis amasti, qui transis, dicere: Cubent molliter ossa Nasonis.) Ma non sia molesto a te chiunque tu sei che hai amato, ed ora passi per di quà il dire: Riposino morbidamente l'ossa di Ovidio Nasone.

(a) *At tibi qui transis &c.* Chiede questa cortesia a chi avea amato, dal quale più facilmente che da altri poteva sperarla: Vuole Ovidio, che le sue ossa riposino *molliter*, e questo era quello, che continuamente domandavano gl'Idolatri da' loro Dei per i Defonti: quasi che all'ossa, ed alle ceneri fosse restato qualche sentimento per il quale dispiacesse loro il duro, e si compiacessero del morbido; perciò solevano nel medesimo marmo del Sepolcro scolpire queste quattro lettere S. T. T. L. e voglion dire: *Sit Tibi Terra Levis*. Ogni uno si riderà di questa stoltezza de' Gentili, e stimerà pazzia pregare, che a terra sia morbida, e leggiera all' ossa de' Morti: ma in vero merita più tosto compassione, e pianto questa loro cecità.

Tutt' altro però fu l' Epitaffio posto nel Sepolcro degli Sciti, nè fu egli così maltrattato nelle sue Esequie, come s'immaginava, di ciò dolendosi l'esprime quì, ed altrove; nè quella gente fu così rozza, che non conoscesse, e nel modo, che potè non ricompen-

fasse l'ingegno d'un sì grand'uomo, con cui conversò per lo spazio di anni otto, e più giorni secondo il computo accurato di Eusebio; l'onorarono vivo dice il nostro P. Giacomo Pontano al cap. 1. tit. *Exilium*, *Obitus*, *Sepulcrum* nell'Erudito Commento, che egli scrisse di queste Elegie, dove dice: *Tametsi Barbari*, *&* *immanes*, *singulari illum amore ob candorem vitæ*, *ingenium*, *dilexerant*, *atque renitentem etiam publicitus coronarunt*. Di ciò Ovidio stesso ne parla all' Eleg. 9. lib. 4. de Ponto. Gioviano Pontano nel libro *de Magnificentia*, attesta aver più volte udito da Giorgio Trapezunzio suo Maestro, uomo assai erudito nelle cose antiche, quale dicea aver letto presso buoni Autori, che i Tomitani del pubblico denaro fabbricarono a Ovidio Poeta un Sepolcro magnifico avanti la porta della Città in un luogo assai cospicuo: fino quì il mentovato Autore. L'anno poi M.D.VIII. fu trovato il detto sepolcro nella conformità, che abbiamo detto con questi versi:

Hic situs est Vates, quem Divi Cæsaris ira
Augusti patria cedere jussit humo.
Sæpe miser voluit patriis occumbere terris
Sed frustra; hunc illi fata dedere locum.

Da ciò si può dedurre, che gli abitatori della Scizia non erano, come più volte si è lamentato il nostro Poeta, sì rozzi, e barbari, che non sapessero conoscere il suo merito: lo conobbero, e al meglio che poterono lo rimunerarono vivo con la Corona, e morto con questa memoria.

39. *Hoc satis in tumulo est: etenim majora* (a) *libelli*
Et diuturna magis sunt (b) *monimenta mei.*

Satis est *scripsisse* hoc in Tumulo) Basta aver scritto ciò nel sepolcro; (etenim Libelli

belli mei ſunt monimenta majora , & magis diuturna) imperciocchè le mie opere ſono memorie maggiori , e più durevoli , perchè viveranno co' Secoli, come ſoggiunge dopo.

(a) *Libelli*. Vedi liber al 1. Diſt. e al 2. libro.

(b) *Monimenta*, chiamà i libri, perchè queſti ſcoprono, e fanno ſapere a chi legge la qualità, e Dottrina dell' Autòre, imperocchè *Monimentum* viene da *Moneo*, e perciò ogni Statua, ogni Arco, o anche Saſſo, che ſi innalzi in memòria di qualche Azione, o ci faccia venire alla mente l'opera di alcuno, chiamaſi *Monimentum*, o *Monumentum*; perchè *monet nos*, e ci fa venire alla notizia della caſa, e dell' azione fatta, in grazia della quale ſi è eretto un tal lavoro: vedi al lib. 2. Diſtico 198.

40. *Quos ego confido, quamvis* (a) *nocuere, daturus*
Nomen, & Authori tempora longa ſua.

Quos *libros* egò confido daturos nomen & tempora longa authori ſuo, quamvis nocuere ci) quali libri io confido, che daranno ſplendore, e lunga vita al loro Autore, ancorchè gli abbino nòciuto : diſſe ciò, (e l' indovinò,) perchè egli vive ancora nella memoria de' Poſteri, che leggono le ſue compoſizioni, e ne lodano, e ammirano l' ingegno.

(a) *Nocuere*. Vedi Nocens al lib. 2.

41. *Tu tamen extincto feralia* (a) *munera ferto*
Deque tuis lacrymis humida ſerta dato.

Tu tamen ferto munera feralia extincto;) Tu però offeriſci a me già morto doni proporzionati e convenienti a darſi a' morti.

Et dato ſerta humida de lacrymis tuis.) e

 ſpar-

ſpargi corone intrecciate di fiori inumiditi dalle tue lagrime.

(a) *Munera:* E' ſtato pio coſtume appreſſo tutte le nazioni anche Barbare, onorare non ſolo i cadaveri, ma anche i Sepolcri, con fiori ſcielti, ed anche intrecciati in forma di Corone, non però ogni ſorte di fiori, ma quelli, che pajono più confacevoli a tal cerimonia.

42. *Quamvis & in cinerem corpus mutaverit ignis,*
(a) *Sentiet officium mæſta favilla pium.*

Quamvis ignis mutaverit corpus in cinerem;) Benchè il fuoco abbi ridotto il corpo in cenere.

Favilla mæſta ſentiet officium pium) la favilla ed avanzo di me eſperimenterà la pietà del ſuo officio: queſta favilla, e avanzo del ſuo corpo viene chiamata dal Poeta meſta, perchè apporta meſtizia alla ſua Conſorte.

(a) *Sentio, is, ſenſi, ſum*, ſentire, e appartiene più al tatto, che ad altro de' ſentimenti del corpo: ſi applica però anche a gli altri ſentimenti, come ſi è detto al lib. 2.

43. *Scribere plura libet, ſed vox mihi feſſa loquendo*
Dictandi vires ſiccaque lingua negat.

Libet ſcribere plura.) Vorrei ſcriver più coſe: (ſed vox feſſa loquendo, & lingua ſicca negat vires dictandi mihi) ma la voce ſtanca con tanto parlare, e la lingua inaridita mi nega le forze di dettare. Già nel principio di queſt' Elegia diſſe, che ſtando egli infermo ſcrive per altrui mano, perciò ora avviſa d'eſſere ſtanco di dettare.

44. *Ac-*

44. *Accipe, ſupremo dictum mihi forſitan ore,*
Quid tibi, qui mittit, non habet, ipſe, vale.

Accipe vale, *quod precor tibi*) Abbi la ſalute, che ti deſidero (dictum mihi forſitan ore ſupremo) inviatoti da me forſe con l' ultimo fiato (quod ille non habet, qui mittit tibi) la qual ſalute non ha colui, che a te l' invia. E vuol dire: Dovendo io tra poco morire, ricevi queſto ſaluto, che t' invio, che per eſſer l' ultimo viene anche proferito con più affetto; e prego a te quel bene, che per me deſidero, e non poſſo ottenere.

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

ESORTA il Poeta un suo amico a contentarsi della sua privata Fortuna, e fuggire la familiarità de' Grandi, mostra con similitudini, ed esempj quanto sia questa dannosa, e da desiderarsi più tosto la vita lunga. Si lamenta del suo esilio, rammemora le cose a se care lasciate in Roma, e si protesta non potere scordarsene. Saluta per fine gli amici, e dice ricordarsi continuamente di essi; espone le ragioni, perchè non li nomina; li prega che lo raccomandino a Cesare, e desidera loro una fortuna dissimile alla sua.

1. *O mihi chare quidem semper, sed tempore duro*
Cognite, res postquam procubuere meæ.

O *amice* mihi quidem semper chare, sed cognite tempore duro.) O amico a me in vero sempre caro, ma conosciuto in tempo calamitoso; (postquam res meæ procubuere) dopo che gli affari della mia casa, ed io stesso con questo esilio siam' andati in ruina.

2. (a) *Usibus edocto si quidquam credis amico;*
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.

Si tu credis quidquam amico edocto usibus;) se tu credi alcuna cosa ad un amico ammaestrato con l'esperienza.

Vive tibi, & fuge longe nomina magna) attendi a te, e fuggi lontano dalla conversazione de' Grandi.

(a) *Usibus edocto*. Apporta due motivi per esser creduto, primo l'essere amico, e perciò non volergli persuadere il male: secondo aver esperienza, e perciò non persuadergli il falso.

3. (a) *Vive tibi, quantumque potes prælustria vita;*
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Vive tibi, & vita prælustria quantum potes:) Vivi ritirato in casa tua, e tienti lontano quanto tu puoi da ogni cosa di grand' apparenza.

Fulmen sævum venit ab Arce prælustri.) Il fulmine crudele viene da' palazzi riguardevoli de' gran Principi, come appunto è *a me accaduto*.

(a) *Vive*. Vivo is, ixi, tum verbo assoluto. Cic. de Senec. *Homo non est tam Senex, qui se annum non putet posse vivere*. Significa anche stare allegro. Mart. (*) *Sera nimis vita est crastina: vive hodie. Ita vivam*, è un' attestazione o giuramento per confermar quello, che si è detto, e vuol dire: possa io morire, se non è così. Cic. ad Tiron. lib. 16. Epist. 20. *Sollicitat*, ita vivam, me tua, mi Tiro, valetudo: *Ne vivam* significa l'istesso se vi seguita la particola *se*, o pure *nisi*, ad Att. lib. 4. Quid poteris, inquies, pro his dicere? Ne vivam *si scio*. Vivitur, impersonale. Ovid. 1. Metamor.

Vivitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus.

Vivere in diem, si dice di quelli, che non pensano niente all'avvenire.

4. *Nam quamquam soli possint* (a) *prodesse potentes,*
Non prosunt, potius plurimum obesse solent.

Nam quamquam soli potentes possint prodesse) imperciocchè quantunque solo i potenti possano giovare.

Non prosunt, potius solent obesse plurimum) Non giovano; più tosto sogliono nuocere assaissimo.

D 4 Da

(*) *Lib. 1. Epigr. 16.*

Da altri si varia di qualche parola il pentametro; ma pure ritiene l' istesso senso: anzi —— è di parere, che questo distico non sia di Ovidio; ma uno scherzo pungente di qualche Satirico più felice nel pensiero, che nel saperlo esporre, dice Cipriano: *Quanquam*, dic' egli, *aliquid boni animo videtur concepisse, sed proferre nescivit*.

(a) *Prodesse*, Prosum, es, profui, giovare; quasi pro aliquo sum, dice Donato, e porta Terenzio: *Quidquid est id, quod reliquit; profuit; idest* (spiega Donato) *pro nobis fuit*; si costruisce con il Dativo. Cic. 4. Acad. *Sed etiam ut multis prosimus, enitimur*: gli si dà anche l' accusat. con ad. Livio lib. 2. *Id mirum quantum profuit* ad concordiam *Civitatis*.

5. *Effugit hybernas demissa antenna procellas;*
Lataque plus parvis vela timoris habent.

Antenna demissa effugit procellas hybernas) l' antenna abbassata sfugge le tempeste dell' Inverno.

Et vela lata habent plus timoris *velis* parvis) E le vele grandi, e spanse temono più delle vele picciole.

Prendo l' Allegoria dal Mare, dove nel tempo dell' Inverno si sollevano gran tempeste, che più facilmente si schivano con abbassare l' Antenne, e piegar le vele, che tenendole spanse, e vuol dire: se tu ti conserverai basso nel Mare della Corte, facilmente schiverai le tempeste della persecuzione, che l' Invidia, e la persecuzione degli Emoli ti solleveranno contro. E le vele grandi, e gonfie da' venti temono più delle picciole; cioè; una gran fortuna appoggiata nella benevolenza del Principe è ancora da molti ambita, perciò molti studiano, e pensano il modo di levare da quel posto riguardevole il favorito, e sottentrarvi essi; dove che niuno con-

fu-

suma un pensiero per occupare il posto d'un basso fante.

6. *Aspicis ut summa cortex levis innatat unda?*
Cum grave nexa simul retia mergat (a) *onus?*

Aspicis, ut cortex levis innatat unda summa?) Vedi tu, come una corteccia leggera sta a galla nella superficie del Mare?
Cum onus grave mergat retia simul nexa?) Mentre che il peso grave sommerge le reti aggruppate assieme?
(a) *Onus grave*, intende que' pezzetti di piombo, che si attaccano alle reti per tirarle al fondo.

7. *Hæc ego si monitor* (a) *monitus prior ipse fuissem,*
In qua debebam forsitan Urbe (b) *forem.*

Si ego *nunc* monitor prior ipse monitus fuissem *ab amico candido*, *& fecissem* hæc) Se io, che ora dò questi avvertimenti, fossi stato avvisato prima da qualche amico fedele, ed avessi fatto questo, che ora io dico.
Forsitan forem in Urbe, in qua debebam *esse*.) Forse io ora starei in Roma, dove dovrei essere.
(a) *Monitus*. Moneo, es, ui, tum, ammonire, verbo attivo, e gli si può dare per caso oltre il Genitivo, l' Accusativo, e l' Ablativo con De. Valet. Mass. *Ab eo qui maxime assidebat*, solutæ *a se* legis suæ *admonitus*. Cic. in Catil. *Sed eos* hoc moneo *desinant furere*. Idem 2. de Div. *Quod idem dii de Moneta potest: a qua*, *præterquam* de sue plena, quid unquam *moniti sumus?* Si adopera anche con la particola *Ut*. Terenzio in Eaut. *Monere oportet me hunc vicinum Phaniam ad cœnam, ut veniat.*
(b) *Forem*. Vedi al lib. 1.

8. *Dum tecum vixi, dum me levis aura ferebat,*
Hæc mea per placidas Cymba cucurrit aquas.

Dum ego vixi tecum :) Mentre vissi teco : (dum aura levis ferebat me) mentre un' aura gentile, e favorevole mi accompagnava. Hæc mea Cymba cucurrit per aquas placidas) questa mia Barchetta corse per un mare tranquillo . E vuol dire ; fino a tanto, che io mi contentai della mediocrità di mia fortuna, vivevo senza fasto, ma tranquillo, e sicuro.

9. *Qui* (a) *cadit in plano (vix hoc tamen evenit ipsum)*
Sic cadit, ut (b) *tacta surgere possit humo.*

Qui cadit in plano) Chi cade nel piano di un pavimento, (vix tamen hoc ipsum evenit) appena però accade questo istesso (cadit sic, ut possit surgere tacta humo) cade in tal maniera, che può alzarsi appoggiatosi leggiermente in terra.

(a) *Cado*. Vedi al lib. 2. *Cado*.
(b) *Tacta*. Vedi al lib. 2. *Tango*.

10. *At miser* (a) *Elpenor tecto delapsus ab alto*
Occurrit (b) *Regi flebilis umbra suo.*

At Elpenor miser delapsus a tecto alto) Ma il misero Elpenore caduto dall' alto di una scala.

Umbra flebilis occurrit suo Regi) l' ombra *di esso* flebile e mesta comparve al suo Re, e Signore.

(a) Elpenore fu uno de' Compagni di Ulisse, che imbriacatosi cadè dall' alto di una scala, e rottosi il capo morì : il Poeta però dice *dal Tetto*, con figura rettorica prende una parte della casa per un' altra.

(b) *Regi suo*. Dà titolo di Re ad Ulisse, con il qual titolo nè Omero, nè Virgilio (che io sappia) hanno mai chiamato Ulisse.

Lo.

Lo chiama Re forse perchè comandò nell' Isole d' Itaca, ed altrove, o pure perchè i servi prendono ogni occasione di adulare, dando a' lor Padroni titoli, che niun' altro è solito dargli; o pure perchè ogni Principe Regit suos.

11. *Quid fuit, ut tutas agitaret* (a) *Dedalus alas?*
Icarus immensas nomine signet aquas?

Quid fuit ut Dedalus agitaret alas tutas?) qual mai fu la cagione, che Dedalo movesse le ali sicure, e stabili?

Quid fuit, ut Icarus signet aquas immensas nomine?) E per qual causa Icaro nomina le acque immense del Mare con il suo nome, e si chiamano Icariæ?

(a) In questo Distico domanda Ovidio la cagione per la quale volando Dedalo, ed Icaro, questi precipitò nel Mare, e quello volò sicuro, ed arrivò sano al termine destinato? e pure (soggiunge nel Pentametro seguente) e pure nè l' uno, nè l' altro ebbero penne proprie, e a se connaturali, ma posticcie, non essendo proprio dell' uomo il volare, e risponde al suo proposito.

12. *Nempe quod hic alte, demissis* (a) *ille volabat:*
Nam pennas ambo non habuere suas.

Nempe quod hic (idest Icarus) volabat alte) se non perchè questo (cioè Icaro) volava alto, (ille: (idest Dedalus) volabat demissus;) Quello (cioè Dedalo) volava basso.

Nam ambo habuere pennas non suas, *sed fictitias*) Imperocchè amendue ebbero penne non sue, ma posticcie.

(a) *Ille*. Dedalo Padre d' Icaro fu Ateniese, di mestiere fabro assai eminente, e d' ingegno inventivo: essendo stato accusato d' aver ammazzato Perdice suo Nipote, fuggì

in Candia, dove fabbricò il Laberinto tanto decantato per le Favole aggiuntevi da' Poeti; quivi fu posto il Minotauro mostro composto (dice l'istesso Ovidio) di mezz'uomo, e mezzo Toro,

Semivirumque bovem, semibovemque Virum:

Che pascevasi di carni umane. Avvenne, che Minos Re di Candia per vendicare la morte di Androgeo suo figliuolo ucciso da gli Ateniesi, già vinti, e debellati, impose loro in pena del misfatto, che ogni anno mandassero sette de' loro figliuoli, quali dovessero servire di cibo al Minotauro: altri dicono, che Febo ad istanza di Minos Re mandasse in Atene la peste, e non potendosi gli Ateniesi liberare si consigliarono coll' Oracolo, quale disse loro, che mandassero ogni anno sette de' loro figlioli per pascere il Minotauro, e con tal offerta sarebbe cessata la peste: così fecero per due anni; nel terz' anno si cavò dall' Urna comune tra gli altri Teseo figliuolo d' Egeo Re d' Atene superiore a tutti nella nascità, ed in tutte l' altre virtù di Cavaliere: arrivato in Candia, e veduto assieme con gli altri da Ariadnē figliuola del Re Minos, più che degli altri destinati alla morte, si mosse questa a compassione della vita di questo Principe: per tanto risoluta di liberarlo dall' imminente pericolo, ricorse per consiglio a Dedalo, da cui ammaestrata la Principessa diè a Teseo un globo di filo, ed una spada, acciò legato un capo del filo alla porta del Laberinto, si conducesse dentro, tenendo l' altro capo, che gli averebbe servito di guida per uscire, ammazzato che egli avesse con quella spada il Minotauro; il tutto riuscì facilmente a Teseo, che liberatosi dalle fauci del Mostro, e dagli intrighi del Laberinto, fuggì assieme con Ariadne. Risaputo il fatto dal Re, per suo ordine fu chiuso in questo Laberinto Dedalo assieme con Icaro

suo

ſuo figliuolo : non perciò ſi perdè di animo Dedalo come che era pronto ad inventare ; cattivataſi perciò con doni la grazia delle guardie , gli fu facile ottenere da eſſi lino , penne, e cera, con dirgli voler fare una macchina, e donarla al Re, mediante il qual dono ſperava la libertà; ma la macchina fu farè a ſe , ed al figliuolo Icaro due Ali , con le quali volando uſcirono dal Laberinto; Icaro a maraviglia guſtò di quel volare , e curioſo per vedere coſe non più vedute , diſprezzò il conſiglio del Padre di volare non troppo baſſo , acciò non ſi inumidiſſero le penne dalle acque del Mare, che valicare dovevano ; ma nè anco troppo alto perchè liquefatta dal Sole la cera ſarebbono cadute le penne , ed egli ſenza le ali ſarebbe precipitato nel Mare.

Stimolato adunque Icaro più dalla curioſità, che dalla prudenza volò più alto del dovere, e liquefatta dal Sole la cera, cadute le penne, cade altresì egli nel mare , e dal ſuo nome quel ſeno ſi chiama Mare Icario . Dedalo però più prudente, e men curioſo volava ſecondo il ſuo conſiglio *inter utrumque* , tra Cielo , e Mare, onde arrivò felicemente a poſare nella Sardegna, e poi a Cuma ; quì fabbricato un Tempio ad Apolline appeſe per voto le Ali , e alle porte dello ſteſſo Tempio ſcolpì tutto il fatto. In queſta favola riflette Ovidio , che Icaro per volare troppo altro ſi precipitò , e che Dedalo volò ſicuro , perchè andò tra Cielo, e Mare, e con queſt' eſempio avverte l' Amico a fuggire i poſti troppo alti , ed a voler contentarſi della ſua Fortuna.

13. *Crede mihi ; bene qui latuit , bene vixit , & infra*
Fortunam debet quiſque manere ſuam.

Crede mihi ; qui bene latuit, bene vixit.

Cre-

Credimi, che chi è vissuto nascosto, cioè chi si è mantenuto lontano dalle grandezze, è anche vissuto bene, e sicuro; (& quisque debet manere infra fortunam suam) ed ogni uno deve contentarsi aver anche meno di quello, che porta la sua condizione.

14. *Non foret* (a) *Eumedes orbus, si filius ejus Stultus Achilleos non adamasset equos.*

Eumedes non foret orbus *Dolone filio*) Eumede non sarebbe privo di Dolone suo figliuolo; (*si Dolon* filius ejus stultus non adamasset equos Achilleos.) se Dolone suo figliuolo sciocco non si fosse invogliato de' Cavalli di Achille.

(a) *Eumedes:* Ettore promise a Dolone figliuolo di Eumede i Cavalli di Achille, se egli fosse andato ad iscoprire gli alloggiamenti de' Greci; accettò il partito. Dolone perchè troppo si era invogliato di que' Cavalli, e mentre andava fu incontrato, ed arrestato da Diomede, ed Ulisse, che per la medesima causa andavano agli alloggiamenti de' Trojani; e questi, con isperanza di ricevere in dono la vita, scoprì lo stato della Città; ma deluso della sua falsa speranza, come traditore fu da essi ucciso. Con questo fatto vuol persuadere il Poeta all'amico, a cui scrive, a non mettersi in gran pretensioni, e contentarsi della mediocrità.

15. *Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,*
Cepisset genitor si Phaetonta (a) *Merops.*

Si Merops genitor: *genitor pro vitrico* cepisset Phaetonta:) Se Fetonte si fosse contentato di riconoscer Merope per Padre (Nec vidisset natum in flamma, nec *vidisset* natas *mutatas* in arbore) Non avrebbe egli veduto questo suo figliuolo abbruciato dal fulmine.

ne di Giove, nè anche avrebbe vedute le sue figliuole mutate in alberi.

(a) *Merops*. Fetonte fu figliuolo di Febo dalle prime nozze di Climene, la quale passò alle seconde di Merope, e quindi pigliò occasione Epafo figliuolo di Giove di falsamente rinfacciare a Fetonte, gloriarsi egli con più vanto, che verità, essere figliuolo di Febo: ebbe tal rimprovero fortemente a male Fetonte, e non leggier dubbio, onde nè pur appagavasi alle persuasioni di Climene, e per suo consiglio espose il suo dolore, e sospetto a Febo, quale per dileguargli ogni dubbio, ed accertarlo del vero, giurogli per la Palude stigia, che gli avrebbe conceduto tutto quello, che avesse saputo domandargli. *Era tal giuramento così venerabile, che nè pure agli Dei era lecito, fatto che l' avevano, dispensarsi dalla promessa*. Godè Fetonte del giuramento fatto dal Padre, e domandò, che per un giorno gli lasciasse guidare il suo carro. Mal volontieri udì questa domanda Febo, perchè sapeva il pericolo, a cui si esponeva l'incauto giovane, nulladimeno non potendo dissuaderlo, nè con ragioni, nè con preghiere, che adoperò, fu costretto a concedergli la grazia, e dategli le necessarie istruzioni, lo pose nel suo Carro; ma non passò molto, che i Cavalli guadagnata la mano del Giovane inesperto, lasciata la strada solita andavano quà, e là vagando, or troppo alto con grave danno del cielo, or troppo basso con metter fuoco, e fiamme per tutta la terra. Non potè più a lungo soffrire tale incendio la Dea Tellure, onde pregò Giove, per quanto gli era caro il Cielo, e la Terra, che volesse rimediare a questi danni. Affacciossi Giove da' suoi appartamenti, e veduti nel Cielo, e sparsi in tutta la Terra, tanti, e così grand' incendj, acceso anch' egli di sdegno preso un fulmine scagliollo,

con-

contro Fetonte, che morto cadè nel Pò fiume d'Italia assai ben noto: quì vennero Fetusa, Lampetusa, e Limedia sue sorelle a piangerlo, ed il pianto fu così dirotto, e sì veemente il dolore, che per compassione furono mutate in Pioppi, e le loro lagrime in ambra, che di continuo scorre da quelle piante. Vedi al secondo delle Metam. Fav. I.

Con quest'esempio di Fetonte vuol mostrare Ovidio, quanto pregiudizio può apportarci la pretensione, che possiamo avere, d'esser trattati secondo che porta la nostra condizione; e per isfuggire questo pregiudizio ci avvertì al Dist. 13. dove dice: *Infra fortunam debet quisque manere suam;* Fetonte non ebbe questo consiglio, e *noluit manere infra Fortunam suam*, perciò gli avvenne il precipizio.

16. *Tu quoque formida nimium sublimia semper;*
Propositique memor contrahe vela tui.

Tu quoque semper formida nimium sublimia;) Così tu ancora abbi sempre paura di posti troppo alti.

Et memor propositi tui contrahe vela.) E ricordevole delle tue risoluzioni ammaina le vele. Con Allegoria rassomiglia al mare la vita umana, ed esorta l'amico a non voler inoltrarsi nell'alto mare delle pretensioni; ma più tosto si contenti della privata fortuna, in cui v'è meno di pericoli. Con l'istessa Allegoria del mare parlò Orazio all'Ode decima libro secondo, e mostra la calamità, a cui è soggetto chi è felice.

Saepius ventis agitatur ingens
Pinus; & celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Flumina montes.

17. *Nam pede inoffenso spatium procurrere vitæ*
Dignus es, & (a) fato candidiore frui.

Nam dignus es procurrere spatium vitæ pede inoffenso.) Imperciocchè tu sei degno di prolungare lo spazio della tua vita senza mai inciampare, (& frui fato candidiore) e godere una fortuna più felice.

(a) *Fato*. Vedi Fatum alla 6. Elegia, Distico nono.

18. *Quæ pro te, ut (a) voveam, miti pietate mereris,*
Hæsuraque mihi tempus in omne fide.

Quæ ut ego voveam pro te) Le quali cose acciò io te le ottenghi dal Cielo con i miei voti, (tu mereris vir pietate miti) Tu lo meriti essendo per la tua pietà mite (& fide hæsura mihi in omne tempus) e per la fedeltà, che mi starà fissa nell'animo in ogni circostanza di tempo.

(a) *Voveam*, *Voveo*, *es*, *vovi*, *votum*, far voto. Hor. Lib. 3. Carm. Od. 8.

Voveram dulces epulas, & album
Libero caprum.

Vovere caput, esporsi a pericolo della Vita. Cic. 5. de Finib. Nostri Imperatores pro salute patriæ sua capita voverunt. *Votus*, *vota*, *votum*. Participio. Cic. 3. de Nat. Deor. *At earum templa sunt publice* Vota, *& dedicata*.

19. *Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,*
Qualem credibile est, ore fuisse meo.

Ego vidi te gementem fata mea tali vultu *flebili*) io ti vidi che piangevi le mie disgrazie con tal sembianza di volto flebile, e bagnato di lagrime.

Qualem *vultum* credibile est fuisse ore meo)

Qual

Qual sembianza è credibile, che fosse, e comparisse nel mio volto.

20. *Nostra tuas vidi lacrymas super ora cadentes;*
Tempore quas uno fidaque verba (a) *bibi:*

Ego vidi lacrymas tuas cadentes super ora nostra:) Io vidi le tue lagrime, che cadevano nel mio volto.

Quas *lacrymas*, & verba fida bibi uno tempore) le quali lagrime, e parole fedeli le ricevei con grand' avidità, e consolazione nello stesso tempo.

(a) *Bibo, is, bibi, bibitum*, bevere; spesso però s' adopra da' Poeti con Metafora, e dicono con eleganza: *Bibere verba*, e vuol dire ascoltare con avidità. Parimenti si dice *Bibere lacrymas*, e vuol dire ricevere con particolar sentimento il dolore, che altri si prende per l' amico. Disse in oltre Plauto, in Aulularia: *Nimium libenter edi sermonem tuum*, in vece di dire, ti ho sentito assai volentieri con grand' attenzione: Idem in Mostellaria; *gustare ejus sermonem volo*. Idem in Pœnulo; *Quam orationem hanc dulcem aures devorant!* e cose simili si leggono anche in altri Autori.

21. *Nunc quoque summotum studio defendis amicum;*
Et mala vix ulla parte levanda levas.

Et nunc quoque *quando relegatus sum* defendis amicum summotum *absentem*, studio) E tu anche adesso che sono relegato, difendi me tuo amico sbandito con vigore, e con la tua affezione verso di me.

Et levas mala, *quæ* vix levanda *sunt* ulla parte.)

E mi alleggerisci da que' mali, i quali appena possono in qualche maniera essere alleggeriti per l' ira implacabile di Augusto.

22. *Vi-*

2. *Vive sine invidia ; (a) mollesque inglorius annos*
Exige ; amicitias & tibi junge (b) pares .

Vive sine invidia ;) Vivi senza invidia ; cioè non ti curare di aver quelle Preeminenze, che possono eccitarti l' altrui invidia , & inglorius exige annos molles ;) e senza gloria , e fasto procura d' avere , e godere anni quieti , e vita tranquilla : (junge amicitias pares tibi) e procura quelle amicizie, che sono eguali , e confacevoli a te .

(a) *Annos molles*, significa anni , e tempo tranquillo , e felice ; per il contrario *annos duros* , vuol dire tempi calamitosi , come abbiamo veduto nel primo Distico di questa Elegia . *Molle ingenium* , vuol dire docile , e facile nell' apprendere .

(b) *Pares cum paribus facillime congregantur*, è antico proverbio . *Firmissima inter pares est amicitia* , disse Q. Curzio al 6. essendo che tra eguali di condizione , e simili di genio facilmente si ritrova più perfetta unione: l' egualità , e somiglianza , che più unisce gli animi , si fonda principalmente nella virtù : e l' espresse Cic. al 1. degli Off. *Omnium Societatum nulla præstantior est , nulla firmior , quam cum viri bonis moribus similes sunt familiaritate conjuncti* . Vi può ben essere unione , e somiglianza anche nel vizio , ma ciò cagiona rivalità , e partorisce disprezzo , che è radice della discordia . Vedi al lib. 2. *Par.*

23. *Nasonisque tui , quod adhuc non exulat unum ,*
Nomen ama ; Scythicus cætera (a) Pontus habet .

Et ama nomen Nasonis tui) Ed ama il nome del tuo Nasone , (quod unum nomen adhuc non exulat) il qual nome solo per anche non è esiliato da Roma , (pontus Scythi-

thicus habet cætera) il Mare Eusino, che bagna la Scizia, possiede tutto il resto di me.

(a) *Pontus*, che mare sia, vedi al lib. 1. *Pontus*.

24. *Proxima sideribus* (a) *tellus* (b) *Erymantidos Ursæ*
Me tenet, adstricto terra perusta gelu.

Tellus proxima sideribus Ursæ Erymantidos tenent me) La terra soggetta alla costelazione dell' Orsa Erimantea mi tiene) terra perusta gelu adstricto,) e questa terra è abbruciata dal gelo costipato, ed indurito.

(a) *Tellus, uris*, la Dea Terra; spesso però significa la terra uno de' quattro Elementi, come l' adopra quì Ovidio, e Virgilio al 1. Eneid. disse:

—— *ac magno telluris amore*
Egressi optata potiuntur Troes arena.

Qual passo spiega Servio così: *Tellurem pro terra posuit, cum Tellurem Deam dicamus terram Elementarem, ut plerumque Vulcanum ponimus pro Igne.*

(b) *Erymantidos Ursæ*. Sotto questo nome di Orsa Erimantea vuol intendere il Poeta la costellazione, che chiamasi Orsa Maggiore: la chiama Erimantea da Erimanto monte di Arcadia, dove nacque Calisto mutata in Orsa, come abbiamo detto nel principio dell' Elegia seconda di questo libro.

25. (a) *Bosphorus*, & (b) *Tanai superant*, *Scythiæque paludes*,
Vixque satis noti nomina pauca loci.

Bosphorus & Tanai, & paludes Scythiæ superant.) Lo stretto di Mare, il Fiume Tanai, e le paludi della Scizia stanno più addentro al mio esilio, ed al luogo, dove io mi ritrovo.

Pauca nomina loci vix satis noti) e pochi

.i altri nomi, e luoghi del Paese, che a pe-
ι si conosce.

(a) *Bosphorus*. Significa passaggio di To-
, e proviene dalla parola Greca, osopos.
niversalmente però si prende per stretto di
lare per la favola, che Giove mutatosi in
oro passò lo stretto del Mare di Constanti-
ɔpoli largo cinquecento passi, e che chiu-
: l' Asia dall' Europa: chiamasi Bosforo
'racio, perchè è vicino alla Tracia, e per
istinguerlo dal Bosforo della Scizia, di cui
arla quì Ovidio: Viene detto con altro no-
ɪe Bosforo Cimerio dalla Città di Cime-
.a, dove nasce: è largo due miglia, e va a
nire nella Palude Meotide, la quale comu-
ica con il Mare Eusino; tra l' uno, e l' al-
·o di questi stretti vi corrono cinquecento
iglia.

(b) *Tanais*, è un fiume nella Scizia, e
ɔrre dal Settentrione a mezzodì, ed è con-
ne dell' Asia, e dell' Europa.

5. Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus.
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

Ulterius nihil est nisi frigus non habitabi-
.) Più avanti non v' è altro, se non fred-
ɔ, che non permette l' abitarvi; di questi
eddi parleremo all' Elegia 10. Dist. 10.
Heu quam vicina est ultima terra mihi!)
imè quanto mi è vicina l' ultima terra!
uesto è quello, che duole ad Ovidio, di
ıi tante volte se ne lamenta, non solo di
sere sbandito da Roma, ma di essere anche
nfinato nella Scizia vicina a gli ultimi con-
ıi del Mondo abitabile.

. At longe Patria est: longe est charissima conjux:
Quidquid & hæc nobis post duo dulce fuit.

At Patria est longe) Ma la mia Patria è
lon-

lontana, (charissima conjux est longe) e la mia carissima Consorte pure è lontana.

Et longe est quidquid fuit dulce nobis post hæc duo) e parimenti mi è lontano tutto ciò, che mi fu dolce, e soave dopo queste due cose, cioè dopo la Patria, e la Consorte.

28. *Sic tamen hæc absunt, ut quæ conjungere non est*
Corpore, sint animo cuncta viverida meo.

Hæc tamen absunt sic :) queste cose però mi stanno lontane in modo ; (ut quæ non est conjungere corpore, cuncta videnda sint animo meo ;) che quelle, che io non posso maneggiare, e toccare con le mani. o pure quelle, a cui io non posso accostarmi con il corpo, tutte mi stanno presenti, e fisse alla fantasia.

29. *Ante oculos* (a) *errant domus, Urbs, & forma locorum,*
Succeduntque suis singula facta locis.

Domus, Urbs, & forma locorum errant ante oculos) La mia casa, la Città di Roma, ed il sito degli altri luoghi mi si rappresentano avanti a gli occhj (& facta singula succedunt locis suis) e tutte le azioni, e ciascuna in particolare mi viene avanti assieme con il luogo dove io operavo.

(a) *Erro, as, avi, atum*, andar vagando, quà, e là. Cicer. 3. Tusc. ex Homero. *Qui miser in campis mœrens* errabat *Alexis*. Qui però il Poeta vuol che significhi rappresentarsi, o venire avanti a gli occhj : significa anche *prendere abbaglio*, e giudicare per vero il falso, ed il falso per vero. Cicer. 13. Filip. *Cujusvis est hominis* errare, *nullius, nisi insipientis, in errore perseverat*. *Tota via errare*, vuol dire ingannarsi assaissimo, far tutt'altro di quello, che si deve &c.

30. Con-

30. *Conjugis ante oculos, sicut præsentis, imago est:*
Illa meos casus ingravat, illa levat.

Imago Conjugis, sicut presentis, est ante oculos:) L'imagine della mia Consorte come presente io tengo avanti a gli occhj, come se avessi presente l'Originale.

Illa ingravat casus meos, & illa pariter levat) Quella accresce il dolore, che io sento per la mia disgrazia, e questa parimente lo alleggerisce.

31. *Ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod præstat amorem:*
Impositumque sibi firma tuetur onus.

Hoc ingravat, quod abest: questo mi aggrava, e duole, perchè è lontàna: (hoc levat, quod præstat amorem) e questo mi solleva dal dolore, perchè mi mantiene l'affetto.

Et firma tuetur onus *maritale* impositum sibi.) e costante sostiene il peso conjugale impostogli:

32. *Vos quoque pectoribus nostris hæretis amici;*
Dicere quos (a) cupio nomine quemque suo.

Vos quoque amici hæretis pectoribus nostris:) Voi ancora, o amici, state fissi nell' intimo del mio petto.

Quos cupio dicere quemque nomine suo,) i quali desidero nominare ciascuno con il suo nome.

(a) *Cupio nominare*. E' proprio di chi ama nominar spesso il nome dell'amico, metterlo nelle composizioni, ed Ovidio desidera di ciò fare, ma non lo fa, vediamone la ragione.

34. *Sed timor officium cautus compescit, & ipsos In nostro poni carmine nolle puto.*

Sed timor cautus compescit officium:) Ma il timore cauto, e prudente trattiene questo

mio

mio doveroso officio; perchè temo, che nominandovi, come miei amici, e confidenti incorrereste l'indignazione di Augusto, e conseguentemente di tutta la Corte, perchè vorrebbe adulare Cesare.

Et puto *ipsos* nolle poni in carmine nostro) E penso, che essi non vogliono, che siano veduti, e letti nelle mie composizioni i loro nomi per la ragione già detta.

34. *Ante volebatis; gratique erat instar honoris*
Versibus in nostris nomina vestra legi.

Ante *meum exilium* volebatis *poni*, *& legi in meo carmine & id* erat instar honoris grati) Avanti che io fossi esiliato volevate esser posti ne' miei versi, e ciò era onore a voi grato, ed in questo dimostravo la mia gratitudine.

Nomina vestra legi in versibus nostris.) *E l' onore era*, che i vostri nomi si leggessero ne' miei versi.

35. *Quod quoniam* (a) *est anceps, intra mea pectora quemque*
Alloquar, & nulli causa timoris ero.

Quod quoniam est anceps:) la qual cosa, già che è dubbia, e pericolosa: (alloquar quemque intra pectora mea) parlerò a ciascuno dentro il mio petto: (& ero causa timoris nulli) e non apporterò causa da temere a veruno.

(a) *Quod quoniam est anceps*. Un male grave (dice Ovidio) ancorchè dubbio deve sfuggirsi, e più tosto lasciare di beneficare l'amico, se v' è sospetto di nuocergli; perchè il solo dubbio del male, che sovrasta, è un tal male, che amareggia tutto il beneficio, e per non apportare a' suoi amici questo male, elegge il Poeta tacere i loro nomi, e più tosto stringerseli al cuore, e quì conversare, e parlare con essi.

36. *Nec*

36. *Nec meus indicio latitantes versus amicos*
Protrahet; occulte si quis amavit, amet.

Nec versus meus protrahet amicos latitantes indicio :) Nè il mio verso caverà fuori, e scoprirà gli amici nascosti con alcun indicio, e contrassegno; (si quis amavit occulte, amet) *Pertanto*, se alcuno mi ha amato occultamente, (amet) seguiti pure ad amarmi.

37. *Scite tamen, quamvis longa regione remotus*
Absim, vos animo semper adesse meo.

Scite tamen, vos *mei amici*, semper adesse animo meo) Sappiate però, che voi, o miei amici, sempre siete presenti all' animo mio (quamvis ego remotus absim regione longa) ancorchè io rimosso da voi mi trovi in un Paese lontano.

38. *Et qua quisque potest, oro, mala nostra levate:*
Fidam projecto neve negate manum.

Et oro levate mala nostra qua, (hoc est qua ratione quisque potest) e vi prego, che alleggeriate i miei mali in quella maniera, che ogn' uno può: *E ciò può farsi con dire bene di me a Cesare sminuendo il male, scusando la mia intenzione, che non fu rea, e cose simili.*

Neve negate manum fidam mihi projecto.) E non negate un ajuto fedele a me sbandito, e gettato nell' ultimo cantone della terra. O pure non negate di stender la mano a me, che sono come gettato in mezzo al mare naufragante.

35. *Prospera sic vobis maneat fortuna nec unquam*
Contacti simili sorte rogetis idem.

Sic fortuna prospera maneat vobis) Così la fortuna prospera sia sempre con esso voi (nec unquam vos contacti sorte simili, *quæ nunc me angit*, rogetis idem *auxilium quod nunc ego rogo*) nè mai voi oppressi da disgrazia simile alla disgrazia, che ora affligge me, abbiate bisogno di chiedere l' istesso ajuto, che io ora chiedo.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

POCA differenza v'è dalla passata alla presente Elegia, nella quale loda il Poeta la fede dell' amico, conosciuta, più che in altra occasione, nelle sue calamità: gli promette tener fissa nell' animo la memoria di tal beneficio, e prega il Cielo, che in avvenire gli conceda tali amici, e tal fortuna, che possa loro giovare nelle prosperità. Confessa per fine aver poca speranza, che Augusto sia per placarsi; e concedergli un esilio più mite, come più volte ha chiesto.

1. *Usus amicitiæ tecum mihi parvus, & illam*
   Non (a) *ægre possis dissimulare, fuit.*

Usus amicitiæ fuit parvus mihi tecum) La familiarità mi fu tenue con esso te, (ut posses non ægre dissimulare illam) in modo che tu potresti facilmente dissimularla, e non scoprirti per mio amico.

(a) *Ægre*, mal volontieri, di mal animo, prende anche il significato de' verbi, con cui si unisce, e si dice: *Ægre fero. Ægre sustineo. Ægre careo. Ægre facere alicui*, danneggiare alcuno, e spesso si legge in Plauto: *Ægre est mihi*, in luogo di dire *Mihi dolet*. Significa anche difficilmente, come ora l'adopera il Poeta, ed aggiuntavi la particola *Non*, viene a significare *Facilmente*. Da questo avverbio si forma il Comparativo *ægrius*, ed il superlativo *Ægerrime*. Plin. lib. 16. cap. 10. *Fragosius sidunt*, ægrius *revelluntur*: Cesare de bello Gall. 1. *Ægerrime confecerant, ut flumen transirent.*

2. *Ni me complexus (a) vinclis propioribus esses,*
Nave mea vento forsan eunte suo.

Ni complexus esses me vinclis propioribus) Se tu non mi avessi amato con amore più tenero, *anche quando io ebbi la sentenza dell' esilio.*

Nave mea eunte vento forsam suo) Caminando la mia Nave forse con vento favorevole. Per Nave intende allegoricamente se stesso, e per vento la Fortuna prospera, che godeva prima del suo Esilio.

(a) *Vinclis.* Nell' esprimere l' affetto dell' amicizia è frequente, appresso gli Autori, questa parola *legami*. Cic. ad Att. lib. 6. Ep. 2. dixerim *me vel plurima vincla tecum summæ conjunctionis optare, & sunt amores arctissima;* e molti parlano con queste medesime formule in simile materia.

3. *Ut cecidi, cunctique metu fugere ruinam,*
Versaque amicitiæ terga dedere meæ.

Ut cecidi, & cuncti fugere ruinam metu) subito, che io cadei, e tutti fuggirono dalla ruina per la paura,

Et dedere terga versa amicitiæ meæ) E voltarono le spalle alla mia amicizia; cioè a me loro amico.

4. *Ausus es igne Jovis percussum (a) tangere corpus,*
Et deploratæ limen (b) adire domus.

Ausus es tangere corpus percussum igne Jovis,) Hai tu avuto animo di toccare il corpo percosso, ed incenerito dal fulmine di Giove; cioè hai avuto animo di venire da me già esiliato per sentenza di Augusto.

Et ausus es adire limen Domus deploratæ) Ed hai avuto cuore di entrare alla mia Ca-

sa

sa disgraziata, perchè ho perduto la grazia di Augusto.

(a) *Tango, is, tetigi, tactum*, toccare. Significa anche fulminare, come ora l' adopera il Poeta, e Virg. all' Eglog. 1.

De Cœlo tactas *memini prædicere quercus*.

Accennare l' opinione di alcuno, *Tangere* consilia alicujus. Cic. 4. Accad. q. Sed ubi Zenocrates, ubi Aristoteles ista tetigit. *Tangere portum*. Approdare al porto.

(b) *Adire*. Vedi al lib. 1. *Adeo*.

5. *Idque recens præstas, nec longo cognitus usu,*
Quod veterum misero vix duo tresve mihi.

Et præstas id *amicus* recens, nec cognitus usu longo) e fai ciò essendo tu amico nuovo, e non essendo conosciuto per longa esperienza.

Quod vix duo, vel tres *amicorum* veterum *præstiterunt* mihi misero) Il qual officio appena due, o tre de' vecchj amici hanno fatto per me meschino. Di questo medesimo si lamentò nel lib. 1. Eleg. 4.

Vix duo, tresve mihi de tot superestis amici.

6. *Vidi ego confusos vultus; visosque notavi,*
Osque madens fletu, pallidiusque meo.

Ego vidi vultus confusos, & notavi visos,) Io stesso mi avvidi del volto turbato, e vedutolo vi feci riflessione.

Et *notavi* os madens fletu, & pallidius meo vultu) E feci riflessione al volto bagnato dal pianto, e più pallido del volto mio istesso.

7. *Et lacrymas cernens in singula verba cadentes,*
Ore meo lacrymas, auribus illa (a) bibi.

Et ego cernens lacrymas cadentes in verba singula;) vedendo io le lagrime, che cadevano ad ogni parola.

Bibi lacrymas ore meo;) Ricevei le lagrime nel mio volto, ovvero mi bagnaro-

no le lagrime il volto; (bibi illa *verba* auribus,) ed ascoltai le parole con le mie proprie orecchie.

(a) *Bibo*. Vedi Eleg. 4. dist. 20. *Bibo*.

8. *Brachiaque excepi presso pendentia collo,*
Et singultantis (a) *oscula mista sonis*.

Et excepi brachia pendentia collo presso) e ricevei le braccia, che pendevano dal mio collo, ed in segno d'affetto mi premevano.

Et *Excepi* oscula mista sonis singultantis) E ricevei i baci mescolati con il suono, che mandavi singhiozzando.

(a) *Oscula*. Era costume presso i Romani baciare l'Amico, che partiva o tornava di lontano, e tra gli Ebrei era anche più in uso tal modo di salutarsi, costumandolo anche incontrandosi per via.

9. *Sum quoque, Care, tuis defensus viribus absens,*
Scis (a) *Carum veri nominis esse loco*.

Ego Care absens quoque defensus sum viribus tuis) Io, o Amico a me caro, essendo anche lontano sono stato difeso con la tua autorità.

Scis Carum esse loco tui nominis) Tu sai, che questa parola *Caro* la pongo in vece del tuo vero nome.

(a) *Carum*. In vece di nominare questo suo amico, a cui scrive la presente Elegia, per esprimergli maggiormente il suo affetto lo chiama *Caro*, così fece al lib. 4. de Ponto Eleg. 13. e disse.

Oh mihi non dubios inter memorande Sodales,
Qui, quod es, id vere, Care, *vocaris, ave*.

10. *Multaque præterea manifesti signa favoris*
Pectoribus teneo non abitura meis.

Et præterea ego teneo multa signa manifesti favoris, non abitura pectoribus meis) Ed in oltre io conservo *nella mia mente* mol-

ti

ti segni della tua grazia a me nota, che mai non si cancelleranno dalla mia memoria.

11. *Dij tibi posse tuos tribuant defendere semper,*
Quos in materia prosperiore juves:

Dij tribuant tibi posse semper defendere tuos amicos) Gli Dei ti concedano, e ti diano potenza, ed autorità di poter sempre difendere i tuoi amici.

Quos juves in materia prosperiore) a' quali tu giovi in materia più prospera, e fortunata.

12. *Si tamem interea quid in his ego perditus oris;*
(Quod te credibile est quærere) quæris (a) *agam?*

Si tamen quæris quid ego perditus agam interea in his oris?) Se poi tu cerchi quel ch'io disgraziato mi faccia tra tanto in queste spiaggie?

Quod credibile est quærere) Il che è credibile, che tu ricerchi di sapere.

(a) *Agam*, Vedi al lib. 2. *Ago*.

13. *Spe trabor exiguas, quam tu mibi demere noli,*
(a) *Tristia leniri numina posse Dei*.

Ego trahor spe exigua, quam tu noli demere mihi) Io ho una pochissima speranza, *o pure* Io mi lusingo di una debolissima speranza, e tu non voler levarmela.

Numina tristia Dei posse leniri) *La speranza tenue, che io ho, è*, che i numi adirati, ed avversi contro di me possano placarsi. Per Nume adirato intende Augusto.

(a) *Tristia*. Questo adiettivo *Tristis*, alle volte vuol dire *Duro*, *Contrario &c.* Cic. in Brut. *Triste, ac severum genus* dicendi.

 14. *Sex.*

14. *Seu temere expecto, sive hoc contingere* (a) *fas est*
Tu mihi quod cupido fas precor esse proba.

Seu ego expecto temere, *Cæsarem leniri*) O io aspetto senza fondamento, che Cesare si plachi, ec. sive fas est contingere hoc) o pure è probabile, che accada ciò.

Precor, *tu Orator* proba mihi esse fas quod cupio) Ti prego, che tu Oratore mi persuadi essere cosa facile, e giusta quello, che io desidero. Ovidio vuol dire: essendo tu Oratore, io vorrei, che tu adoperassi tutta la tua eloquenza in persuadermi quello, che io sommamente desidero; sebbene non occorre molta facondia, e grand' arte per persuadere quello, che si desidera, essendo l'animo troppo inclinato a credere con facilità quello, che gli va a genio.

(a) *Fas*. Vedi al lib. 1. *Fas*.

15. *Quæque tibi linguæ est facundia, confer in illud*,
Ut doceas votum posse valere meum.

Et quæ facundia linguæ est tibi, confer in illud) e tutta quella facondia di dire, che tu hai, impiegala a questo medesimo fine.

Ut doceas votum meum posse valere) a persuadermi, che il mio desiderio può sortire, ed io restare soddisfatto.

16. (a) *Quo quis enim major, magis est placabilis iræ*;
Et faciles motus mens generosa capit.

Quo enim quis *est* major) Imperciocchè quanto uno è maggiore, (est magis placabilis iræ) tanto più facilmente si placa, e depone lo sdegno.

Et mens generosa capit motus faciles) ed un animo generoso contiene affetti facili a governarsi; nè si lascia trasportare dalle pas-

sio-

fioni, maſſime, di crudeltà, e non ſi fiſſa in tal riſoluzione.

(a) *Quo quis enim &c.* Di queſto argomento ſcrivono molti Autori, e Cicerone al 1. degli Off. dice non eſſere coſa nè più lodevole, nè più propria ad un Principe, che l'eſſer padrone delle ſue paſſioni, particolarmente di quella dello ſdegno, perchè è più difficile emendare l'errore; rifiuta quelli, che ſtimano dover incrudelire contro i nemici, lo prova con l'eſempio degli Animali più nobili, e più generoſi, che ſono anche più facili a deporre lo ſdegno. Porta anche l'eſempio di due gran Capitani, Achille, ed Aleſſandro Magno. Si può anche aggiungere l'atto generoſo d'Adriano Imperatore, quale ſtimò sì poco gli odj della ſua privata fortuna, che, ſollevato al Trono chiamò un ſuo inimico, che più degli altri oltraggiato l'avea. *Evaſiſti* (gli diſſe): *Principibus in privatis offenſis debet eſſe ſatis potuiſſe ulciſci*. E così altri.

27. (a *Corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe Leoni*:
Pugna ſuum finem, cum jacet hoſtis, habet.

Satis eſt Leoni magnanimo proſtraſſe corpora.) Si contenta il generoſo Leone l'aver atterrato l'Avverſario.

Pugna habet ſuum finem, cum hoſtis jacet.) Il combattimento ottiene il ſuo fine, quando l'inimico è a terra.

(a) *Corpora magnanimo &c.* La clemenza è proprietà del Leone in modo particolare, dice Plinio nel lib. 8. c. cap. 16. *Leoni tantum ex feris clementia in ſupplices proſtratis: parcit, & ubi ſævit, in viros prius, quam fœminas fremit; in infantes non niſi in magna fame*. Marziale (4) fa animo ad una Le-

(4) *Lib. 2. Epigr. 61.*

pre, che spaventata chiedeva la vita in grazia ad un Leone, e gli dice.

Quid frustra nemorum dominum, regemque fatigas?
Non nisi delecta pascitur ille fera.

Così presso altri Autori, che trattano del medesimo argomento.

18. *At lupus, & turpes instant morientibus ursi,*
(a) *Et quæcumque minor notabilitate fera est,*

At Lupus, Et Ursi turpes instant morientibus:) Ma il Lupo, e gli Orsi deformi sbranano anche i moribondi: non si contentano di atterrarli, ma atterrati gli uccidono, e sbranano.

Et quæcumque fera *agit similiter*, si est minor nobilitate) ed ogni altra fiera men nobile.

(a) *Et quæcumque minor &c.* Le fiere quanto sono più vili, altrettanto sono più soggette allo sdegno; nè per questo, che sono picciole depongono la crudeltà, o la vendetta, e per proverbio dicesi: *Inest & formicæ sua bilis*: nè v' è animale così picciolo, e vile, che non possa apportare gran danno. De' conigli riferisce Plinio al lib. 8. cap. 20. che nella Spagna scavarono i fondamenti di una Città, e l' atterrarono, l' istesso narra essersi fatto nella Tessaglia dalle Talpe, ed in tal modo fu distrutta una Città nella Francia dalle Rane, ed un' altra nell' Africa dalle Locuste.

19. *Majus apud Trojam forti quid habemus* (a) *Achille?*
Dardanii lacrymas non tulit ille senis.

Apud Trojam quid habemus majus Achille forti?) Presso a Troja istessa, che vi è di più grand. d' Achille il forte?

Ille (*hoc est Achilles*) non tulit lacrymas Dardani senis.) Egli, cioè Achille, non ebbe tant' animo di vedere il vecchio Priamo.

mo Trojano, e discendente di Dardano sconsolato, e piangente, e non condescendere alle sue dimande.

(a) *Achille*. Fu Achille figliuolo di Peleo, e Tetide fu la Madre, la quale l'attuffò ancor bambino nell' acque Stigie, onde rese il suo corpo impenetrabile ad ogni ferro, eccettuata quella parte del piede, che ella teneva nell' attuffarlo. Costretto (come abbiamo veduto al lib. 2.) andò all' impresa di Troja, e fece prodigj di generosità: quello però, che quì fa più a nostro proposito si è, che ucciso Ettore portò via il Cadavere, al quale volendo dare onorata Sepoltura l' addolorato suo Padre Priamo, andò travestito, e nascosto agli Alloggiamenti de' Greci, ed al Padiglione d' Achille, dal quale con molte preghiere, e lagrime (dice Ovidio, ed altri aggiungono, con lo sborso di molt' oro) ottenne il Cadavere, Così Omero nella sua Illiade, e Virg. al 1. dell' Eneid.

Exanimumque auro Corpus vendebat Achilles &c.

20. *Quæ* (a) *Ducis Emachii fuerit clementia*,
(b) *Porrus*,
(c) *Dariique docent funeris exequiæ*.

Porus; & exequiæ funeris Darii docent quæ fuerit clementia Ducis Emachii) Il Re Poro, e l' esequie del funerale del Re Dario fanno palese qual fosse la clemenza d' Alessandro Magno.

(a) Alessandro Magno vien detto duce Emachio, perchè la Macedonia, dove egli nacque, e regnò, tra gli altri nomi fu detta Emachia da Emachio suo Re.

(b) *Porus*. Poro fu Re dell' Indie; combattuto, fu vinto da Alessandro Magno; avutolo in mano lo trattò da amico; infermo lo curò da fratello; risanato ebbe luogo tra' suoi più intimi, e gli donò un Regno maggiore di quello, che gli tolse.

(c) *Dariique*. Dario Re della Persia fu vinto dallo stesso Alessandro in Battaglia, per cui anche morì, ed Alessandro gli fece esequie, non quali a Re nemico, ma quali a Re padrone, e morto in pace, e nel Regno.

21. *Neve hominum referam flexas ad mitius iras,*
(a) *Junonis gener est, qui prius hostis erat.*

Neve referam iras hominum flexas ad mitius;) Per non star io quì a riferire gli sdegni degli uomini cambiati in piaccvolezze.

Gener Junonis est, qui prius erat hostis) Ercole è divenuto Genero di Giunone, che prima ne era nemico.

(a) *Junonis*. Fu Giunone Moglie di Giove, e sempre contraria ad Ercole figliuolo dello stesso Giove, e di Alcmena; altro però non gli fece, che esporlo a cimenti, ed imprese egualmente gloriose, e difficili, in cui essendo sempre vittorioso, acquistò nel Mondo gloria immortale; alla fine in premio delle fatiche tollerate, e delle vittorie ottenute contro i Mostri, fu trasferito in Cielo, ed ebbe per moglie Eba figliuola di Giove, e di Giunone, e divenuto suo Genero fu amato da lei; Seneca in Ottavia, o altri, che sia l' Autore dice:

— *Deus Alcides*
Possidet Heben, nec Junonis
Jam timet iras; cujus gener est,
Qui fuit ostis.

22. *Denique non possum nullam sperare salutem,*
Cum non sit pœnæ causa cruenta meæ.

Denique non possum sperare salutem nullam) Alla fine io non posso disperare la mia salute.

Cum causa pœnæ meæ non sit cruenta) essendo che la causa della mia pena non è capitale; nella quale non ho io sparso il sangue di alcuno.

23. *Non*

23. *Non mihi quærenti pessundare cuncta* (a) *petitum*
Cæsareum caput est, quod caput Orbis erat.

Caput Cæsareum, quod erat caput Orbis, non est petitum mihi quærenti pessundare cuncta) Non ho io già, quasi avessi animo di rovinare tutto il mondo, cercato di dare la morte a Cesare, il di cui capo era, ed è capo, ed anima di tutto il Mondo.

(a) *Petitum est*. Il verbo peto, -is, ivi, itum, tra l' altre cose significa assalire, cercare a morte alcuno. Alla 1. El. dist. 13.

24. *Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta est;*
(a) *Lapsaque sunt nimio verba profana mero.*

Ego non dixi aliquid.) Io non ho detta cosa da offendere alcuno (nec lingua locuta est violenta) nè la mia lingua trasportata dall' impeto ha mai detto cosa, che fosse per apportare violenza, o tumulto.

Nec verba profana lapsa sunt mero nimio) Nè discorsi profani mi sono mai sfuggiti dalla lingua per il troppo vino, che io avessi bevuto.

(a) *Lapsaque sunt nimio &c.* Sapeva Ovidio, che chi beve troppo parla anche troppo; e dice ciò, che se fosse sobrio tacerebbe: *Quod in corde sobrii, id in lingua ebrii*; dice il proverbio; e l' altro non meno saputo: *In vino veritas*. Chi è soprafatto dal vino, ha tempo di riflettere, e dire solamente ciò, che deve dirsi, e tacere ciò, che deve tacersi; onde dice la semplice, e schietta verità; e questo è il male, perchè non tutte le verità piacciono, e molte dispiacciono: *Veritas odium parit*. Io sa Eudemo fatto scannare da Dario, per poche parole di verità, che gli disse, prima di venir

nir a battaglia con Alessandro, perciò dice il nostro Poeta: non aver parlato per il troppo vino bevuto, e conseguentemente non aver detto cosa alcuna, di cui potesse offendersi Augusto.

25. *Inscia quod crimen viderunt lumina, plector:*
Peccatumque oculos est habuisse meum.

Vanta di continuo il Poeta la sua innocenza, e più volte si protesta non aver commessa alcuna colpa: questo è proprio di tutti quelli che sono puniti: si potrebbe per tanto dire ad Ovidio, perchè adunque sei tu castigato, non dovendo supporsi in Augusto, nè ingiustizia, nè malignità? Preveduto ciò dal Poeta, risponde.

Plector quod lumina inscia viderunt crimen.) Io sono castigato, perchè gli occhi miei innocentemente videro quello, che non doveano vedere.

Et peccatum meum est habuisse oculos) ed il mio peccato è l'aver io avuto occhi.

26. *Non equidem totam possum defendere culpam,*
Sed partem nostri criminis error habet.

Equidem non possum defendere culpam totam) In vero non posso io difendermi, e dichiararmi del tutto innocente.

Sed error habet partem criminis nostri) Ma un errore involontario ha parte del mio peccato: e vuol dire: ho peccato, ma non con piena volontà; e questo punto apportò per sua discolpa un reo convinto; l'ammazzai (disse) ma non volendo: a cui pronto rispose il giudice: e non volendo ancora sarai tu castigato.

27. Spes;

27. *Spes igitur ſupereſt, factum, ut molliat ipſe*
Mutati pœnam conditione loci.

Igitur ſpes ſupereſt) Adunque mi reſta anche qualche ſperanza, (*te facturum*, ut ipſe Cæſar molliat pœnam conditione loci mutati) che tu ti adoprerai in modo, che Ceſare mitighi la pena con condizione di mutar luogo, ed aſſegnarmelo per eſilio. Queſta medeſima grazia ha chieſta più volte, e lo vedremo anche in avvenire, e queſto ſteſſo è l' epilogo, e fine del libro ſecondo, quale termina:

Tutius exilium, pauloque quietius oro:
Ut par delicto ſit mea pœna ſuo.

28. (a) *Hoc utinam nitidi ſolis prœnuncius ortus*
Afferat admiſſo Lucifer albus equo.

Utinam Lucifer albus prænuncius ortus nitidi ſolis admiſſo equo afferat hoc) Piaceſſe al Cielo, che Lucifero pianeta ſplendido, e meſſaggiero della ſplendente naſcita del Sole con avere ſtimolato a più frettoloſa carriera il ſuo Cavallo mi apporti queſta nuova.

(a) *Hoc utinam nitidi Solis &c.* Non ſolamente del Carro del Sole fingono i Poeti che foſſe tirato da' Cavalli; ma anche dell' altre ſtelle, ed in particolare di Lucifero, di cui così ne parla Tibullo nell' Eleg. 3. lib. 1.

Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roſeis candida portet equis.

Fine della quinta Elegia.

A R

ARGOMENTO

Della sesta Elegia.

SI duole Ovidio con l' Amico a cui scrive la presente Elegia, perchè avendo con esso lui tanta confidenza, non gli abbi palesato il suo errore, dal quale forse avrebbe avuto consiglio, e rimedio al suo male: lo prega a volerlo raccomandare presso Augusto; replica, che il suo peccato fu errore d'inavvertenza, ed una scorsa di vista, che però degno di scusa, e di perdono; non espone il suo fallo per non inasprire di nuovo le ferite digià rimarginate, bastandogli il confessarlo.

1. *Fœdus amicitiæ non vis, carissime, nostræ,*
Nec, si forte velis, dissimulare potes.

Carissime) O amico a me carissimo (non vis dissimulare fœdus amicitiæ nostræ,) tu non vuoi dissimulare, e coprire l' unione, e l'impegno della nostra amicizia, (nec potes dissimulare si forte velis) nè puoi dissimularla ancorchè tu volessi.

2. (a) *Donec enim licuit, nec te mihi carior alter;*
Nec tibi me tota junctior Urbe fuit.

Donec enim licuit) Imperciocchè fintanto che fu lecito, (nec alter fuit carior mihi te) nè io ebbi veruno più caro di te.

Nec alter fuit tibi junctior me Urbe tota) Nè tu avesti alcun altro più congiunto di me in tutta la Città di Roma.

(a) *Donec licuit.* Con ciò vuole tacitamente soggiungere: Ora non esser lecito dichiararsi amici, perchè troppo ti nocerebbe essere scopertamente mio amico, perchè scopertamente Augusto mi ha dichiarato suo nemico.

Usque erat usque adeo populo testatus, ut esset
Pœne magis quam tu, quamque ego notus amor.

Et is amor erat usque adeo testatus populo) e di questo amor n' era tanto persuaso il popolo) ut amor esset pœne magis notus, quam tu, & ego) che l' amor nostro era quasi più noto, e conosciuto di quello, che fossi noto, e conosciuto tu, ed io.

4. *Quique erat in charis animi tibi* (a) *candor amici*
Cognitus est illi, quem colis ipse, viro.

Et qui candor animi amici erat tibi in charis) E quel candor d' animo del tuo amico, che stimavi, e tenevi tra le cose a te più care. Altri leggono *Amicis*, e non *Amici*, e dicono, (& qui candor animi erat tibi in amicis charis) e quel candor di animo, che tu conservavi a' tuoi amici cari. Non pare però, che questo sia il pensiero dell' Autore, perchè poco importava ad Augusto, che questo, a cui scrive Ovidio, conservasse affetto, o nò a' suoi amici; ma molto gl' importava se avesse conservato l' affetto ad Ovidio, dopo essere stato discacciato da se, e ciò si deduce da quel che siegue.

Et iste candor cognitus est viro illi, quem tu ipse colis) E questa schiettezza, e sincerità di animo è conosciuta da quella persona (ed accenna Augusto) alla quale tu servi, e che tu onori.

(a) *Candor amici*. Molte sono le condizioni, che si ricercano per formare una vera amicizia; tra queste si è una schiettezza, e sincerità di animo naturale, che Ovidio chiama *Candor animi*, con cui devono trattare gli amici; ed ove ciò mancasse, non potrebbe essere vera amicizia. L' istesso Ovidio al

al 2. de Pon. Eleg. 5. fcrivendo al Salano la loda per quefto fuo candore.

Non ego laudandus, fed funt tua pectora lacte
Et non calcata Candidiora *nive*.

5. *Nil ita celabas, ut non ego confcius effem,*
(a) *Pectoribusque dabas multa tegenda meis.*

Nil celabas ita, ut ego non effem confcius,) non coprivi cofa alcuna in modo, che io non foffi confapevole.

Et dabas multa tegenda pectoribus meis) E mi comunicavi molte cofe, che dovevano reftar fepolte nell' intimo dell' animo mio.

(a) *Pectoribusque dabas &c.* Tra l' altre parti, che coftituifcono l' amicizia, è la comunicazione de' beni, e la fegretezza degli arcani commeffi all' amico; e non tutto quello, che fi riceve in fegreto da un amico, fi può partecipare in fegreto ad altri amici, altrimenti avverrà, che un fatto fia palefe a tutti in fegreto, e ciò ogn' un vede quanto farebbe cofa ridicolofa.

6. (a) *Cuique ego narrabam fecreti quidquid habebam,*
Excepto quod me perdidit, unus eras.

Et unus eras, cui ergo narrabam quidquid fecreti habebam) ed eri tu folo, ed unico a cui io confidavo tutti i miei fegreti (excepto *hoc*, quod perdidit me) eccettuato quefto folo, che mi ha rovinato.

(a) *Cuique ego narrabam &c.* Corrifpondeva Ovidio con palefare all' amico tutto l' animo fuo; ed ecco un altro requifito dell' amicizia; la corrifpondenza. Non bafta, che uno fcuopra l' animo fuo ad un altro per formar feco amicizia, fe quefti non corrifponde; avrà bene ogni altro nome, ma non d' amico.

7. Id

7. *Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali,*
Consilioque (a) forem sospes, Amice, tuo.

Si scisses id quoque, fruerere sodali salvo.) Se tu avessi saputo anche questo, seguiteresti a godere di me non esiliato, ma salvo nella Patria.

Et forem sospes, Amice, consilio tuo) e sarei libero, o Amico, per il tuo consiglio.

(a) *Forem*. Vedi al lib. 1. *Forem*.

8. *Sed mea me in pœnam nimirum (a) fata trahebant:*
Omne bonæ claudunt utilitatis iter.

Sed nimirum fata mea trahebant me in pœnam:) Ma in verità il mio destino mi tirava a forza a questa pena.

Et facta mea claudunt iter omne utilitatis bonæ.) E quest' istesso mio destino chiude ogni adito, per cui possa venirmi alcuna buona sorte.

(a) *Fata*. Vedi al seguente Distico.

9. *Sive malum potui tamen hoc (a) vitare cavendo,*
Seu ratio (b) fatum vincere nulla valet.

Sive tamen potui vitare hoc malum cavendo) se bene ho io potuto liberarmi da questo male con antivederlo, o domandarne consiglio.

Seu nulla ratio valet vincere Fatum) ovvero non ho onninamente potuto; perchè non v'è ragione, o prudenza, che possa vincere il Fato, e quello che avevano destinato di me le stelle.

(a) *Vito, as, avi, atum*, Schivare, isfuggire: e si dice *Æstum*, *Frigus*, *Dolum*, *Insidias* vitare. *Se ipsum vitare*. Vuol dire sfug-

sfuggire se stesso rimprovero della mala coscienza. Orat. 2. Serm. Sat. 7.

—— *teque ipsum vitas fugitivus, ut erro*

(b) *Fatum*. In questo, e nell'antecedente Distico ben mostra Ovidio essere della Setta degli Stoici, che diceva essere il Fato inevitabile. In varj errori sono incorsi i Gentili parlando del Fato. Cicerone parlò assai castigato nel lib. de Divin. dove disse: *Fieri igitur omnia Fato, ratio cogit fateri: Fatum autem idem appello, quod Greci ordinem, seriemque causarum, cum causa causæ nexa rem ex se gignat, & est ex omni æternitate fluens veritas sempiterna: Quod cum ita sit, nihil est factum, quod non futurum fuerit; eodemque modo nihil est futurum, cujus non causas id ipsum efficientes natura contineat*. E ciò che quì chiama Tullio *Veritas sempiterna*, chiamiamo noi Dio, da cui proviene il tutto, e non da altre cause superstiziose. Hanno altre volte gli antichi sotto questo nome inteso la morte. Plinio nel Paneg. 5. *In Principe enim, qui electo successore Fato concessit, una iterque certissima divinitatis fides est, bonus successor*. Quì però Ovidio pare, che vogli intendere una determinazione fatta dalle Stelle, a cui egli non poteva contradire; perciò dice non esservi alcuna ragione, o libertà, che potesse vincerla.

10. *Tu tamen o nobis usu junctissime longo,*
Pars desiderii maxima pœne mei;

Tu tamen o junctissime nobis usu longo) Ma o tu congiuntissimo a me per la lunga amicizia, che abbiamo avuto assieme.

Pœne pars maxima desiderii mei) e quasi la parte principalissima delle mie brame.

11. *Sis*

11. *Sis memor; & si quas fecit tibi gratia vires,*
Illas pro nobis experiare rogo.

Sis memor *mei;*) ricordati di me, (& si gratia fecit aliquas vires tibi) e se la grazia che tu hai appresso Augusto ti ha dato qualche confidenza con esso lui (rogo experiare illas *vires* pro nobis) Ti prego, che tu vogli trattare la mia causa.

12. *Numinis ut læsi fiat mansuetior ira,*
Mutatoque minor sit mea pœna loco;

Rogo, ut ira Numinis læsi) hoc est Augusti (fiat mansuetior;) ti prego, che tu vogli procurare, che lo sdegno di Cesare offeso divenghi più mite.

Et pœna mea sit minor loco mutato) E che la mia pena si mitighi mutato il luogo del mio esilio.

13. *Idque ita*, (a) *si nullum scelus est in pectore nostro;*
Principiumve mei criminis error habet.

Idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro) E ciò sia così, se non v' è alcuna scelleraggine, e malignità nell' animo mio.

Sive error habet principium criminis mei) e se la mia sola imprudenza fu il principio del mio delitto.

(a) *Si nullum scelus*, *&c.* quì il Poeta parla condizionatamente, e fa distinzione tra errore, e scelleraggine; come abbiamo veduto altrove: così parlò Cicerone a favor di Marco Marcello. *Et si aliqua culpa tenemur erroris humani, a scelere certe liberati sumus;* sicchè l' error che confessa è più leggiero della scelleraggine; e pure la pena a cui è condan-

dannato corrisponde ad una scelleraggine, e non ad un errore; che perciò chiede pena più mite.

14. *Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu*
Lumina funesti conscia facta mali;

Nec est breve, nec tutum dicere, quo casu lumina mea sint facta conscia mali funesti) Nè il fatto è così breve, che io possa esporlo in poche parole (nec tutum) nè così sicuro: perchè teme di provocare a sdegno maggiore l'ira di Augusto; (dicere quo casu lumina mea sint facta conscia mali funesti) il dire in qual maniera gli occhi miei scoprirono, e videro il male funesto; che poi ha apportato a me tanto dolore.

15. *Mensque reformidat, veluti sua vulnera; tempus*
Illud: & admonitus fit novus ipse dolor:

Et mens reformidat illud tempus) e la mia mente teme a pensare a quel tempo (veluti vulnera mea) come quello in cui incontrò le mie disgrazie (& dolor ipse fit novus monitu) e l' istesso dolore si fa sentire di nuovo con ricordarmene.

16. (a) *Et quæcumque adeo possint afferre pudorem,*
Illa tegi cæca condita nocte decet.

Et quæcumque possint adeo afferre pudorem) E tutte quelle cose ancora, che possono in qualche maniera apportare alcun rossore, e vergogna.

Illa decet tegi condita nocte cæca) quelle cose ignominiose conviene tenersi sepolte nelle

: tenebre di una notte oscura, cioè con un
erpetuo silenzio.
(a) *Et quæcumque adeo &c.* Anche i Gentili aveano questo bel sentimento di coprire
n profondo silenzio le cose, che arrecavano
vergogna, perchè non solo si vergognavano,
na si confondevano se fosse saputo, o parlato.
ìe questo è il sentimento de' Gentili, quale
leve esser quello di noi Cattolici? Di quelli
ia coprire il male acciò non si sappia, nostro sia l' astenersene acciò non possa sapersi.

7. *Nil igitur referam, nisi me peccasse* (a) *sed illo*
Præmia peccato nulla petita (b) *mihi.*

Nihil igitur referam, nisi me peccasse;) adunque io non riferirò cosa alcuna, nè dirò
ıltro, se non d' aver peccato, (sed nulla
præmia petita fuerunt mihi illo peccato)
Ma con tutto questo niun premio pretesi io
ricevere da quel mio peccato.
(a) *Sed illo præmia peccato &c.* Ciò dice
Ovidio a confusione di coloro, a cui non
basta il peccare, ma si vantano dello stesso
peccato, ed esigono lodi, e plauso in premio del loro mal operato: non sono stato
di questi, dice il Poeta, che abbi voluto notificare questo mio errore a veruno per ottenere da esso il premio della lode, e del
plauso.
(b) *Mihi.* I Greci, che non hanno l' Ablativo si servono in vece di quello, del Dativo; All' usanza adunque di essi ha quì voluto il nostro Poeta servirsi del Dativo; giacchè con l' Ablativo non averebbe aggiustato
il verso.

18. *Stultitiamque meum crimen debere vocari*
Nomina si facto reddere vera velis.

Et crimen meum debere vocari stultitiam.)
Ed

Ed il mio peccato doverfi con più ragione chiamare imprudenza.

Si velis reddere nomina vera facto) Se tu vuoi dare il vero fuo nome a questo mio fatto.

19. *Quæ fi non ita fint, alium quo longius abfim,*
Quære, fuburbana hæc fit mihi terra, locum.

Quæ fi non fint ita, *ut ego expofui;*) Se ciò, che io ho fin ora detto, non è così come ho efpofto; cioè d' aver errato per imprudenza; (quære alium locum, quo abfim longius) cercami un altro luogo, nel quale io ftia anche più lontano di qua (hæc Terra fit fuburbana mihi) e quefto paefe nel quale abito adeffo, benchè tanto lontano da Roma, in paragon di quello, poffa parer quafi un luogo fuburbano, cioè un luogo vicino alle mura di Roma.

Fine della fefta Elegia.

A R.

ARGOMENTO

Della settima Elegia.

INVIA la presente Elegia Ovidio a Pirilla sua Figliuola, l' avvisa, che egli nel suo Esilio seguita a comporre versi; l' esorta, che ella altresì faccia lo stesso per acquistarsi nome immortale; e che non voglia fidarsi della sua bellezza, perchè il tempo con le rughe, che gli farà nel volto, la renderà deforme, il che non accaderà all' opere del suo ingegno.

1. *Vade salutatum subito* (a) *perarata Perillam*
Littera, sermonis, fida ministra mei.

Littera perarata vade subito salutatum Perillam) O lettera scritta, e stesa da me va subito a salutare Perilla mia Figliuola.

Littera ministra fida sermonis mei) ò lettera ministra fedele del mio discorso.

(a) *Peraratæ*, participio passato derivato dal verbo *peraro*, *as*, *avi*, *atam*, che significa arare d' ogn' intorno, con metafora però significa anche scrivere, come qui l' adopra Ovidio, perchè la penna non fa altro che tirare, e scrivere versi a similitudine de' solchi su la carta. Si adopra anche per esprimere le rughe della fronte, che hanno una certa similitudine con i solchi, che fa l' Aratro. Ovid. 14. Metam.

———————— *naresque a fronte remissas*
Contudit, & *rugis* peraravit *anilibus ora*.

Pontum *perarare* disse Seneca, perchè chi naviga, pare, che solchi il mare, mentre la Nave segna, e lascia per qualche poco di tempo il Solco fatto con la carena della Nave, o Barca, con cui è passato.

2. *Aut illam* (a) *invenies dulci cum matre* (b) *sedentem*,
Aut inter libros (c) *Pieridasque suas*.

Aut invenies illam sedentem cum matre dulci) O tu la troverai sedendo, e parlando con la sua cara Madre.

Aut *invenies illam* inter libros, & inter suas Pieridas) O pure tu la troverai a studiare tra' libri, e tra le Muse, cioè a leggere, o a compor versi.

(a) *Invenies*. Vedi al lib. 2. *Invenio*.
(b) *Sedentem*. Vedi al lib. 2. *Sedeo*.
(c) *Pieridas*. Perchè le Muse si chiamino Pieridi, l' abbiamo detto all' Elegia 2. di questo libro. Vedi al libro primo delle Muse.

3. *Quidquid aget*, *cum te scierit venisse*, *relinquet*;
Nec mora, (a) *quid venias*, *quidve requiret agam*.

Cum scierit te venisse, relinquet quidquid aget) quando ella saprà, che tu sei venuta, lascierà tutto ciò, che averà per le mani.

Nec mora, requiret, quid venias, quidve agam) E subito ricercherà a che fare tu sei venuta, e che cosa io mi faccia.

(a) *Quid venias*. In luogo di dire, *Ad quid venias*, modo di dire più proprio de' Poeti, che degli Oratori. Virg. 1. Eneid.
Quid veniam: cunctis nam *lecti navibus* ibant.
Informa la lettera il Poeta come debba rispondere all' interrogazioni, che le farà la figliuola; e quindi prende occasione di lodare il di lei ingegno.

4. *Vivere me dices*: *sed sic*, *ut vivere nolim*,
Nec mala tam longa nostra levata (a) *mora*.

Dices, me vivere;) Gli risponderai, che io vivo: (sed dices me vivere sic, ut nolim vivere:) Ma gli dirai, che io vivo in

tal

al modo, e fra tanti mali, che mi opprimo-
o, che io non vorrei vivere.

Nec mala nostra levata *sunt* mora tam lon-
a.) Nè i miei mali si sono punto allegge-
iti per una così lunga dimora.

(a) *Longa mora*. Il tempo, (dice il Poe-
a) mitiga ogni gran male; ma questi ma-
i, che io patisco, sono sì grandi, che nè
ur la lunghezza del tempo è sufficiente a
nitigarli: e pure appena era passato il se-
ondo anno del suo Esilio, essendo che all'
Eleg. 10. del 5. libro dice:

Ut sumus in Ponto, ter frigore constitit Ister;
Facta est Euxini dura ter unda maris.

E questo spazio di due anni chiama egli
onga mora, perchè dove si sta mal volontie-
i, ogni picciolo spazio di tempo par lungo:
pure gli convenne starvi sette; o come
ltri vogliono, otto anni, e giorni; cioè
uanto gli restò di vita, essendo egli mor-
o colà, perchè Augusto non volle mai a
etizione di veruno concedergli la grazia:
ava però speranza à tutti, acciò Ovidio
perando tacesse quello, che avea veduto di
e, ed Ovidio sperando taceva quello, che
veva veduto di Augusto.

. *Et tamen ad (a) Musas, quamvis nocue-*
re, reverti,
Aptaque in alternos cogere verba pedes.

Et *dices* me tamen reverti ad Musas quam-
is *ipsæ Musæ* nocuere *mihi*) E le dirai,
he io seguo tutt' ora a poetare, ed a far
ersi, ancorchè le Muse, ed i versi mi ab-
ino nociuto.

Et *dices me* cogere verba apta in pedes al-
ernos) E le dirai, che io torno di bel
uovo a radunare parole adattate per far pie-
i alternativi di Dattili, e spondei per poi
irne versi, ed Elegie.

(a) *Musas*. Ancorchè per Muse in questo

F 2 luo-

luogo debba intendersi la Poesia: nulladimeno generalmente parlando s' intende di ogni sorte di studio. Cic. ad Att. lib. 1. *Silent enim diutius* Musæ *Varronis*; e pure sappiamo, che Varrone non fu Poeta; così disse l' istesso ad Att. lib. 2. Ep. 5. *Cum omnibus* Musis *rationem habere cogito*; ed in molt' altri luoghi si legge lo stesso.

6. *Tu quoque dic: (a) studiis communibus ecquid inhæres?*
Dictaque non patrio carmina more canis?

Tu quoque dic:) Tu ancora interrogala, e digli (Ecquid inhæres studiis communibus?) sei tu applicata in qualche opera de' studj, che furono già a noi comuni?

Canis carmina docta non more patrio?) Componi tu versi dotti, ma non all' usanza di tuo Padre, come ha egli composto immodesto, e senza verecondia?

(a) *Studiis communibus*, chiama *studj comuni*, perchè Pirilla indrizzata da suo Padre Ovidio attendeva a' medesimi studj della poesia,

7. (a) *Nam tibi cum facie mores natura pudicos,*
Et raras dotes, ingeniumque dedit.

Nam natura dedit mores pudicos tibi cum facie,) imperciocchè la natura ti ha dato costumi pudichi con il volto vereccondo, (& ingenium, & dotes raras,) ed ingegno, e doti dell' animo rare.

(a) *Nam tibi cum facie &c.* Ovidio loda la figliuola perchè di costumi pudichi, e raddoppia la lode con aggiungervi la grazia del volto. Merita per tanto lode maggiore Pirilla, che con il volto seppe congiungere la bellezza, e candore de' suoi costumi. A questo aggiunge l' ingegno, ed altre rare doti, e saranno state la prudenza, la ritiratezza, la verecondia, la modestia ec.

8. Hoc

8. *Hoc ego* (a) *Pegasidas deduxi primus ad undas:*
Ne male fœcundæ vena periret aquæ.

Ego primus deduxi hoc *ingenium* ad undas Pegasidas) Io fui il primo, che condussi quest' ingegno alle acque del Caval Pegaso: E vuol dire il Poeta, che egli fu il primo ad insegnare alla figliuola il modo, e dargli le regole di comporre i versi.

Ne vena aquæ fœcundæ male periret) acciò la vena feconda del suo ingegno non si perdesse: perchè l' ingegno, se non si esercita, s' ingrossa, e si perde, come pure avviene al ferro, che s' irrugginisce se non si maneggia; all' acqua, che imputridisce, se non si muove; al terreno, che isterilisce se non si coltiva.

(a) *Pegasidas*. Pegaso è un Cavallo alato, che stava nel monte Parnaso (dicono i Poeti) e battendo con il piè la terra ne fece scaturire un fonte, che si dedicò alle Muse, e si chiamò Ippocrene; perciò l' istesse Muse vengono dette *Ippocredines*, e *Pegasides*. A questo fonte (dice Ovidio) aver egli condotta Pirilla sua figliuola, ed averla ammaestrata nella Poesia.

9. (a) *Primus id aspexi teneris in virginis annis,*
(b) *Utque pater, natæ, duxque, comesque fui.*

Ego primus aspexi id in annis teneris virginis,) Io fui il primo ad avvedermi di questo ingegno negli anni teneri della fanciulla.

Et ut pater natæ fui, & dux, & comes) E come Padre di questa fanciulla, gli fui ancora guida, e maestro nell' insegnargli i versi, ed assieme compagno; perchè anche Ovidio componeva allo stesso tempo, e forse anche su la medesima materia.

 (a) *Pri-*

(a) *Primus id aspexi*. Niun altro al certo che Ovidio Padre di questa fanciulla poteva essere il primo a conoscere il suo ingegno, nè il più savio a giudicarne per la sublimità del suo intelletto. Varj sono gl' indicj per conoscere l' ingegno ne' figliuoli, possono vedersi in Quintiliano nel lib. 1. cap. 3.

(b) *Utque pater natæ*. Dice Ovidio, che convenne a se come a Padre regolare l' ingegno, ed ammaestrare nelle lettere la figliuola; e questo è l' officio, e l' obbligo più proprio, che abbiano i Padri; insegnare a' figliuoli i buoni costumi, e le lettere; ma perchè molti sono idioti, altri si occupano tutti negli affari, ed interessi domestici, sottentrano in loro vece i Maestri; avvertano però i Padri di non abbandonare del tutto i figliuoli nelle mani de' maestri, ma spesso esaminino, e vedano, se gli uni, e gli altri corrispondono al loro dovere, altrimenti avverrà che invece di virtù, e lettere, imparino ogni vizio.

10. *Tunc quoque (sed forsan nostrum delevit amorem*
Tempus) eram magno junctus amore tibi.

Tunc quoque junctus eram tibi amore magno,) ed allora ancora quando t' insegnavo ti amavo assai. (Sed forsan tempus delevit amorem nostrum) ma forse il tempo ha sminuito il nostro amore.

(a) *Tunc quoque &c.* L' amore de' Genitori verso de' figliuoli è scambievole; de' figliuoli verso de' Genitori è più ardente nell' età più tenera, per istinto particolare della natura, perchè quanto i figliuoli sono più teneri, tanto hanno più bisogno dell' ajuto de' Genitori, quali non lo somministrarebbono a proporzione del bisogno, che è sommo, se sommamente non li amassero, e sommamente li amano, perchè si vedono riamati da' figliuoli, ne' quali crescendo gli anni, e mancan-

do

do il bisogno, manca parimenti a proporzione l' ajuto, e conseguentemente la tenerezza de' Genitori.

11. (a) *Ergo, si remanet ignes tibi pectoris iidem;*
Sola tuum Vate (b) *Lesbia vincit opus.*

Ergo si ignes pectoris iidem remanent tibi;) Adunque se l' istesse fiamme del petto ti rimangono, cioè se tu hai l' istessa brama di compor versi.

Sola Vates Lesbia vincet opus tuum) solamente la Poetessa Saffo comporrà meglio di te.

(a) *Ergo*). Vedi il suo significato all' Elegia 2.

(b) *Lesbia* vien detta la Poetessa Saffo, perchè nacque nell' Isola di Lesbo, inventò una nuova sorte di verso, e dal suo nome si chiamò Saffico, e per l' eleganza del comporre taluno, adulandola, la chiamò la decima Musa.

12. *Sed* (a) *vereor ne te mea nunc fortuna retardet;*
Postque meos casus sit tibi pectus iners.

Sed vereor, ne mea fortuna, nunc retardet te) Ma io dubito, che questo mio esilio ti trattenga dal comporre.

Et post casus meos pectus sit iners tibi.) E dopo queste mie disgrazie tu sii divenuta pigra, e data all' ozio, ed abbi perduta l' arte di ben comporre.

(a) *Vereor*, vedi *Timeo* al lib. 1.

13. *Dum licuit, tua sæpe mihi, tibi* (a) *nostra* (b) *legebam;*
Sæpe tui Judex, sæpe magister eram.

Dum licuit, sæpe *legebam* tua *carmina* mihi; & ego legebam *carmina* nostra tibi.) Quando ci fu lecito, spesso mi leggevi i tuoi versi, ed io ti leggevo i miei.

Sæpe eram Judex tui) spesso ero tuo Giu-

dice condannando il mal fatto (& sæpe eram Magister) e spesso ti ero Maestro insegnandoti come dovevi comporre.

(a) *Nostra Legebam*. Questa è una licenza di cui spesso si servono i Poeti, e passano da un numero all' altro, ed abbiamo fatto l' istessa riflessione al lib. 1.

(b) *Legebam*. Ovidio dice, che leggeva spesso alla figliuola i suoi versi, e scambievolmente la figliuola al suo Padre Ovidio. Questo è costume, che passa tra letterati, ed amici, mostrarsi le proprie composizioni per emendarle, e migliorarle dove si fosse conosciuto il bisogno prima di darle in pubblico: l' espresse al 4. de Ponto El. 12. scrivendo a Tuticano, dicendo.

Sæpe ego correxi sub te censore libellos;
Sæpe tibi admonitu facta litura meo est.

14. (a) *Aut ego præbebam factis modo versibus aures,*
Aut ubi (b) *cessaras causa ruboris eram.*

Aut ego modo præbebam aures versibus factis) Ed io porgevo l' udito a' versi, che avevi fatto di fresco.

Aut eram tibi causa ruboris, ubi cessaveras) Ovvero ti apportavo occasione di arrossirti quando tu non avevi composto.

(a) *Aut ego præbebam &c.* Perilla ancorchè Donna, componeva nulladimeno versi, come l' attesta, e l' esorta a proseguire questa sorte di studio il suo Padre Ovidio; nè fu sola, ma di molte altre Donne si dice lo stesso, e non solo erudite nell' Istorie, e faconde nel parlare, o di qualche tintura nelle scienze più gravi; ma anchè profondamente dotte nelle speculative; e ne abbiamo anche noi ed udito, e veduto chi dottamente difendeva, e sottilmente argomentava di Filosofia, e Teologia in Venezia. Così ci riferisce Trebellio di Zenobia Regina di Palmi-

mirene, che parlava tutte le lingue, e scrisse in Compendio l' istorie di Alessandria, e lo stesso si legge di molte altre riguardevoli per nascita, ma molto più per la sapienza.

(b) *Cessaras*: Ancorchè il verbo *Cesso* significhi più proprio *non far niente*, *o stare del tutto in ozio*, conforme l' esprime Cic. de Nat. Deor. *Cur tam multos Deos cessare, & nihil agere patitur?* e poco dopo: *At pueri etiam cessant cum exercitatione aliqua delectantur*: Ovidio però pare, che con questo dire condanni la negligenza del già scritto, e riprendendola di qualche errore era causa, che ella si arrossiva; e con ciò loda la modestia della figliuola, essendo il rossore indizio di animo ben composto, e capace di virtù: e questo attestò Diogene ad un Giovanetto, che ripreso dal Filosofo di non so qual puerilità tutto n' arrossì, ed il Filosofo compiaciutosi di quella porpora, seco si rallegrò, e dissegli: *Bono animo esto Juvenis, istiusmodi est virtutis tinctura*.

15. *Forsitan exemplo, quia me læsere libelli*
Tu quoque sis pœnæ (a) *fata secuta meæ*.

Forsitan tu quoque secuta sis fata pœnæ meæ exemplo, quia libelli mei læsere me) Forse tu ancora hai seguitato il destino della mia pena a cagione del mio esempio, perchè i miei libri mi hanno nociuto: e per parlare più chiaro lascierò le parole della Frase poetica, e vuol dire Ovidio: Forse tu mia figliuola spaventata dalla pena dell' esilio, che io patisco per causa de' versi composti da me, hai tu lasciato la Poesia.

(a) *Fata*, vedi *Fato*.

16. *Pone Perilla metum: tantummodo fœmina non sit*
(a) *Devia, nec scriptis discat amare tuis*.

Perilla pone metum, tantummodo non sit fœ-

fœmina devia) O Perilla mia figliuola lascia cotesta paura, purchè non dii cagione che alcuna donna travii dalla buona strada, (nec dicat amare tuis scriptis) nè ella impari ad amare quel che non deve, indotta da' tuoi versi.

Altri variano, ma poco questo Distico, e legono.

Pone Perilla metum, tantummodo *fœmina nulla*,

Neve vir e scriptis discat amare tuis.

(a) *Devia* nome addiectivo, chi cammina fuor di strada: Cic. ad Att. lib. 2. 4. *Tu in Pompejanum venito, id & nobis erit perjucundum, & tibi non sane devium*. Significa anco abitar fuor di strada (dice Budeo): apporta quel di Cic. alla 2. Filip. *stulte Aquinates*, *sed tamen in via habitabant*; *quid Anagnini? Qui cum essent* Devii *obviam ei descenderut &c.* Ovidio però lo prende metaforicamente, come l' adoperò Cic. alla 5. Filip. *Dubitaret credo homo amentissimus, atque omnibus consiliis præceps, & Devius non solum cum exercitu suo, sed etiam &c.*

17. *Ergo desidiæ remove, doctissima, causas;*
Inque bonas artes, & tua sacra redi.

Ergo doctissima remove casus desidiæ.) Adunque, o dottissima mia figliuola, leva via le cagioni della pigrizia.

Et redi in artes bonas, & in sacra tua) E ritorna all' arti buone, cioè a' studj; ma siano con modestia, e torna alle tue Composizioni sacre, cioè a poetare. Chiama la Poesia sacra, perchè essendo i Poeti Sacerdoti consacrati ad Apollo, ed alle Muse, le loro composizioni si stimano cose sacre, come abbiamo già detto: e nel lib. 4. Eleg. 10. chiama la Poesia cosa celeste, e sacra.

At mihi jam puero *cœlestia sacra* placebant;
Inque suum furtim Musa trahebat opus.

18. (a)

18. (a) *Ista decens facies longis vitiabitur annis ;*
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.

Facies ista decens vitiabitur annis longis :) Cotesto tuo volto leggiadro si guasterà , e diverrà deforme con gli anni.

Et ruga senilis erit in fronte antiqua) E le rughe , che sono indizio di vecchiaja , compariranno nella tua fronte antica , e di molti anni.

(a) *Ista decens facies &c.* Tutte le cose sublunari con il tempo perdono della bellezza , qual più presto , qual più tardi , secondo che sono più o meno fragili : più presto si perde nel fiore , che nell' uomo ; e nell' uomo più , che nelle fabbriche : riesce però tal perdita più deplorabile nell' uomo , perchè più si ama , ed è irreparabile ; onde bisogna dire con l' istesso Ovidio al libro 2. dell' Arte.

Forma bonum fragile est , quantumque accedit ad annos ,
Fit minor ; & spatio carpitur ipsa suo.
Nec violæ semper , nec biantia lilia florent ,
Et riget amissa spina relicta rosa.

Per tal cagione Sallustio (*) ci esorta all' acquisto della virtù , che porta seco l' eternità . *Divitiarum* (dic' egli) *& formæ gloria fluxa ac fragilis est , virtus Clara Æternaque habetur ;* e l' istesso con tutti gli altri ci disse l' Esperienza.

19. *Injicietque manum formæ* (a) *damnosa senectus ,*
Quæ strepitum passu non faciente venit.

Et senectus damnosa injiciet manum formæ :) E la vecchiaja che apporta danno , metterà la sua mano alla bellezza per guastarla.

Quæ *senectus* venit passu non faciente stre- pi-

(*) *Bell. Catil. Lib. 1. cap. 1.*

pitum.) La qual vecchiaja viene con passo, che non fa punto di strepito.

(a) *Damnosa senectus* : La vecchiaja apporta molti danni, perciò Ovidio la chiama *damnosa*, ed ognuno lo fa, esperimentandoli in se, o in casa sua, nulladimeno ognuno vorrebbe arrivare a questi mali, ma giuntovi gli rincresce, esperimentadoli; apporta però ricchezze molto maggiori nell' animo, e sono il consiglio, e la prudenza, che non possono ottenersi senza l' esperienza, e questa non si può avere senza lunghezza di anni.

20. *Cumque aliquis dicet, fuit hæc formosa, dolebis;*
Et speculum mendax esse querere tuum.

Et tu dolebis cum aliquis dicet: hæc fuit formosa;) E tu ti dorrai quando alcuno dirà di te: questa già fu di fattezze proporzionate.

E tu querere speculum tuum esse mendax) E tu ti lamentarai, che il tuo specchio sia divenuto bugiardo; non rappresentandoti più le fattezze, che ti rappresentava negli anni passati. Ciò avvenne ad una tal Artemisia che si doleva essersi perduta l' arte di ben formare gli specchj, e lo provava con dire, che sessant' anni prima, gli specchj, che adoperava, gli mostravano assai più bello di quelli, che adesso adoperava; non riflettendo, che la diversità proveniva dall' oggetto, e non dallo specchio. Seneca nel lib. 1. cap. 17. delle quest. natur. scrive dell' utilità, e buon uso degli specchj.

21. *Sunt tibi (a) opes modicæ, cum sis dignissima magnis;*
Finge sed immensis censibus esse pares.

Opes modicæ sunt tibi, cum sis dignissima magnis opibus.) Tu hai poche ricchezze, essendo tu degnissima di molte maggiori.

Sed

(a) *Opes*, vedi al 2. lib. *Opes*.

Sed finge *tibi has opes* esses pares census immensis) Ma fingiti, che coteste ricchezze, che hai, pareggino le immense rendite de' primi Cavalieri Romani : anche queste ti mancarebbono.

22. *Nempe dat id cuicumque libet* (a) *Fortuna rapitque;*
(b) *Irus & est subito, qui modo* (c) *Crœsus erat.*

Nempe Fortuna dat, & rapit id, (hoc est divitias) cuicumque libet :) Certo che la Fortuna dà, e toglie queste ricchezze a chiunque gli aggrada, e come vuole.

Et subito est Irus, qui modo erat Crœsus) Ed in un subito diviene miserabile, come Iro colui, che poco prima era ricco come Creso.

(a) *Fortuna*, con questa parola intendiamo tutto ciò, che ci avviene casualmente, e senza nostra industria; fu creduta Dea dagli Antichi, dal cui arbitrio pensavano, che si dispensassero, o' si togliessero ricchezze, dignità, e tutto : la pingevano cieca con le ali, ed a' piedi una ruota; cieca per mostrare, che ella compartisce i suoi doni anche ad immeritevoli, e spesso anche ad indegni; con le ali per significare la sua mutabilità, mentrechè oggi disprezza quello, che jeri accarezzava : con la ruota, volendo dare speranza a' depressi, che possono con il girare di quella sollevarsi, e timore a' sollevati, perchè con l' istesso moto può la fortuna deprimerli; con tal riflessione ebbe a dire Esiodo della fortuna.

Nam faciles extollit, facile elatumque refrænat:
Et clarum obscurans, obscuri nomen adauget.

In Roma ebbe il suo Tempio in quella parte, che chiamasi Trastevere, e celebravano la sua festa coloro, che senz' arte vivevano. *Fortuna*, tanto nell' uno, quanto nell' altro numero significa ricchezze, o abbondan-

za,

za; Cic. in Verr. *Cur de quibus in provincia non optime es meritus, eos nunc plane Fortunis omnibus conaris evertere? Fortunæ fortunarum*, nel num. plur. significa solo Felicità, o beni di Fortuna. Teren. in Andr. *Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia bona dicere, & laudare Fortunas meas.*

(b) *Irus*, fu un uomo d' Itaca, grande di statura, debole di complessione, e così povero, che passò per proverbio la sua povertà; non avea di che vivere, ma ne anche industria da procacciarselo, onde in compagnia d' altri consumava la roba di Ulisse, che era lontano.

(c) *Crœsus*. Fu Creso Re della Lidia il più ricco, e fortunato, che vanti la fama, di che troppo superbamente gloriandosi con Solone uno de' sette Savj della Grecia, a cui mostrava i suoi tesori, e vantava la sua potenza, alla fine l' interrogò: se sapesse che alcuno vivesse nel Mondo più felice di se? Tollo rispose il Savio, vive in Atene più felice di voi, perchè più contento del poco, che aveva da vivere, e di altro non curava: e soggiunse non potersi chiamare alcuno felice, mentre è sottoposto alle vicende del tempo, e pur troppo a suo costo l' esperimentò Creso medesimo, quando già vinto, e condannato da Ciro, era condotto con le mani tra catene, ed a' piedi due pesantissimi ferri, ad ardere vivo sopra la Pira; allora conosciuto per vero il detto di Solone, più, e più volte lo chiamò, che udito da Ciro presente, domandò, qual Dio fosse quello, che in tal estremo chiamava in suo ajuto? e riferitogli il tutto, fatta riflessione sopra se stesso rivocò la sentenza, e liberato Creso, l' ebbe poi tra suoi più cari.

23. Sin-

23. *Singula ne referam, nil non mortale tenemus,*
(a) Pectoris exceptis, ingeniique bonis.

Ne referam singula;) Ma per non riferire io ad una ad una le cose; (nil tenemus non mortale exceptis bonis pectoris, & ingenii) Noi non abbiamo cosa alcuna, che non sia caduca, eccettuata la virtù, che è dote dell' animo, e la sapienza, che arricchisce l' intelletto.

(a) *Pectoris exceptis &c.* Questi beni dell' animo (dice Ovidio) si possono dire essere proprj di chi li possiede, perchè non soggiacciono alla fortuna, e seco li porta ovunque ella sdegnata lo scaccia. Anzi con quest' armi pugna anche contro la morte, o la supera divenendo immortale per i suoi scritti nella memoria de' posteri; lo disse con molti altri anche Pitagora: *Crede non esse bonum tuum, quod non inclusum in animo geris.*

24. *En ego cum patria caream, vobisque, domoque,*
Raptaque sint, adimi quæ potuere mihi:

En ego cum caream patria, & vobis, & domo,) *Mostra ora in particolare con l' esempio di se stesso quello, che nel Distico antecedente ha detto in generale:* En ego &c. Ecco, che io essendo privo della patria, di voi, e della casa.

Et *cum* rapta sint mihi, quæ potuerunt adimi.) Ed essendomi state tolte tutte quelle cose, delle quali potevo essere privato.

Ovidio in tante sue miserie prende animo, e si consola alla considerazione de' beni dell' Ingegno restatigli;

25. *Ingenio tamen ipse meo comitorque, fruorque:*
Cæsar in hoc potuit juris habere nihil.

Tamen *ego* ipse comitor, & fruor ingenio meo).

meo) Nulladimeno io ſteſſo ſono accompagnato, e mi prendo piacere col mio ingegno.

Cæſar nihil juris potuit habere in hoc) Ceſare non ha potuto avere alcun dominio ſopra di queſto; queſto per tanto può dirſi mio, che non ſoggiace a potenza creata; eſſendoſi ſerbata tal autorità per ſe ſolo Iddio.

26. *Quilibet hanc ſævo vitam mihi finiat enſe;*
Me tamen extinćto fama ſuperſtes erit.

Quilibet finiat hanc vitam mihi enſe ſævo.) Mi levi pur chi vuole queſta vita con ſpada crudele.

Fama tamen erit ſuperſtes me extinćto.) Nulladimeno la fama ſopraviverà a me dopo, che io ſarò morto; e conſerverà viva la mia memoria nella mente, e tra le lodi de' poſteri.

Lo ſteſſo dice Orazio di ſe nel lib. 3. Ode ultima.

Non omnis moriens, multaque pars mei
Vitabit Libitinam, uſque ego poſtera
Creſcam laude recens &c.

27. (a) *Dumque ſuis* (b) *vićtrix ſeptem de montibus orbem*
Proſpiciet domitum Martia Roma, legar.

Et legar, dum Roma Martia Vićtrix proſpiciet orbem domitum de ſeptem montibus.) E ſarò letto fino a tanto, che Roma guerriera, e vincitrice rimirerà il mondo ſoggiogato da' ſuoi ſette colli.

(a) *Dumque ſuis vićtrix &c.* Roma è fondata ſu ſette colli, e ſono *Capitolino*, detto con altro nome Tarpejo, ovvero Saturnio, oggi con nome guaſto ſi dice Campidoglio: in queſto colle v' erano ſeſſanta Tempj, fra' quali il principale era quello di Giove Capitolino, ove ſi conducevano in Trionfo gl' Imperatori Romani dopo qualche inſigne Vittoria.

Il secondo si chiama *Palatino*, e comincia love sono ora gli Orti Farnesi; quì Evandro venendo dall' Arcadia collocò la sua sede, e dalla Città Palatina diede il nome di Palatino a questo colle: altri con Virgilio all' ottavo vogliono, che da Palante suo Avo abbi dato il nome al Colle sopradetto.

Il terzo *Aventino*, così detto da Aventio Re degli Albani quivi sepolto; ora consacrato alla memoria della Martire S. Sabina.

Il quarto *Celio*, detto da Celio Capitano de' Toscani, che venne per quel Colle a soccorrer Roma contro il Re Latino; si chiamò anche Monte *Querquertuliano* dalle molte querci, che vi erano: ed ora vi si riveriscono i Santi Martiri Giovanni, e Paolo con Tempio ad essi consacrato, e confina con la Basilica di S. Gio: Laterano.

Il quinto *Esquilli*, così detto dalle guardie del Re Tullo Ostilio, quale aggiunse questo Colle a Roma, ed oggi è divenuto più celebre per una famosa Basilica, in cui si adora un' Imagine della Gran Vergine dipinta da S. Luca con titolo di Santa Maria Maggiore.

Il sesto *Viminale*, e pigliò il nome da un Altare, che vi era dedicato a Giove Viminio, ed è quello ove oggi è il Tempio di S. Lorenzo in Panisperna.

Il settimo *Quirinale*, a cui diè il nome Quirino per un Tempio, che quì aveva innalzato, e dedicato a se stesso, oggi vien detto *Monte Cavallo*, per due Cavalli di marmo, che vi sono, amendue opere di eccellenti scultori.

(b) *Victrix Martia*. Ovidio chiama Roma Vincitrice, e Guerriera: e gli si confanno amendue questi titoli così bene, che pajono più che ad altri, solo a lei proprj; Guerriera, perchè oltre la protezione, che di lei ebbe Marte (come dicevano) Padre di Romolo,

che

che la fabbricò, la verità è che tutto il tempo da Romolo suo fondatore fino ad Ottaviano, in cui Ovidio scrive la presente Elegia, corrono circa settecento cinquantasei anni: di questi levati quarantatrè di Numa, e tredici di Augusto, in cui Roma gustò la pace, tutti gli altri furono pieni di Guerre, e di Vittorie; onde non è maraviglia, se qui Ovidio la chiama *Victrix*, e *Martia*. Inoltre si deve avvertire, che alcuni leggono nell' Esametro non *septem de Monibus*; Ma *omnem de Montibus Orbem prospiciet domitum &c.* Non che i Romani siano mai arrivati a soggettare tutto il mondo, ma bensì la maggior parte di esso; e le Nazioni non del tutto vinte, furono però talmente abbattute, che a gran lunga non potevano con esso loro competere: di ciò ne fa pompa Cicerone nella Catil. con dire: *Nulla est enim natio, quam pertimescamus: nullus Rex, qui Populo Romano Bellum inferre possit, omnia sunt externa, unius virtute Terra, Marique pacata*. Ottaviano ebbe dal Senato Romano il titolo di Augusto in ricompensa di quanto era accresciuto l' Imperio Romano, a cui dopo aver dato la pace universale assegnò i confini, e furono, l' Eufrate all' Oriente, il Monte Atlante, i Deserti dell' Africa, e le Cateratte del Nilo a mezzogiorno; a Ponente l' Oceano; e a Settentrione il Danubio, ed il Reno: Non può godersi però la vastità di questo Imperio disegnato così in linee; pertanto meglio sara stendere in ciascuna delle tre parti del mondo allora scoperte ad una tutte, non le Città, che troppo richiederebbe, ma le Provincie, che in quel tempo possedeva l' Imperio Romano, e furono.

NELL'

NELL' ASIA.

Colchide.	Bosforo.	Armenia.	Cilicia.
Iberia.	Cappadocia.	Siria.	Panfilia.
Albania.	Galazia.	Arabia.	Licia, e tutta
Pontó.	Bitinia.	Paleſt.	l' Aſia Min.

NELL' AFRICA.

L' Egitto. La Cirenaica. Marmanica. Getulia.

Africa, ora la Mauritania, la Numidia, detta Regno di Tuniſi, ed altre Provincie minori, e meno note.

NELL' EUROPA.

L' Italia.	Il Norico.	La Grecia.
Le Spagne.	La Germania.	La Tracia.
Le Gallie,	L' Illirico.	La Miſia.
Gl' Inalpini.	La Macedonia.	La Dania.
La Rezia:	L' Epiro ora detta Albania.	La Pannonia ora detta Ungaria.

In tutte queſte parti del Mondo dice il Poeta, che ſi ſarebbono lette le ſue opere, e dice meno del vero, perchè non ſolo in tutte queſte parti, ma in molte altre ſi leggono, che in quei tempi erano incognite.

28. *Tu quoque quam ſtudii maneat felicior uſus,*
Effuge venturos, qua potes, uſque (a) *rogos.*

Tu quoque effuge rogos venturos uſquequa potes) Tu ancora fuggi il rogo, che è per ſopraggiungerti, *cioè la morte* in quella maniera, che tu puoi (quam uſus felicior ſtudii maneat) alla quale deſidero, che fortiſca-

ca fortuna più felice ne' ſtudj di quella, che io ho conſeguito.

(a) *Rogo*. Altro non è, che una cataſta di legna, che facevano gli antichi per abbruciare i corpi morti: ſi facevano grandi, e piccole; di legni odoroſi più, o meno ſecondo lo ſtato delle perſone. Proveniva tal nome dal verbo *Rogo*, perchè in tal cerimonia ſi pregavano gli Dei, che ricevuta, trattaſſero corteſemente l' anima del trapaſſato.

Fine della ſettima Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

ESPONE il Poeta un suo desiderio di rivedere la patria, e parlare co' suoi, e congiunti, e domestici, e soggiunge essersi ciò riserbato al suo arbitrio Augusto; e se chiederlo sarebbe troppo ardire, e grazia da non sperarsi, desidera almeno mutare il luogo così rigido in Paese ed aria più piacevole; narra gl' incommodi, che patisce, in paragone de' quali meno acerba gli sarebbe la morte; si professa obbligato a Cesare, e riconosce da lui l' istesso vivere: lo prega, che a questa grazia voglia aggiungere l' altro benefizio di mutargli il luogo dell' esilio.

1. *Nunc ego* (a) *Triptolemi cuperem conscendere Currus,*
Misit in ignotam qui rude semen humum.

Nunc ego cuperem conscendere currus Triptolemi, qui misit semen rude in humum ignotam) Ora io desidererei montare nel Carro di Triptolemo, il quale sparse il seme rozzo nella Terra non conosciuta. Ovidio chiama il seme *rozzo, e non conosciuta* la Terra, perchè non per anche si era conosciuto dagli uomini il vigore del seme, nè esperimentata la virtù, che aveva la Terra di moltiplicarlo, come poi si conobbe, quando Cerere ammaestrò Triptolemo nell' arte del seminare: sebbene Ovidio stesso parlando di Celeo al 4. de' Fasti dice.

Iste quidem mortalis erit, sed primus arabit,
Et seret, & culta præmia tollet humo.

(a) *Triptolemi*. Questa favola si varia in qualche circostanza da' Poeti. Lattanzio dice: rapita che fu da Plutone Proserpina, ed andandone in traccia Cerere sua Madre, arrivò dal Re Eleusino nell' Attica, e ben trat-

tata

tata da esso, le diede in premio la notizia dell' Agricoltura, e nudrì anche Triptolemo suo figliuolo poco dianzi nato gli; l' ammaestrò nell arte di seminare, e datogli il suo Carro (che qui accenna, e desidera il nostro Poeta) tirato da Draghi alati, lo mandò per tutta la Terra, ad insegnare a gli uomini l' arte di sem.nare, e tornato al suo Regno, fu con il testimonio di Cerere riconosciuto da' suoi Popoli per loro legittimo Re:. qui fondò una Città, e chiamolla con il nome del Padre Eleusina.

2. *Nunc ego (a) Medeæ vellem frenare Dracones,*
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua.

Nunc ego vellem frænare Dracones Medeæ) Ora io vorrei tenere il freno, e reggere i Draghi per esser condotto nel Carro di Medea.

Quos *Dracones* habuit fugiens Arce tua, Corinthe) I quali Draghi ebbe ella fuggendo dalla tua Rocca, o Corinto.

(a) *Medea*. Medea fu Maga, di cui parlaremo più a lungo nella seguente Elegia: per ora basta sapere quello, che qui accenna il Poeta, che ucciso che ella ebbe Creusa, e i Figli di Giasone, fuggì da Corinto sopra d' un Carro portato in aria da Draghi alati.

3. *Nunc ego jactandas optarem sumere pennas*
Sive tuas (a) Perseu, (b) Dedale sive tuas.

Nunc ego optarem sumere pennas jactandas) Ora io desiderarei prender le penne da servirmene, e volare per aria.

Sive tuas *alas* Perseu; sive tuas Dedale) O le tue ali, o Perseo, o pure le tue, o Dedalo.

(a) *Perseu*. Perseo ebbe le ali talari dategli da Mercurio. Si dicono Talari perchè le portava a' taloni de' piedi.

(b) *Dedale*. Di Dedalo si è detto abbastanza nella quarta Elegia Dist. 12. Desidera Ovi-

Ovidio queſte ali, e que' Carri per poter venire volando a Roma quando gli foſſe permeſſo, perciò ſeguita ad eſporre la cagione di queſto ſuo deſiderio.

4. *Ut tenera noſtris cedente volatilibus aura*
Aſpicerem patriæ dulce repente ſolum.

Un repente aſpicerem ſolum dulce patriæ aura tenera cedente volatilibus noſtris:) Acciò io all' improvviſo rimiraſſi il ſuolo piacevole della mia patria, cedendo l' aria penetrabile al mio volo:

5. *Deſertæque Domus vultum, memoreſque ſodales,*
Caraque præcipue conjugis ora mihi.

Et *ut aſpicerem* vultum Domus deſertæ, & ſodales memores mei.) E per rimirar io il volto della mia Caſa abbandonata; *cioè la mia famiglia, e la mia gente*, ed i compagni, che di me ſi ricordano.

Et præcipue, *ut aſpicerem* ora Conjugis mihi cara) e particolarmente per rimirare il volto della mia Conſorte a me gradito.

6. *Stulte quid hæc fruſtra votis puerilibus optas?*
(a) *Quæ non ulla tibi fertque feretque dies.*

Uſa qui Ovidio la figura che i Rettorici chiamano Apoſtrofe voltando il diſcorſo a ſe ſteſſo.

Stulte quid optas fruſtra hæc votis puerilibus?) O ſtolto che io ſono, a che effetto domando io in darno queſte coſe con deſiderj puerili?

Quæ non ulla dies neque fert neque feret tibi) le quali coſe niun giorno ti concede, nè ti concederà già mai in avvenire.

(a) *Quæ non ulla &c.* Qui Ovidio all' uſo de' Poeti parlò delle coſe in avvenire, ed indovinò ciò che non averebbe voluto; imper-

perciocchè non ebbe mai la nuova del suo ritorno a Roma, che ogni giorno aspettava.

7. *Si semel optandum est, Augustum numen adora,*
Et quem læsisti, rite precare, Deum.

Si semel optandum est hoc.) Se pure deve desiderarsi ciò; (adora numen Augustum:) Va a riverire, e pregare di questa grazia il nume Augusto; cioè la persona di Augusto.

Et precare rite Deum, quem læsisti) E domanda in grazia ciò con modo da quel Nume, che tu hai offeso.

8. *Ille tibi pennasque potest, currusque volucres*
Tradere: dat reditum; protinus ales eris.

Ille hoc est Augustus poterit tradere, & pennas, & currus volucres tibi,) L' istesso Augusto potrà somministrarti, e penne da volare, e Carri, e Draghi alati, che ti conduchino: (Det reditum: protinus eris ales) Ti conceda egli il ritorno; in un subito metterai le penne, e diverrai velocissimo al volo; e potrai secondar le sue brame, ed andare in un tratto a Roma.

9. *Si precor hæc (neque enim possum majora precari)*
Ne me sint (a) timeo vota modesta parum.

Si precor hæc, timeo ne mea vota sint parum modesta;) Se io chiedo questa grazia, temo, che le mie domande non pajano troppo ardite (neque enim possum precari majora) imperciocchè io non posso chiedere grazia maggiore di questa.

(a) *Timeo*. Vedi al lib. 1. *Timeo*.

10. *Forsitan hoc olim (a) cum jam satiaverit iram,*
Tunc quoque sollicita mente rogandus erit.

Forsitan olim, cum jam Cæsar satiaverit iram)

iram) forse che in avvenire quando già Cesare averà sfogato lo sdegno.

Tunc quoque rogandus erit hoc mente sollicita) Allora ancora dovrà esser pregato di questa medesima grazia con premura, ed ansietà.

(a) *Olim* avverbio, vedi il significato al lib. 2.

11. *Quod minus interea est instar mihi muneris ampli,*
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Interea *hoc* quod est minus erit mihi instar muneris ampli) Tra tanto questo, che io chiedo, che è cosa minima, (erit mihi instar muneris ampli) Sarà a me a guisa di un gran dono.

Jubeat me ire quolibet ex his locis) *La grazia che io chiedo* è che Augusto comandi, che io vada da questi paesi dovunque a lui piaccia, pur che sia lontano di quà.

12. *Nec Cœlum, nec aquæ faciunt, nec terra, nec auræ:*
Heu mihi, perpetuus corpora languor habet.

Nec Cœlum, nec aquæ, nec terra, nec auræ faciunt *ad valetudinem meam*,) Nè l'aria, nè l'acque, nè la terra, nè i venti sono a proposito per la mia sanità

Heu mihi; languor perpetuus habet corpora *mea*.) Oh me infelice, un languore continuo possiede tutte le mie membra, cioè mi sento continuamente svenire.

13. (a) *Seu vitiant artus ægra contagia mentis,*
Sive mei causa est in regione mali.

Seu contagia mentis ægræ vitiant artus:)

 O sia,

O sia, che il male interno dell' animo afflitto indebolisca le membra.

Sive causa mali *mei* est in hac regione) O pure il mio male è cagionato da questo paese.

(a) *Seu vitiant artus &c.* Non v' è dubbio che i mali dell' animo, e le passioni interne si trasfondono anche al corpo : e di molti si legge nell' istorie, aver contratti mali abituali, altri impazziti, ed anche morti. Più frequente causa de' mali sono quelle, che soggiunge il Poeta ; il clima, il vitto, le acque, ed ogni cosa di queste ancorchè piccola se ell' è continua, influisce assaissimo al male, particolarmente se varia di molto dal Clima nativo, come ora avviene ad Ovidio.

14. *Ut* (a) *tetigi Pontum* (b), *vexant insomnia*, *vixque*
Ossa tegit macies, *nec juvat ora cibus*.

Ut tetigi Pontum, insomnia vexant me) Subito che io arrivai quà in Ponto, *provai*, che i sogni funesti mi travagliano, (& vix macies tetigit ossa) ed appena la pelle mi copre l' ossa, (nec cibus juvat ora) nè il cibo di questi paesi mi giova, nè mi nutrisce.

(a) *Tangere portum*, è frase poetica, usata anche nel parlare Italiano, e continuamente da' Poeti. Virg. 2. Georg.

Ceu pressæ cum jam *portum tetigere* carinæ. Vedi *Tango* al lib. 2.

(b) *Vexant Insomnia*. Si lamenta il Poeta di essere travagliato da' sogni. Spesso ciò avviene a' malinconici, ed a chi vive con animo turbato, ed ha indizio di male, (dice Celso, e lo conferma Aristotile ne' Problemi) perchè il corpo secondo la constituzione somministra all' animo quelle specie, che formano i pensieri vegliando, ed i sogni dormendo ; ed i pensieri del giorno somministra-

ſtrano ſpecie, delle quali ſpeſſe volte ſi formano nella notte i ſogni.

15. *Quique per autumnum percuſſis frigore primo*
Eſt color in foliis, quæ nova læſit hyems:

Et qui color eſt in foliis percuſſis per autumnum frigore primo, quæ hyems nova læſit:) E quel colore, che hanno le frondi degli alberi percoſſe nel tempo dell' autunno dal primo freddo, e guaſtate dalla vernata ſopraggiuntavi.

16. *Is mea membra tenet: nec viribus allevor ullis;*
Et numquam queruli cauſa doloris abeſt.

Is color tenet membra mea) Queſto colore appunto ho io, (nec allevor viribus ullis;) Nè mi riſtoro per virtù di alcun medicamento.

Et cauſa doloris queruli numquam abeſt) E la cauſa del dolore, che mi rende querulo, non manca mai.

17. *Nec melius* (a) *valeo, quam corpore, mente; ſed ægra eſt*
Utraque pars æque, binaque damna fero.

Nec ego valeo melius mente, quam corpore) Nè io ſto meglio di mente, che di corpo, (ſed utraque pars eſt ægra æque.) Ma, e l' una, e l' altra parte, *cioè il corpo, e l' animo* egualmente è debole, ed inferma, & ferro damna bina,) e ſopporto due mali all' iſteſſo tempo.

(a) *Valeo*. Vedi *Valeo* al lib. 2.

18. *Hæret & ante oculos veluti spectabile corpus*
Adstat Fortunæ forma videnda meæ.

Et forma fortunæ meæ adstat videnda) e la sembianza, o condizione della mia antica Fortuna sta alla mia presenza per esser veduta da me (& hæret ante oculos veluti corpus spectabile) e mi sta fissa avanti a gli occhi come una cosa sensibile, e materiale.

19. *Cumque locum, moresque hominum, cultusque, sonumque*
Cernimus, & quid sim, quid fuerimque subit.

Et cum cernimus locum, & mores hominum, & vultus, & sonum verborum) E quando io considero il paese, dove mi trovo, i costumi, ed il volto degli uomini, e la pronunzia delle parole (subit quid sim, & quid fuerim;) mi sovviene quello, che io sono ora, e quello, che fui, cioè vedo le mie presenti miserie, e mi ricordo della mia perduta felicità; e vuol dire il Poeta, che il bene si conosce assai meglio perduto, che quando si possiede.

20. *Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira,*
Quod non offensas vindicet ense suas.

Amor necis est tantus, ut querar de ira Cæsaris,) E' sì grande il desiderio, che io ho della morte, che io mi lamento dello sdegno di Cesare.

Quod ille non vindicet offensas suas ense) Perchè egli non vendica i suoi oltraggi con il ferro, e non mi faccia uccidere.

21. At

21. *At quoniam semel est odio (a) civiliter usus,*
Mutato levior sit fuga nostra loco.

At quoniam semel usus est odio civiliter) Ma giacchè una volta si è servito dello sdegno secondo le leggi civili (fuga nostra sit levior loco mutato) Il nostro esilio si alleggerisca, mutato il luogo.

(a) *Civiliter*. Dice secondo le leggi per mostrare, che Cesare non l' ha castigato da Tiranno, ma con la ragione delle leggi, e ciò per cattivarsi la benevolenza; e vuol dire; Giacchè Augusto sino ad ora si è prevaluto della ragione delle leggi per castigarmi, con giustizia; usi adesso la piacevolezza dell' animo suo, mutandomi l'esilio in luogo più mite.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO.

Della Nona Elegia.

CERCA Ovidio in questa Elegia da chi, e perchè sia stata chiamata Tomo la Città della Scizia, dove egli dimora in esilio, e dice essere stata così nominata dal fatto di Absirto, e quel Paese essere stato abitato da' Greci.

1. (a) *Hic quoque sunt igitur Grajæ (quis crederet?) Urbes*
Inter inhumanæ nomina barbariæ?

Igitur hic quoque inter nomina inhumanæ barbariæ sunt Urbes Grajæ, quis crederet?) Adunque quì ancora tra' nomi d' inumana barbarie vi sono Città Greche: Chi 'l crederebbe?

(a) *Hic quoque sunt igitur Grajæ &c.* si maraviglia Ovidio, che nella Scizia paese barbaro, ed inumano vi siano Città Greche, non già di linguaggio, o di costumi, ma di origine, e discendenza, dicendo nella 5. Eleg. 9.
Vix ope Castelli defendimur: & tamen intus
Mista facit Graiis *barbara turba metum.*
Donde si scorge aver i Greci abitati questi paesi.

2. *Huc quoque* (a) *Mileto missi venere coloni,*
Inque Getis Grajas constituere (b) *domos?*

Huc quoque coloni venere missi Mileto?) Quì ancora in Tomo sono venuti abitatori mandati da Mileto Città della Jonia?

Et constituere Domos Grajas in Getis?) Ed hanno stabilito case, e Famiglie Greche tra i Geti?

(a) *Mileto* Città della Jonia paese dell' Asia Minore, dalla quale andarono molte Colonie, ed abitarono, come dice al lib. 15. Strabone, tutta la spiaggia dell' Eusino.

(b) *Do-*

(b) *Domos*, significa tanto la casa materiale, dove si abita, quanto la gente, e la famiglia, che l'abita, ed Ovidio dice, che i Greci fondarono case, e propagarono la loro famiglia, e Prosapia tra i Geti.

3. *Sed vetus huic nomen positaque antiquius Urbe,*
Constat ab (a) *Absyrti cæde fuisse loco.*

Sed constat nomen vetus fuisse loco huic a cæde Absyrti, & constat, nomen hoc fuisse antiquius Urbe posita (sed constat) ma si sa pur troppo da tutti (nomen fuisse vetus loco huic) che questo fu l'antico nome di questo paese, (a cæde Absyrti) e gli fu posto tal nome dall'uccisione di Absirto; (& constat nomen hoc, antiquius Urbe posita) Ed è anche palese, che questo nome è più antico della stessa Citta fabbricata, perchè prima che in questo luogo si fabbricasse la Città, questo luogo si chiamava Tomo.

(a) *Absyrti*. E' nota la favola di Absirto, e si è esposta nell'Eleg. 2. e quì Ovidio l'espone tutta, e la fa vedere.

4. *Nam rate, quæ cura pugnacis facta* (a) *Minervæ,*
Per non tentatas prima cucurrit aquas;
5. *Impia desertum fugiens* (a) *Medea parentem,*
Dicitur his remos applicuisse (b) *vadis.*

Ho unito assieme questi due Distici, perchè sono talmente concatenate le parole, che li compongono, che sono necessitato nella costruzione ad intrecciarle assieme, e dire.

Nam Medea impia fugiens parentem desertum rate quæ *fuit* cura Minervæ Pugnacis, & *quæ* prima cucurrit per aquas non tentatas, dicitur applicuisse remos his vadis.

Nam Medea impia fugiens parentem desertum rate) Imperocchè l'empia Medea fuggendo dal padre abbandonato sopra la Nave,

 (quæ

(quæ facta fuit cura Minervæ pugnacis ,) che fu lavorata sotto la direzione di Minerva guerriera , (& quæ prima cucurrit per aquas non tentatas, e che fu la prima a navigare nelle acque , per le quali mai non si era per l' addietro navigato , (dicitur *hæc Medea* applicuisse remos his vadis .) si dice, che questa Medea approdasse a questi lidi .

(a) *Minerva*. Giasone fu figliuolo di Esone, e di Polimela, o come altri vogliono di Alcimede: morendo Esone lasciò il Regno al figliuolo , e la custodia di esso a Pelia suo fratello , fino a tanto, che cresciuto Giasone dovesse consegnarglielo : la Madre però per sospetto che ebbe , che il Zio Pelia cercasse a morte Giasone, lo diede ad alievare a Chirone: cresciuto Giasone tornò per entrare in possesso del suo Regno ; ma Pelia volendolo pur morto, gli persuase con l' esca della gloria di navigare in Colco all'acquisto del Velo d' oro (*di cui abbiamo parlato al lib.* 1. *Eleg.* 11. *Dist.* 8.) che con tal impresa averebbe reso il suo nome celebre al mondo, ed egli divenuto più grato a' suoi popoli . A questo fine si fabbricò la Nave , detta dal nome dell' ingegnero *Argo* . Ovidio dice però in questo distico, che Minerva n'ebbe la cura, ed animò gli operarj all' esecuzione : fu questa Nave si pose Giasone con i giovani più generosi invitati , e venuti dalla Tessaglia , e navigando verso Colco giunse dal Re Fineo, a cui palesò il suo desiderio, ed il fine di quella sua navigazione ; il Re veduto il gran cimento, in cui Giasone si esponeva coi suoi Compagni, nè potendogli dissuadere per l' avidità , che tutti avevano della gloria , gl' insegnò l' arte, che tener doveano per passare i pericolosi scogli , che fra se s' intrecciano detti *Cianei* , ed arrivare sicuramente in Colco , dove essendo giunto , e veduto Medea maga insieme , e figliuola dell' istesso

Re

Re de' Colchi, ma anche generosa, si mosse a compassione di tutti, e più che d'altri di Giasone, a cui diede l'arte di render mansueti i Tori indomiti, che co' piedi di bronzo scorrevano quelle Campagne con danno di chi ivi giungeva, ed il modo di addormentare il Drago, che sempre vegliava alla custodia del Velo d'oro; si servì del consiglio Giasone, e tutto facilmente avvenutogli, tornava coi Compagni, e con l'istessa Medea, già fuggita dal Padre, al suo Regno. E tanto basti per ora di questa Favola.

(b) *Vadis*, Vadum, significa quel luogo di Fiume, o di Mare basso in modo, che può guadarsi, quindi è venuto il proverbio: *Res est in vado*, e dicesi quando è assicurato il negozio.

6. Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,
Hospes, ait, nosco Colchide vela dari.

Quem *patrem*, ut speculator vidit procul a tumulo alto) il qual padre di Medea subito, che fu veduto dalla sentinella dall'alto Colle, dove stava a far guardia.

Ait Hospes *Jason* nosco vela dari Colchide.) Gridò, o Forastiero, vedo venir vele da Colco.

7. *Dum trepidant* (a) *Minii, dum solvitur* (b) *aggere funis,*
Dum sequitur celeres anchora tracta manus.

Dum Minii trepidant) Mentrechè sono impauriti Giasone con tutti gli Argonauti suoi compagni, (dum funis solvitur aggere) Mentrechè si scioglie la fune dal palo, o muro ove legata l'aveano.

Dum anchora tracta sequitur manus celeres) Mentrechè l'ancora tirata seguita le mani spedite, e preste, che la tiravano con prestezza.

 (a) *Mi-*

(a) *Minii*. Sono popoli della Tessaglia, onde fu Giasone, ed i suoi Compagni, ch lo seguirono nell' impresa del velo d'oro, pe tanto vengono da gli Autori chiamati Minii tutti gli Argonauti, che furono cinquantaquattro. Altri vogliono, che Minii sieno popoli della Beozia abitanti vicino al Monte Jolco; ma Ovidio non parla di questi.

(b) *Aggere*. Agger propriamente vuol dire quel mucchio di sassi, o terra, che si raduna per far Argine, o riparo ad assicurare una muraglia, o cosa simile: si prende anche per ogni mucchio di sassi, o terra, questo intende ora Ovidio, in cui confitto un palo legata avevano la fune, che teneva la Nave.

8. (a) *Conscia percussit meritorum pectora Colchis*
   (b) *Ausa atque* (c) *ausura multa nefanda manu*.

Colchis conscia meritorum percussit pectora manu) Medea nativa di Colco consapevole de' suoi demeriti con il Padre si battè il petto con la mano, o pure Medea nata in Colco consapevole del castigo, che meritava appresso il Padre, si battè il petto con la mano

Ausa, atque ausura multa nefanda.) *Si battè* il petto con quella mano, che aveva avuto ardire di fare, ed aveva animo d' intraprendere molte cose indegne da riferirsi In questo fatto improvviso il Poeta imita il costume, e fa che gli uomini mettano mano all' opera, le donne a piangere, a battersi il petto, e alla disperazione, perchè non è capace di un prudente consiglio particolarmente ne' casi improvvisi.

(a) *Conscia percussit meritorum &c.* Questo è equivoco, potendosi prendere in buona, e cattiva parte come *Præmium*, *Fortuna &c* così anche *Meritum*, quì però chiaramente s

ve-

vede ſignificar male; e vuol dire, conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, perchè l'avea tradito fuggendo da lui, ed appreſſo tutti gli altri di Colco, perchè aveva ajutato Giaſone in togliere il Velo d'oro, inſegnandogli il modo di addormentare, e di uccidere il Drago, che vegliava alla ſua cuſtodia, e di porre ſotto il giogo i Tori indomabili.

(b) *Auſa*. Vuol dire il torto fatto al Padre abbandonandolo, ed alla Patria, ſeguitando un foraſtiere.

(c) *Atque Auſura*. Accenna quella ſcelleraggine, che doveva commettere con ammazzare, e tagliare a pezzi il fratello,

9. *Et quamquam ſupereſt ingens audacia menti,*
Pallor in attonitæ (a) *Virginis ore fuit.*

Et quamquam audacia ingens ſupereſt menti,) E benchè una grand' audacia, ed un gran misfatto reſta all' animo da eſeguirſi.

Nihilominus pallor fuit in ore Virginis attonitæ) Nulladimeno un gran pallore coprì il volto della giovane attonita, e ſmarrita, che non ſapeva a qual partito appigliarſi.

(a) *Virginis*. Il pronome Virgo può anco ſignificare Donna giovine vigoroſa, e robuſta; perciò Virgilio alla 6. Egloga diſſe di Paſiſe, Madre già di tre figliuoli, ma ancora robuſta.

Ah, *Virgo* Infelix, que te dementia cepit,

10. *Ergo ubi proſpexit venientia vela: tenemur;*
Et pater eſt aliqua fraude morandus, ait.

Ergo ubi *Medea* proſpexit vela venientia) Adunque ſubito che Medea vide la Nave del Padre, che veniva, (ait, tenemur) gridò, ſiam colti; (& pater morandus eſt aliqua fraude) e devo trattener mio Padre con qualche inganno.

11. *Dum quid agat quærit, dum versat in omnia vultus,*
Ad fratrem casu lumina flexa tulit,

Dum quærit quid agat,) Mentre ella cerca, pensa quello, che deve fare (dum versat vultus in omnia) mentre gira gli occhi per tutto.

Casu tulit lumina flexa ad fratrem Absirtum) A caso pose gli occhi, che già d'ogni intorno si aggiravano, sopra il fratello Absirto.

12. *Cujus ut oblata est præsentia, Vicimus, inquit.*
Hic mihi morte sua causa salutis erit.

Cujus præsentia, ut oblata est *ei*;) il di cui aspetto subito che le si rappresentò avanti a gli occhi, (inquit, vicimus) gridò, abbiam vinto.

Hic *frater* erit causa salutis mihi sua morte.) Questo mio fratello sarà causa della mia vita con la sua morte.

13. *Protinus ignari, nec (a) quidquam tale timentis,*
Innocuum rigido perforat ense latus.

Protinus *Medea* perforat latus innocuum *fratris* ignari; nec timentis quidquam tale ense rigido) Di subito Medea trapassa il fianco innocente del fratello, che non sapeva nulla, e nulla di ciò temeva, e lo trapassa con la spada rigida, e crudele.

(a) *Quidquam tale timentis*. E che aveva a temere un innocente fratello da una sorella? Sebbene doveva temere, perchè chi aveva tradito il Padre non avrebbe perdonato al fratello: ma l'innocenza non gli permise a ciò riflettere; e chi non aveva malizia per peccare, nè anche ebbe giudizio per temere.

14. *At-*

14. *Atque ita divellit, divulsaque membra per agros*
Dissipat, in multis invenienda locis.

Atque ita divellit *membra*) Ed in tal modo ucciso il suo fratello Absirto, lo sbrana, e strappa ad una ad una dal corpo le membra, (& dissipat membra divulsa per agros) e sparge le membra già staccate dal busto quà, e là per i Campi, (invenienda locis multis) le quali membra ricercate dovevano ritrovarsi in più luoghi.

15. *Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto,*
Pallentesque manus, sanguineumque caput.

Neu pater ignoret *filium dilaniatum*) Ed acciò il Padre sappia essere stato lacerato il suo figliuolo, (proponit & manus pallentes, & Caput sanguineum in scopulo alto) espone in pubblica vista ad ognuno, e le mani impallidite, ed il Capo stillante sangue in un alto scoglio.

16. *Ut genitor* (a) *luctuque novo tardetur, & artus*
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Ut genitor tardetur luctu novo) Acciò il Padre fosse trattenuto con un nuovo dolore, (& dum legit artus extinctos, retardet iter triste) e mentre raccoglie le membra estinte del figliuolo, rallenti il passo funesto a se non meno, che alla figliuola, ed a Giasone, ed a tutti gli Argonanti, perchè raggiungendoli si sarebbe vendicato dell' oltraggio fattogli.

(a) *Luctuque novo*. Chiama nuovo dolore la vista del figliuolo sbranato: perchè già si doleva il Re Eta (questo è il nome del Padre

re di Medea,) per la fuga della figliuola, e del figliuolo; e tal dolore pareva già superato, perchè trovati aveva amendue; ora si rinova il dolore al vedere e le mani, ed il capo, e l'altre membra del figliuolo lacerate.

17. (a) *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo*
Membra soror fratris consecuisse sui.

Inde ex *hoc facinore*, *ex hac dissectione* hic locus dictus *est Tomos.*) Da questa scelleraggine, e squarto di Absirto questo luogo fu nominato Tomo (quia fertur soror *Medea* consecuisse membra fratris sui in illo *loco*)) perchè è fama, che Medea tagliasse, e dividesse in pezzi le membra di suo fratello in quell'istesso luogo.

(a) *Inde Tomos*. Altri però dicono, che la Regina Tomiti, ucciso Ciro, fabbricasse questa Città, e la chiamasse dal proprio nome Tomo.

In tanto il Re Eta trattenutosi a raccogliere le membra disperse del suo Absirto, mandò le sue squadre, e Navi a raggiungere, e condurgli la figliuola Medea, ed i complici della sua fuga: minacciando, che se non l'avessero raggiunta, e condotta a lui, li averebbe condannati a quell'istessa pena, che essa meritava, ma non valsero le sue minaccie: perchè con tutto che adoperassero ogni diligenza, non poterono raggiungerli. Bene è vero, che restò soddisfatto, perchè disse, che Giove per vendetta di quel misfatto, sollevò una fiera tempesta, in cui morirono non pochi de' compagni di Giasone.

Fine della nona Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

SI duole Ovidio delle sue miserie, che vengono accresciute, per il luogo intollerabile dove egli dimora, perchè è in modo freddo, che mai non si liquefanno le Nevi, e le nuove cadono sopra le vecchie di più anni: e per i confinanti, che sono nemici, e che spesso scorrono que' paesi empiendo il tutto di stragi, e d'incendj, e per timore di essi viene anche abbandonata l'agricoltura.

1. *Si quis adhuc istic meminit Nasonis adempti,*
Et superest sine me nomen in Urbe meum;

Si quis meminit adhuc istic *Romæ* Nasonis adempti) Se v' è alcuno, che si ricordi ancora costà in Roma di Nasone già scacciato, e perduto per l' esilio.

Et *si* nomen meum superest *adhuc* in urbe sine me.) E se il mio nome resta ancora nella Città di Roma senza di me.

2. *Suppositum stellis nunquam* (a) *tangentibus æquor,*
Me sciat in media vivere barbarie.

Sciat me suppositum stellis nunquam tangentibus æquor) Sappia, che io trovandomi in paese, e sottoposto a tal Cielo dove non tramontano mai stelle, (vivere in media barbarie).vivo in mezzo de' barbari.

(a) Nunquam tangentibus æquor.) Accenna le costellazioni dell' Orsa maggiore, e minore, che non tramontano mai. Vedi all' eleg. 3. dist. 1. Licaonio, ovvero Orsa.

3. (a) *Sauromatæ cingunt fera gens* (b) *Bessique*, (c) *Getæque:*
Quam non ingenio nomina digna meo.

Sauromatæ, & Baſſi, & Getæ gens fera cingunt me) I Sauromati, i Beſſi, ed i Geti, gente fiera ci ſtanno attorno.
Quæ nomina non ſunt digna ingenio meo.) Quali nomi non ſi conſanno al mio genio, per la loro fierezza, e crudeltà.
(a) *Sauromatæ*. Sono popoli Settentrionali, abitanti ne' confini dell' Aſia, e dell' Europa, e vengono diviſi dal Fiume Tanai.
(b) *Beſſi*. Sono popoli della Tracia, abitano il Monte Emo, vivono di ladronecci al dire di Plinio.
(c) *Getæ*. Abitano nella Tracia, de' quali Ovidio al 2. de Ponto eleg. 7.
Nulla Getis toto gens eſt truculentior orbe.

4. *Dum tamen aura* (a) *tepet, medio defendimur* (b) *Iſtro;*
Ille ſuis liquidus bella repellit aquis.

Dum tamen aura tepet, defendimur Iſtro medio.) Mentre però l' Aria s' intiepidiſce, ſiamo difeſi frapponendoſi in mezzo il Danubio.
Ille *Iſter* liquidus repellit bella aquis ſuis) Queſto fiume Iſtro liquefatto tiene lontano le guerre con le ſue acque: perchè i nemici non potendo paſſare co' cavalli, e carri come facevano quando queſto fiume era agghiacciato, non ci fanno guerra.
(a) *Tepet*, dice il Poeta, e non *fervet*, perchè in quel paeſe anche nel fervore dell' Eſtate l' aria non ſi riſcalda, ma ſi intiepidiſce.
(b) *Iſtro*. Queſto fiume ha varj nomi: fino all' Illirico ſi chiama Danubio, di poi Iſtro. Plinio lib. 4. cap. 12. *Ideo non mirum a Græcis vocari Iſtrum, a Romanis Danubium, quoniam illi ejus Oſtiis, hi fontibus viciniores ſunt*. Vedi al libro ſecondo Diſt. 95.

5. *At*

5. *At cum (a) tristis hyems squallentia protulit ora;*
Terraque marmoreo candida facta gelu est.

At cum hyems tristis protulit ora squallentia) Ma quando poi l' Inverno malinconico si affaccia con il volto squallido.

Et terra facta est candida gelu marmoreo:) e la terra è divenuta bianca, e candida, perchè coperta dal gelo, che è bianco, e duro a' pari del marmo.

(a) *Tristis hyems*. In questa foggia è solito a rappresentarsi l' Inverno squallido, e canuto: si dice anche malinconico, perchè riempie il tutto di malinconia, e di orrore.

6. *Dum patet & Boreas, & nix jactata sub arcto;*
Tum liquet, has gentes axe tremente premi.

Et dum Boreas patet,) e mentre si scuopre la forza della tramontana, & nix jactata sub arcto;) e la neve gettata in quà, ed in là nella Scizia, che soggiace all' Orsa.

Tum liquet, has gentes premi axe tremente) Allora si fa chiaramente noto, che questi abitatori sono oppressi dal gelo, e dall' aria fredda, e tremante; prende l' effetto per la causa.

7. (a) *Nix jacet: & jactam nec sol, pluviæque resolvunt:*
Indurat Boreas perpetuamque facit.

Nix jacet:) La Neve sta sparsa in terra (& nec sol, nec pluviæ resolvunt nivem jactam;) e nè il Sole, nè le pioggie liquefanno la Neve caduta dal Cielo: e la ragione di questo si è perchè il Sole rare volte si vede, e non vengono pioggie, perchè tutti quei vapori si condensano in modo per i freddi che vi sono, che cadono tutti in Neve.

Boreas indurat *nivem jactam*, & facit per-

pe-

petuam) La tramontana indurisce queste N
vi cadute, e le fa perpetue.

(a) Nix jacet &c. Di questi paesi dice V
gilio nel 3. della Georg.

Sed jacet aggeribus niveis informis, & al
Terra gelu, late septemque assurgit in ulna
Semper hyems, semper spirantes frigo
Cauri &c.

8. *Ergo ubi reliquit (a) nondum prior, al*
ra venit,
Et solet in multis bima jacere (b) locis

Ergo ubi nondum prior nix deliquit
Adunque in quel luogo, dove per anco n
si è liquefatta la prima neve caduta (ve
altera nix) già è venuta l'altra neve, ed
ricoperto la prima.

Et nix bima solet jacere in multis locis
e la neve due anni suol conservarsi in mo
luoghi.

(a) *Deliquit*. Dal verbo Deliquo, as, p
cor. Altri però scrivono delicuit, e lo f
mano dal verbo *Deliqueo, ques, pen. cor.*
vero *Deliquesco, is, delicui*.

(b) *Bima jacere*. Nel Caucaso, dice P
nio trovarsi nevi di sette anni, e si dedu
della diversità di colori, che si vedono, ro
pendosi quel lastrico di neve agghiacciata;
tanto vecchia s'inverminisce, e divien r
sa, dice l'istesso Plinio al lib. 11. cap. 3
Quippe cum & in nive candidi reperiantu
& vetustiores vermiculi: in media quidem
titudine rutili (nam & ipsa nix vetustate r
bescit) hirti pilis, grandiores torpentesque.

9. (a) *Tantaque commoti vis est Aquilonis*
ut alta
Æquet humo Turres, tectaque rapta ferat.

Et tanta vis est Aquilonis commoti) I
ha tanta forza la Tramontana agitata,
sof

soffia, ut æquet Turres altas humo) che getta a terra le Torri alte, e le pareggia al piano della Terra, (& tanta vis est, ut ferat tecta rapta,) e vien con tant' impeto, che porta via i tetti svelti dalle case lasciandole scoperte.

(a) *Tantaque commoti &c.* Di questi venti settentrionali, de' quali quì parla Ovidio riferisce Diodoro, che soffiano con tanta violenza, che levano l' armi, le vesti, ed anche gli Uomini da cavallo: che alzano da terra sassi grandi quanto mai possa reggere una mano d' un Uomo ben forte, e portatili in aria, si trovano a luogo a luogo accatastati in non picciola quantità. Lucrezio al lib. 6. ne fa la descrizione dove comincia.

Principio venti vis verberat incita Pontum &c.

10. *Pellibus, & sutis arcent mala frigora* (a) *braccis:*
Oraque de toto corpore sola patent.

Et *incolæ* arcent frigora mala pellibus sutis, & braccis,) E gli abitatori tengono lontano da se i freddi perniciosi con le vesti di pelli cucite assieme. Altri leggono *Pellibus hirsutis arcent male frigora braccis*; e spiegano: malamente, e non a bastanza scacciano il freddo con le pelli irsute, ruvide, e non concie, ma tali, quali le hanno levate dalle bestie.

Et ora sola patent de toto corpore,) Ed il solo volto è scoperto di tutto il corpo.

(a) *Braccis.* Altri scrivono *Bracchis*, e significa una tal sorte di veste, che copre da capo a piedi tutto il corpo, atta a riparare dal freddo. Dall' uso di queste vesti fu detta *Gallia braccata* quella parte della Francia, che chiamano *Narbonese*, a distinzione dell' altra detta *Gallia Comata*, dal nutrire, che gli abitatori facevano della chioma.

11. *Sæ-*

11. *Sæpe* (a) *sonant moti glacie* (b) *pendente capilli,*
Et nitet inducto candida barba gelu.

Sæpe capilli moti sonant glacie pendente) spesso i capelli scossi suonano pendendo da essi il ghiaccio.

Et barba candida nitet gelu inducto) e la barba fatta bianca per il gelo sopravvenuto vi risplende.

(a) *Sonant*. Vedi al lib. 2. *sono*.
(b) *Pendente*. Vedi al lib. 1. *Pendo*.

12. *Nudaque* (a) *consistunt formam servantia testæ*
Vina; nec hausta meri, sed data frusta bibunt.

Et vina nuda consistunt servantia formam testæ;) Ed i vini ancor fuori de' vasi non si sciolgono, nè si dileguano, ma restano ammassati, e rappresi dal freddo, perciò conservano in se la figura di quel vaso, nel quale erano stati racchiusi.

Nec hausta *instar* meri.) Nè si bevono a sorsi all'uso del vino (sed bibunt frusta data) ma lo bevono con prenderne le fette di esso vino agghiacciato, che si dispensano.

(a) *Consistunt*. Appresso noi sarà prodigio l'agghiacciarsi il vino, in quei paesi è consueto, ed indurisce in tal modo, che bisogna adoperare l'accetta per tagliarlo; dice Virg. nel 3. della Georg. parlando di questi freddi della Scizia, *Caeduntque securibus humida vina*, e Scaligero al lib. 6. cap. 7. riferisce quest' Epigramma di Strabone.

Qui nondum credit, nos usi frigore magno,
Conciliare fidem huic urna gelata potest.
Quam non vult Stratius, pulchrum esse anathema Sacerdos.
Est argumentum frigoris immodici.

13. *Quid*

3. *Quid loquar? juncti concrescant frigore rivi?*
Deque lacu fragiles effodiantur aquæ?

Quid loquar?) Che dirò poi? (ut rivi
oncrescant frigore?) che i rivi si congelano
er il freddo?

Et aquæ fragiles effodiantur de lacu?) E
e acque per se stesse fluide, e fragili, per il
hiaccio sono rese capaci ad essere rotte, e
d essere cavate con la zappa dal lago.

4. (a) *Ipse* (b) *papyrifero qui non angustior amne,*
Miscetur vasto multa per ora freto.

Ipse *Ister*, qui non angustior amne papyri-
ero miscetur freto vasto per multa ora,)
' istesso Danubio che non è inferiore al Ni-
o, va a mescolarsi con il mare scaricandosi
on molte bocche.

(a) Ipse *Ister*. Il Danubio, di cui quì in-
ende Ovidio, è il maggiore tra i fiumi di
Europa; nasce dalla Germania, ed ha la sua
orgente in un fianco del Monte Arbona; s'
noltra per molte miglia di là dall' Alpi, ed
ntrando nell' Illirico si chiama *Istro*; in tut-
o questo viaggio viene accresciuto dall' acque
li sessanta fiumi; prima che ne riceva la me-
tà già è reso navigabile, e diramatosi in sei
gran fiumi s' imbocca nel Mare: tutto ciò è
li Plinio lib. 4. cap. 12. Al dire di Ovidio,
l Danubio è eguale al Nilo, Gellio però
crive, che nell' Imperio di Roma il mag-
giore de' fiumi fu il Nilo, e dopo questo Sa-
lustio nomina il Danubio.

(b) *Papyrifero*. Il fiume Nilo si dice Pa-
pirifero, perchè nelle sue sponde nascono quel-
i arboscelli, che chiamansi in latino Papy-
rus, il qual nome abbiamo noi dato alla no-
stra carta, perchè gli Egiziani si servivano
per scrivere in vece della carta, che poi si
trovò, di quelle sottilissime corteccie, e ve-

sti,

sti, delle quali è circondato, e vestito il tronco di questi arboscelli.

15. *Cæruleos ventis (a) latices durantibus Ister*
Congelat, & tectis in mare serpit aquis.

Ventis durantibus latices cæruleos,) Mentre i venti indurifcono, ed assodano con il loro freddo l'acque cerulee, che sogliono aver tal colore, (Ister congelat, & serpit in mare aquis tectis,) il fiume Istro con tuttochè sia vasto come abbiamo detto, pure si agghiaccia (& serpit in mare aquis tectis) e sbocca nel Mare con le acque coperte: avendo questo fiume fatta una superficie di ghiaccio copre con essa le acque più profonde, con le quali si porta nel Mare.

(a) *Latices*. Significa ogni sorte di liquore coperto, o chiuso, *quia latet in vase*. Con questo nome chiamò Virg. al 4. dell' En. l'acqua comune.

Sparserat & latices *simulatos montis Averni*.

Pallidos *latices*, chiamò Ovidio l' olio, e così altri liquori si prendono sotto questa parola Latex.

16. *Quaque rates ierant, pedibus nunc (a) itur, & undas*
Frigore concretas ungula pulsat equi.

Et qua rates ierant, nunc itur pedibus;) e per dove erano andate le navi, ora si va a piedi; & ungula equi pulsat undas concretas frigore.) Ed il piede del cavallo calpesta le acque agghiacciate dal freddo.

(a) *Itur*. Vedi al lib. 2. *Eo, verbo*.

17. *Perque (a) novos pontes subter labentibus undis*
Ducunt Sarmatici barbara plaustra boves.

Et boves sarmatici ducunt plaustra barbara,) ed i bovi della Sarmazia tirano i carri de' barbari, (per pontes novos) sopra ponti

di nuova invenzione (labentibus undis ter) scorrendo le acque di sotto.

a) *Novos pontes*, chiama quì Ovidio le ac- agghiacciate, e sono questi punti così duri, ldi , che reggono non solo al peso degli nini, ma anche de' cavalli, e de' carri.

Vix equidem credar: sed cum sint præmia falsis
Nulla, ratam testis debet habere fidem.

Avendo Ovidio riferito i ghiacci del Da- io, perchè vedeva, che in que' tempi, quali non v'era tanta comunicazione con Italia, tal notizia apporterebbe grandissi- maraviglia; e perchè aveva nell' animo dire cose di maggiore stupore, dispone l' mo del Lettore, e dice.

Equidem vix credar:) In vero appena io creduto *di quel che dico, e dirò* (sed nulla præmia sint falsis,) ma non avendo un premio le nuove false (testis debet habe- fidem ratam) lo testimonio di veduta de- esser creduto da chi legge ciò, che scrivo.

(a) *Vidimus ingentem glacie consistere Pontum,*
Lubricaque immotas testa premebat aquas.

Vidimus Pontum ingentem consistere gla- :) Io ho veduto l' istesso mare per quan- egli è ampio, fermo, ed assodato in mo- per il ghiaccio, che non si vedeva nè pur eermente increspar l' onde.

Et testa, *sive crusta* lubrica premebat aquas motas) Ed una superficie solida, o cro- lubrica, perchè era fatta di ghiaccio, meva, e racchiudeva le acque in modo, rese le aveva immobili.

a) *Vidimus ingentem glacie &c.* Strabone e de' freddi della Scizia. *Æreæ scindun- hydriæ, quæ vero intra sunt congelantur; lituti in glacie pisces ligonibus effodiuntur ad*

ad Gangamam (sic enim locum appellant) præcipueque Antecei Delfinibus magnitudine pares . Memoria quidem proditum est Neptolemum Mitridatis Ducem eodem in cursu, æstate quidem navali pugna barbaros, hyeme autem equestri prelio superasse.

20. *Nec vidisse sat est : durum calcavimus æquor ;*
Undaque non udo sub pede summa fuit.

Nec satis est vidisse :) Nè mi basta averlo veduto , (nos ipsi calcavimus æquor durum :) io stesso ho camminato sul Mare indurito, ed agghiacciato.

Et unda summa fuit sub pede non udo .) E la superficie del Mare fu sotto al mio piede non bagnato, ma asciutto.

21. *Si tibi tale fretum quondam (a) Leandre fuisset,*
Non foret angustæ mors tua crimen aquæ.

Leandre si quondam fretum tale fuisset tibi,) O Leandro se già un tempo fa tu avessi veduto uno stretto di mare agghiacciato in questa maniera.

Mors tua non foret crimen aquæ angustæ) La tua morte non si attribuirebbe a colpa di quello stretto di acqua.

(a) *Leandro*. Al dire di Erodoto fu Leandro della Città di Abido nell' Asia, e la notte per suo spasso trapassava notando il Bosforo stretto di sette stadj, e veniva in Europa nella Città di Sesto; più volte riuscigli facilmente questo suo viaggio a Mar tranquillo, e da ciò fatto ardito , si espose anche quando soffiando i venti era il mare sollevato in tempesta; nè potendo resistere all' impeto dell' onde restò sommerso. Se nel Bosforo (dice Ovidio) fossero stati i freddi della Scizia, avrebbono agghiacciato quel Mare , e Leandro l' avrebbe passato sicuro, e non si sarebbe affogato.

22. *Tum*

22. *Tum neque se* (a) *pandi possunt* (b) *Delphines in auras*
Tollere, conantes dura coercet hyems.

Tum neque delphines pandi possunt extollere se in auras;) Allora nè pure i Delfini curvi possono saltare nell' aria; (hyems dura coercet *illos* conantes tollere se) l' inverno rigido, cioè il ghiaccio indurito li trattiene mentre si sforzano di saltare, come è loro naturale.

(a) *Pandus, da, dum*, nome verbale adjettivo significa curvo, disteso, ed aperto: proviene da due verbi; da Pando, das, che significa incurvare, e si dice *Panda trabes*, quando si piegano, e s' incurvano le travi cedendo al peso; e dal verbo *Pando, is, pandi, passum*, che significa aprire, stendere, o spiegare: con metafora, ed eleganza si dice *Pandere aciem*, squadronar l' esercito. Forma il participio passato *Passus, passa, passum*, e non *pansum* per isfuggire il mal suono, che si provarebbe, e lo stesso si costuma con altri verbi, e si dice *Tonsum* da *Tondeo*, *Nactus da Nanciscor; &c.* Varrone stima, che questo verbo *Pando* ha provenuto dal dare il pane a' bisognosi, che ricorrevano all' Asilo di Cerere, e *Pandere* sia lo stesso che *panem dare*; e stando sempre a questi tali aperta la casa, è passato in uso, che il detto verbo significhi anche aprire.

(b) *Delphines*. Del Delfino dice Plinio lib. 9. cap. 8. essere il più veloce non solo tra' pesci, ma anche tra' quadrupedi; salta in modo, che molte volte trapassa gli Alberi delle Navi; è amico dell' uomo, va incontro alle Navi, par che mostri compiacersi della loro venuta, e ne fa festa.

23. *Et quamvis (a) Boreas jactatis insonet alis,*
Fluctus in obsesso gurgite nullus erit.

Et quamvis Boreas insonet alis jactatis,) E benchè la Tramontana fischi con l' ali sbattute.

Fluctus nullus erit in gurgite obsesso.) Non vi sarà alcun' onda, che increspi nel mare agghiacciato.

(a) *Boreas*. Per Tramontana quì intende ogni sorte di vento, a cui si appropriano le ali, particolarmente da Poeti per esprimere la loro velocità, così nel primo delle Metam. dice.

— madidis Notus evolat alis.

24. *Inclusæque gelu stabunt ut marmore puppes:*
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Et puppes inclusæ gelu stabunt, ut *starent* in marmore) E le Navi racchiuse, e murate nel gelo, staranno ferme, ed immobili, come appunto se stassero racchiuse, o murate dentro il marmo.

Nec remus poterit findere aquas rigidas.) Nè il remo potrà giammai rompere le acque indurite dal freddo.

25. (a) *Vidimus in glacie pisces hærere ligatos:*
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Vidimus pisces hærere ligatos in glacie.) Abbiamo anche veduti i pesci starsene legati, ed immobili nel ghiaccio.

Et tum quoque pars ex illis fuit viva) Ed anche allora stando in tal modo appresi nel ghiaccio una parte di essi era viva.

(a) *Vidimus &c.* Non solo (dice Ovidio) io ho veduto questi pesci racchiusi nel ghiaccio, ma gli ho veduti allora quando non erano del tutto morti, ed in qualche parte di essi v' erano spiriti di vita. Più maraviglio-

sa è

sa è una tal specie di pesce, o parto di mare, che chiamano *Ballari*, e si trovano nelle viscere d' alcuni scogli molto ben noti a' pescatori del mare d' Ancona. Spezzato lo scoglio portano i pezzi nella Città, e chi vuole se ne provede; ma gli conviene ridurre in piccoli fragmenti il sasso per cavarne la preda inviscerata in quello, che è fragile di sua natura; il frutto è alquanto lungo vestito di una tal scorza simile alla lumaca assai più tenero: si mantiene vivo tempo notabile fuor del mare, ma dentro il sasso, quale vuol esser conservato in luogo umido, e meglio se nell' acque. Di questi pezzi di scogli si regalano gli amici, e forastieri, a' quali comparisce assai nuova quella sorte di regalo; informati però delle proprietà viene loro doppiamente grato: ha un' altra proprietà, ed è che essendo tenero facilmente si dilegua, e stroppicciandosi tal uno le mani, o il volto in stanza bene oscura, viene questa illuminata in modo, che vi si può anche leggere.

26. *Sive igitur nimii Boreæ vis sæva marinas,*
Sive redundatas flumine cogit aquas.

Igitur sive vis sæva Boreæ nimii cogit aquas marinas;) Adunque o la forza impetuosa della Tramontana gagliarda agghiacci le acque marine, (sive aquas redundatas flumine) o ammassi, e agghiacci le acque rigurgitate, e traboccate fuori dal fiume.

27. *Protinus æquato siccis Aquilonibus Istro,*
Invehitur celeri barbarus hostis equo.

Protinus Istro æquato Aquilonibus siccis,) Subito consolidato egualmente il Danubio mediante la Tramontana, che dissecca.
Hostis barbarus invehitur equo celeri.) Ecco, che l' inimico barbaro inonda la campagna, ed il luogo con la Cavalleria veloce.

28. *Hostis equo pollens, longeque volante sagitta,*
Vicinam late depopulatur humum.

Hostis pollens equo, & sagitta volante longe depopulatur humum vicinam late.) L'inimico perito nel cavalcare, e tirare di saette da lontano, saccheggia il Paese circonvicino facendo gran prede.

29. *Diffugiunt alii; nullisque tuentibus agros,*
Incustoditæ diripiuntur opes.

Alii diffugiunt;) Gli abitatori fuggono chi in quà, e chi in là (& nullis tuentibus agros, opes incustoditæ diripiuntur.) E non difendendo veruno i campi, sono tolte via le suppellettili, ed ogn' altro loro avere, non essendo custodito.

30. *Ruris* (a) *opes parvæ pecus, & stridentia plaustra,*
Et quas divitias incola pauper habet.

Et *diripiuntur* opes parvæ ruris, pecus, & plaustra stridentia;) E si saccheggiano, e tolgon via, le tenui ricchezze della gente di Villa, gli armenti, ed i carri, che cigolano.

Et *diripiunt* divitias quas incola pauper habet.) E tolgono via quelle facoltà che possiedono que' poveri abitatori.

(a) *Opes*. Pajono antitesi esser povero, e possedere ricchezze; non è così, dice Seneca, all'Epist. 16. *Si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones, numquam eris dives*. Ciò che rende un uomo ricco è la contentezza del poco, o molto che possiede; come avveniva a questa gente; perciò Ovidio chiama ricchezze quel poco, che questa gente possedeva, perchè si contentavano di quello. Vedi al lib. 2. *Opes*.

31. *Pars*

31. *Pars* (a) *agitur, vinctis post tergum capta lacertis,*
Respiciens frustra rura laremque suum.

Pars capta agitur, vinctis lacertis post tergum,) Parte di questi abitatori presa è condotta via, essendogli legate le braccia dietro le spalle.
Respiciens rura, & larem suum frustra.) Rivoltandosi a dietro, guardando le Ville, e le Case, ma tutto in darno, e senza prò.
(a) *Agitur.* Tra i molti significati, che si danno a questo verbo, come si è notato al primo, e molto più al secondo libro, è quello che ora gli appropria Ovidio, ed è portar via.

32. *Pars cadit hamatis misere confixa sagitis;*
Nam volucri ferro tinctile (a) *virus inest.*

Altera pars cadit confixa misere sagittis hamatis:) Un altra parte di questi abitatori cade in terra trafitta miseramente con le sue saette formate a foggia di ami: *questa sorte di saette difficilmente si cava dalle ferite, e nel cavar si strappano, e tirano a se le viscere.*
Nam virus tinctile inest ferro volucri.) Imperciocchè il veleno potente ad infettare ha penetrato, e comunicato le sue ree qualità al ferro, che vola.
(a) *Virus inest.* Le saette non solo erano fatte a foggia degli ami; ma anche prima di scaricar l' arco avevano in uso gli Sciti tingerle in un liquore composto di sangue umano, di Vipera, e di altri ingredienti, che componevano un veleno, a cui non vi era rimedio, dice Plinio nel lib. 11. e lo conferma Lucano con dire:

— tinxere sagittas
Errantes Scythiæ populi &c.

(a) *Situs*. In altro luogo significarebbe la *muffa*, ma quì lo adopra il Poeta metaforicamente, e vuol esprimere quello squallore, di cui è ricoperto il terreno lungo tempo non lavorato. Si lascia qualche anno di coltivare il terreno per non asciugarlo troppo; ed allora con frase propria si dice da' contadini *il terreno riposa*.

36. *Non hic pampinea dulci latet uva sub umbra,*
Nec cumulant altos fervida musta (a) *lacus*.

Uva dulcis non latet hic sub umbra pampinea;) L' uva dolce non si nasconde quì in questo paese sotto l'ombra de' pampani.

Nec musta fervida cumulant lacus altos.) Nè il mosto vigoroso, e spiritoso riempie le vasche, e tine profonde.

(a) *Lacus*. Si dice il vaso, che riceve il vino spremuto da' Torchj. Tibullo lib. 1. Eleg. 1.

—— Et pleno pinguia musta lacu.

37. (a) *Poma negat regio: nec haberet* (b) *Acontius in quo*
Scriberet hic Dominæ verba legenda suæ.

Regio negat poma;) Il Paese non dà alcuna sorte di frutti; nec Acontius haberet hic aliquod pomum;) Nè Acontio avrebbe quì in questo Paese alcun pomo, (in quo scriberet verba legenda Dominæ suæ,) nel qual pomo scrivesse le parole da leggersi da Cidippe, che desiderava per sua Consorte.

(a) *Poma*. Siccome per il nome *Nuces* viene significato ogni sorte di frutto coperto con corteccia dura, come castagne, mandole, e simili, come dice Plinio lib. 15. cap. 22. Così con il nome *Poma* si significa l' altra specie di frutti, che nel difuori hanno il come-

ſtibile, come ſono fichi, ſuccine, pere, e ſimili. Molte volte però con queſto nome *Poma* s'intende l'una, e l'altra ſpezie di frutti; così l'intendono i legiſti.

(b) *Aconitus*. Acontio non ſapendo come arrivare alle nozze di Cidippe, vedutala in Delo con l'occaſione delle Feſte, che ſi celebravano a Diana, ſcriſſe in un pomo queſti due verſi:

Juro tibi ſane per myſtica ſacra Dianæ,
Me tibi venturam comitem, ſponſamque futuram.

E gettollo al ſeno di Cidippe, quale nulla temendo, leſſe i ſcritti verſi, ed Acontio preteſe, che pronunziando Cidippe quelle parole gli aveſſe giurato fede maritale, perciò domandò, che adempiſſe il giuramento, per oſſervare la legge inviolabile, che comandava doverſi eſeguire i giuramenti fatti in Delo nel tempio della Dea Diana. Mal volontieri ſentì ciò il Padre di Cidippe, che avendola promeſſa ad altro giovane non volea mancargli di parola.

In queſto tempo, o foſſe per la ſollecitudine, o per l'incomodità patita nel viaggio, venne la febbre a Cidippe, quale impaurita, penſando eſſere caſtigo di Diana, in pena dello ſpergiuro, così ſuggerendole Acontio, ſi piegò, ed acconſentì alle ſue nozze. Suppoſta queſta favola, dice Ovidio, in queſto paeſe così ſterile Acontio non averebbe avuto nè pur un pomo da ſcrivere que' verſi, e non avrebbe avuto il ſuo intento per queſta via.

38. *Aſpiceres nudos ſine fronde, ſine arbore campos:*
Heu loca felici non adeunda viro!

Aſpiceres campos nudos ſine fronde, & ſine arbore.) Tu quì vedereſti i campi ſpogliati ſenza frondi, e ſenz' alberi,

Heu

Heu loca non adeunda viro felici !) Oh luoghi miserabili, ne' quali non dovrebbe andare alcun uomo felice!

39. *Ergo tam late pateat cum maximus orbis,*
Hæc est in pœnam terra reperta meam ?

Ergo cum orbis maximus pateat tam late.) Adunque stendendosi il gran giro della terra così ampiamente,
Hæc terra reperta est in pœnam meam ?) questa terra, che è la peggiore di tutte, si è ritrovata per tormentarmi, e per mandarmi in esilio?
Ergo. Vedi all' Eleg. 2.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

SI lamenta Ovidio di uno, che non nomina, perchè dimorando egli nella Scizia, in cui non godeva alcun bene, e tollerava graviſſimi incomodi, queſti di ciò l'inſulta; ſdegnato Ovidio gli dice in queſt' Elegia eſſere ſua poca gloria prenderſela con uno, che già era certo vinto, ed atterrato: l'ammoniſce di poi a ricordarſi della condizione umana, ed a non volere eſacerbare d'avvantaggio le ferite; ma laſci, che con la ſcordanza ſi rimarginio le piaghe, tanto più, che non può aver ſorte peggiore di quella, che tollera.

1. *Si quis es, inſultes qui caſibus, improbe, noſtris,*
Meque reum dempto fine cruentus (a) *agas.*

Improbe, ſi quis es, qui inſultes caſibus noſtris,) O perverſo, ſe pure vi ſei alcuno così maligno, il quale mi rimproveri, e m' inſulti nelle mie diſgrazie.

Et dempto fine cruentus agas me reum;) E ſenza alcun fine tu perverſo mi paleſi a tutti come reo. O pure: E ſenza mai finirla barbaramente perſeguiti me, che già qual reo ſono condannato a mille pene, e diſaſtri.

(a) *Reum agas.* Vedi al libro primo *Agere reum.*

2. *Natus es e ſcopulis, nutritus lacte ferino,*
Et dicam ſilices pectus habere tuum.

Natus es e ſcopulis,) Ti hanno generato gli ſcogli (nutritus es lacte ferino.) E ſei ſtato allattato da una fiera.

Et dicam ſilices habere pectus tuum.) E dirò che i ſelci hanno indurito il tuo petto,

to. Queste, e cose simili sono soliti dire i Poeti per esprimere la crudeltà di alcuno. Così Virgilio nel 4. dell' Eneidi fa parlare contro Enea Didone, e dice:

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed, duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

3. *Quis gradus ulterius, quo se tua porrigat ira,*
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Quis gradus restat ulterius, quo tua ira porrigat se?) Qual sorte di sdegno v' è d' avvantaggio, dove l' ira tua si stenda? (& quid cernis abesse malis meis?) E che vedi tu mancare a' miei mali sì, che tu me ne vogli aggiungere degli altri? *Acciò non paja esagerazione, e sopra al vero quanto ha quì detto, numera nel seguente distico ad uno per uno i fonti d' onde gli venivano i suoi mali.*

4. (a) *Barbara me tellus, &* (b) *inhospita littora Ponti,*
Cumque suo Borea (c) *Menalis Ursa videt.*

Tullus barbara, & littora inhospita Ponti, & Ursa Menalis cum Borea suo videt me.) Una terra barbara, e di abitatori rozzi, e i lidi da non abitarsi di Ponto, e l' Orsa Menalia con la sua Tramontana mi vede; cioè la terra in cui io dimoro, ha le qualità che ho detto.

(a) *Barbara*. Barbari erano chiamati da' Greci tutti quelli, che andando nella Grecia avevano qualche difetto nel pronunziare le parole Greche, e dai Romani erano dette barbare tutte le Nazioni, eccettuati i Greci, perchè differivano tutte da' loro costumi; perciò Ovidio chiama barbara la terra di Ponto, perchè aveva anche costumi barbari.

(b) *Inhospita*. Così chiama i lidi del mare di Ponto, perchè sono senza porti, e perchè gli abitatori sono poco cortesi, anzi anche molesti a' forastieri.

(c) *Menalis Ursa*. Calisto, che da Giove fu mutata in Orsa, come abbiamo detto all' Eleg. 2. Dist. 1. fu dell' Arcadia dove v' è il monte *Menalo*, dal quale viene ella detta *Ursa Menalis*.

5. *Nulla mihi cum gente fera* (a) *commercia linguæ;*
Omnia (b) *solliciti sunt loca plena metus.*

Nulla commercia linguæ sunt mihi cum gente fera;) Io non ho alcun commercio di discorso con questa gente fiera della Tracia. Omnia loca sunt plena metus solliciti.) Tutti questi paesi sono pieni di timore, che pone sollecitudine per la gente fiera, che infesta tutti i contorni.

(a) *Commercia linguæ*, Non sapeva Ovidio la lingua di quei paesi; ma la necessità lo sforzò ad impararla, ed imparò amendue le lingue, che ivi correvano, Greca, e Sarmatica, e sì bene, che scrisse un libro nella lingua Greca, come egli l' asserisce ne' libri *de Ponto*.

(b) *Solliciti metus*. Perchè non vi è mai tempo sicuro di pace, essendo che in mezzo ad una gran quiete, all' improviso, e senza alcuna occasione s' empie il tutto d' armi.

6. *Utque fugax avidis cervus deprensus ab Ursis,*
Cinctave montanis ut pavet agna lupis:

Et ut cervus fugax *pavet* deprensus ab ursis avidis.) E siccome un Cervo fuggitivo si spaventa essendo preso dagli Orsi avidi, ed affamati.

Aut ut agna pavet cincta lupis montanis.) Ovvero come una Agnella si spaventa essendo cinta d' ogni intorno da' Lupi di montagna.

7. Sic

7. *Sic ego belligeris à gentibus undique septus*
Terreor, hoste meum pene premente latus.

Sic ego undique septus a gentibus belligeris terreor,) Così io da per tutto circondato da gente guerriera sono spaventato, (pene hoste premente latus meum) quasi premendo l'inimico il mio fianco.

8. *Utque sit exiguum pœnæ, quod conjuge cara,*
Quod patria careo, (a) pignoribusque meis:

Et ut sit exiguum pœnæ, quod careo conjuge cara, patria, & pignoribus meis.) E quando bene fosse picciola pena, che io sia privo della Consorte a me cara, della patria, e de' miei figliuoli.

(a) *Pignoribus*. Considerandosi i figliuoli come un forte, ed indissolubile legame tra i Conjugati, n'è anche avvenuto chiamarsi pegni, e sono pegni dell'amor loro scambievole.

9. *Ut mala nulla feram; nisi (a) nudam Cæsaris iram*
Nuda parum vobis Cæsaris ira mali est?

Ut nulla mala feram, nisi iram nudam Cæsaris:) quando bene io non sopportassi altro male, che l'ira sola di Cesare.

Ira nuda Cæsaris est parum mali vobis?) L'ira sola di Cesare pare a voi, che sia poco male?

(a) *Nudus, da, dum*, nome addiettivo, l'adopera in questo luogo Ovidio, con Metafora, in quella maniera, che diciamo, questa è la mera, e nuda verità, *Hæc est nuda veritas:* significa anche nudo, e privo di alcuna cosa, e proviene dal verbo Nudo, as; vuole l'Ablativo, *Urbs nuda præsidio*, ovvero la preposizione. *Tam inops ergo ab amicis, aut tam nuda Respublica Magistratibus?* Significa anche povero, e bisognoso &c.

10. *Et*

10. *Et tamen est aliquis, qui vulnera cruda retractet;*
Solvat & in mores ora diserta meos.

Et tamen est aliquis, qui retractet vulnera cruda;) E con tutto ciò v'è pure taluno, che torna a toccare, ed esacerbare le mie piaghe non ancora saldate, e che stilano sangue. Et solvat ora diserta in mores meos) E che ha la bocca eloquente, e parla contro de' miei costumi.

11. *In causa facili cuivis licet esse diserto;*
Et minimæ vires frangere quassa valent.

Cuivis licet esse diserto in causa facili;) Ogn'uno può, e sa esser facondo in una causa facile, dove non trova opposizione. Et vires minimæ valent frangere quassa.) Ed anche le forze deboli vagliono, e sono sufficienti a spezzare le cose indebolite.

12. *Subruere est arces, & stantia mœnia virtus,*
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Virtus est subvertere arces, & mœnia stantia:) La virtù consiste in abbattere le fortezze, e le muraglie, che stanno in piedi, e forti. Quamlibet ignavi premunt præcipitata.) Gli uomini quantunque codardi, e vili guastano quelle cose, che già sono per stesse rovinate.

13. *Non sum ego* (a) *quod fueram, quid inanem proteris umbram?*
Quid cinerem saxis, (b) *bustaque nostra* (c) *petis!*

Ego non sum quod fueram,) Io non sono tale, quale già fui per il passato, (quid proteris umbram inanem?) A che fine calpesti tu un'ombra vana, e senza corpo, quale sono io senza forze?
Quid petis saxis cinerem, & busta nostra?)
Per

Per qual cagione perseguiti tu co' sassi, *cioè con le maldicenze*, le mie ceneri, ed il mio sepolcro?

(a) *Quod*. Questo caso del pronome relativo è stato adoperato dagli antichi in varie significazioni; adesso lo pone Ovidio in luogo *di tale quale*, come appunto lo pose Orazio lib. 2. de Serm. sat. 7. e disse.

Tu cum sis, quod ego, & fortassis nequior ultro
Insectere velut melior &c.

Quod in vece di dire: *In eo quod:* Teren. Hecyra 2. 3. *Nam, (ita me ament Dii) quod me accusat nunc vir, sum extra noxiam*, Nel qual passo dice Donato: *Deest* in eo: *ut si dicat: In eo quod me accusat &c. Quod*, posto in luogo di *sed;* per lo più si fa seguitare un altro avverbio *si*, *nisi*, *cum*, *quia &c.* e spesso si trovano questi esempj.

(b) *Bustum*, *sti*, il luogo dove si è abbruciato il Cadavere, e perchè era solito seppellirsi nell' istesso luogo. *Bustum* significa anche il sepolcro. Servio però dice nello spiegare il lib. XI. di Virgilio: Pyra est lignorum congeries; Rogus, cum ardere cœpit, dicitur; Bustum vero jam exustum vocatur; quem ordinem servat Poeta dicens.

Constituere Pyras: huc corpora quisque suorum
Morte tulere patrum, subjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine Cœlum.
Ter circum accensos cincti Fulgentibus armis
Decurrere Rogos &c.

(c) *Petis*. Vedi al libro 1. *Peto*.

14. (a) *Hector erat tunc cum bello certabat: ut idem*
Vinctus ad (b) Hæmonios non erat Hector equos.

Tunc erat Hector cum certabat bello;) Ettore allora era, e poteva chiamarsi Ettore quando combatteva nella guerra. (At idem vinctus ad equos Hæmonios non erat Hector)

Ma

Ma quell' isteſſo legato a i Cavalli di Achille non era più Ettore, ma il Cadavere di Ettore.

(a) *Hector*, Ettore fu figliuolo di Priamo Re di Troja, ſtimato il più valoroſo tra i Trojani, e di queſto più che di altri temevano i Greci, ſiccome Achille più che altri dava ſpavento a' Trojani. Ettore combattendo ucciſe Patroclo amiciſſimo di Achille, quale giurò vendicare queſta morte, e tornò nel campo, d'onde era partito, per differenze inſorte con Agamennone; cercò più volte Ettore, alla fine in lui abbattutoſi lo sfidò; l'uno, e l'altro combattè con vigore, ed amendue diedero ſaggio di gran valore, alla fine reſtò morto Ettore, il cui corpo legato a' Cavalli di Achille per ſuo ordine fu ſtraſcinato tre volte attorno al ſepolcro di Patroclo, ed alle muraglie di Troja, come riferiſce al primo dell' Eneid. Virg.

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros.

Il corpo reſtò inſepolto nel Campo per più giorni. Priamo poi condotto da Mercurio, e da eſſo reſo inviſibile a tutto l' eſercito Greco, per mezzo del quale paſsò, e con molte preghiere, e con più oro ottenne da Achille il corpo di Ettore ſuo figliuolo, *Exanimumque auro corpus vendebat Achillos*; e ſecondo l' antico coſtume abbruciatolo diè alle ceneri onorato ſepolcro.

(b) *Hæmonia* è paeſe della Grecia, e confina da una parte con la Beozia, e dall' altra con la Macedonia, così detto dal Monte Hemonio, ovvero da Hemone figliuolo di Deucalione; ora chiamiamo Teſſaglia aſſai nominata da' Poeti.

25. *Me quoque, quem noras olim, non eſſe memento,*
Ex illo ſuperant hæc (a) ſimulacra viro.

Memento, me quoque non eſſe illum, quem olim

olim noras) Ricordati che anche io non son più quello, che un tempo fa conoscesti.

Hæc simulacra superant ex illo viro,) Quest' imagine, e quest' ombra resta solo di quell' uomo da te già conosciuto.

(a) *Simulacra*. Proviene questonome dal verbo *Simulo*, e significa un' imagine finta d' alcuno: ebbero principio quest' Imagini dal desiderio d' avere con esso noi i nostri amici già morti; con questo dire, vuol significare il Poeta essere egli già morto, e di se altro non restare, che un Simulacro.

16. *Quid simulacra, ferox, dictis* (a) *incessis amaris?*
Parce, precor, (b) *manes sollicitare meos.*

Ferox, quid incessis simulacra dictis amaris?) Ah crudele, perchè incrudelisci nella mia imagine con improperj troppo amari?

Precor parce sollicitare manes meos.) Ti prego a non voler inquietare l' anima mia.

(a) *Incesso, is, sivi, essum*, verbo formato dal supino di *Incedo*, significa provocare, e molestare; si dice con metafora, *Cupiditas pacis incessit me*, ovvero *mihi*. Significa ancor venir con forza. Col. lib. 2. cap. 22. *Si vero procella ventorum aut turbines incesserint, major pars ad terram defluit*: l' istesso Columella gli ha dato il dativo. *Famem quoque, si sterilitas annorum incessit hominibus, commode propulsat*.

(b) *Manes*. Vedi all' Elegia 3. Distico 32.

17. *Omnia vera puta mea crimina; nil sit in illis,*
Quod magis errorem, quam scelus esses putes.

Puta *esse* vera omnia Crimina mea;) Fingi, che sieno vere tutte le accuse datemi; (nil sit in illis *criminibus* quod putes magis esse errorem, quam scelus) Fingiti che non

vi

vi sia in quelle accuse datemi alcun motivo, per cui tu debba chiamar più tosto errore, che scelleraggine.

18. (a) *Pendimus en profugi (satia tua pectora) pœnas,*
Exilioque graves, exiliique loco.

Satia tua pectora ;) Tu saziati (en profugi pendimus pœnas graves exilio, & graves loco exilii) Eccomi sbandito, pago la pena grave per l' esilio, e grave ancora per il luogo dell' esilio.

(a) *Pendere pœnas* è parlar metaforico; essendo che pendo significa *pesare*, come già abbiamo detto al lib. primo, e vuol dire con enfasi, sconto fino all' ultim' oncia.

19. *Carnifici Fortuna potest mea flenda videri:*
Te tamen est uno judice mœsta parum.

Fortuna mea potest videri flenda carnifici ;) La mia disgrazia può parere degna di lagrime anche al carnefice, ed esecutore del mio supplicio.

Tamen te uno Judice fortuna mea est parum mœsta.) Nulladimeno al tuo solo giudicio la mia disgrazia è di poca considerazione. E vuol dirgli, che egli è più crudele d' un Carnefice ; ed acciò meglio l' intenda, glielo spiega in questo seguente Distico.

20. *Sævior es* (a) *tristi* (b) *Busiride*, (c) *sævior illo,*
Qui falsum lento torruit igne bovem.

Tu es sævior Busiride tristi :) Tu sei più fiero di Busiride crudele : (tu es sævior illo, qui torruit bovem falsum igne lento) tu sei più fiero di colui, che infocava un bove finto, e fatto di metallo col fuoco lento.

(a) *Tristis*. Vedi al lib. 2. *Tristis*.

(b) *Busiride*. Fu Tiranno nell' Egitto così crudele, che sacrificava a Giove tutti i fora-

rastieri, lo stesso voleva fare con Ercole, andato colà, ma egli avvedutosi dell' insidie, uccise Busiride, ed il suo figliuolo Anfidamante, e molti altri Ministri di Sacrificj.

(c) *Saevior illo, qui.* Quì intende Falaride, del quale così scrive Paolo Orosio. *Ea tempestate Phalaris siculus Agrigentinus arrepta tyrannide depopulabatur, qui crudelis mente, commentis crudelior, omnia nefarie innocentes agens, invenit aliquando quem juste puniret injustus; nam Perillus quidam aeris opifex affectans Tyranni amicitiam, aptum munus crudelitati illius ratus, taurum aeneum fecit, cui fabre januam e latere composuit, quae ad contrudendos damnatos receptui foret, ut conclusi ibidem subjectis ignibus torrerentur: sonum vocis extortae capacitas concavi aeris augeret, pulsuque ferali competens imagini murmur emitteret, nefarioque spectaculo mugitus pecudis, non hominis videretur. Sed Phalaris factum amplexus, auctorem execratus, & ultionis materiam praebuit, & crudelitatis; nam ipsum opificem sua inventione punivit.*

21. *Quique bovem Siculo fertur donasse Tyranno,*
Et dictis artes conciliasse suas.

Et saevior es illo, qui fertur donasse bovem Tyranno Siculo) E sei più crudele di quello, cioè di Perillo, che si dice, che donasse il Toro al Tiranno della Sicilia.

Et conciliasse artes suas dictis.) E che egli lodasse la perizia dell' arte sua con parole.

Perillo viene introdotto dal nostro Poeta a parlare al Re Falaride, nell' atto di donargli il Toro di bronzo; ragguagliandolo di tutto l' artificio, gli dice:

22. *Mu-*

22. *Munere in hoc, Rex, est usus, sed imagine major;*
Nec sola est operis forma probanda mei.

Rex, in hoc munere est usus, sed usus est major imagine:) O Re in questo dono si considera l'uso, ma l'uso ancora, ed il fine a cui serve è maggiore, e più ammirabile dell'imagine, che rappresenta.

Nec forma sola operis mei probanda est.) Nè la sola forma, ed apparenza esteriore del mio lavoro deve stimarsi, e lodarsi.

23. *Aspicis a dextra latus hoc adapertile Tauri?*
Hac tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Aspicis hoc adapertile latus a dextra Tauri?) Vedi o Re questo sportello facile ad aprirsi al destro fianco del Toro?

Hac conjiciendus erit tibi, quem perdes.) Per di quà dovrai tu porre colui, che vorrai morto.

24. *Protinus inclusum lentis carbonibus ure;*
Mugiet, & veri vox erit illa bovis.

Protinus ure inclusum carbonibus lentis) subito abbruccia il reo già chiuso con fuoco lento.

Mugiet, & illa vox erit vox bovis veri:) Muggirà, e quella voce parerà muggito di bue vero.

25. *Pro quibus inventis ut munus munere* (a) *penses,*
Da, precor, ingenio præmia digna meo.

Pro quibus inventis precor da premia digna ingenio meo) Per la quale invenzione ti prego, dammi premio, e ricompensa degna del mio ingegno, (ut penses munus meum munere tuo) acciò tu ricompensi il mio dono con altra tua ricompensa.

(a) *Penso, as*, verbo frequentativo, sti-

'ma-

mare, e pensare. Livio lib. 34. Reliquæ Civitates munere, ut factis, non ex dictis *amicos* pensent, *intelligantque quibus credendum, & a quibus cavendum est*. Significa anche, come lo pone qui Ovidio, *Riccompensare*. Val. Mass. lib. 1. *Deductus, ac missus, ad Senatum legatus, ut ex se, & uno & sene, complures Pœnorum Juvenes* pensarentur: *in contrarium dato consilio, Carthaginem repetit*. Pensare dedecus honore, ricompensare il vituperio con l' onore &c.

26. *Dixerat; at Phalaris: Pœnæ mirande repertor*
Ipse tuum præsens (a) *imbue, dixit, opus*.

Dixerat) Aveva finto di dire Perillo, (At Phalaris dixit: Repertor mirande pœnæ, tu ipse præsens imbue opus tuum) Falaride disse: O inventore mirabile di pena sì grande, tu stesso ora comincia a far la prova del tuo lavoro, ed ammaestralo a muggire come tu dici.

(a) *Imbuo, is, bui, utum*. Si adopra spesso per *empire*, immergere: Colum. lib. 20. *Quibus liquoribus mundam lanam imbuere oportebat, ut insistentes opes quasi per syphonem succum evocent*. E Cic. nella 14. Filipp. *Imbuti sanguine gladii*. Si trasferisce anche all' animo, e diciamo *Hominem* imbutum *virtutibus, sapientia, &c*.

27. *Nec mora: monstratis crudeliter ignibus ustus*
Exhibuit querulos ore tremente sonos.

Nec mora: crudeliter ustus ignibus monstratis, exhibuit sonos querulos ore tremente) E subito crudelmente abbruciato con il fuoco, che egli aveva insegnato, mandò fuori voci lamentevoli con bocca tremante. Altri mutano il pentametro, e leggono:
Exhibuit geminos ore gemente sonos) Mandò fuori due voci, cioè la voce propria d' uo-

d' uomo, e di fiera; perchè passando la sua voce per le concavità del metallo formava muggiti da Toro.

Molti, ed Istorici, e Poeti hanno detestata l' invenzione di Perillo, e la crudeltà di Falaride, nè egli per crudele, che fosse volle già mai servirsene; ma lo mandò ad Apolline in Delfo (dice Luciano) come opera di arte maravigliosa, ed in memoria della pena riportata dal suo Autore. I Delfi però abominarono tal dono, e non l' accettarono.

28. *Quid mihi cum Siculis inter* (a) *Scythiamque*, (b) *Getasque?*
Ad te (c) *quisque is es, nostra querela redit.*

Quid mihi *moranti* inter Scythiam, & Getas cum Siculis?) E che ho che far io, che dimoro tra i Sciti, e Geti, con quelli della Sicilia, cioè con Falaride, e Perilio: con quello, che regnò, e con questo, che dimorò, e fabbricò il Toro nella Sicilia?

Querela nostra redit ad te quisque is es) il mio lamento torna a te, cioe torno con il discorso a lamentarmi di te chiunque tu sia. E tacitamente vuol dire: Possa tu prima, e solo provare il male, che a me desideri, nella conformità, che Perillo fu il primo a provare il male, che aveva inventato per altri.

(a) *Scythiamque*. Vedi Eleg. 2. Dist. 1.
Getasque. Vedi Eleg. 10. Dist. 3.
(c) *Quisquis is es*. E' probabile, che Ovidio sapesse chi fosse costui, ed il suo nome, ma adopera questo modo di dire per maggior disprezzo.

29. *Ut sitim nostro possis explere cruore*,
Quantaque vis avido gaudia corde feras.

Et ut possis explere sitim cruore nostro,)
Ed

Ed acciò tu possa saziare la tua crudeltà, e brama, che tu hai del mio sangue.

Et feras gaudia quanta vis corde avido.) E quindi avidamente ne tragga giubilo.

30. *Tot mala sum fugiens* (a) *tellure, tot æquore passus;*
Te quoque ut auditis posse dolore putem.

Ego fugiens passus sum tot mala tellure, & æquore. Io fuggendo ho sopportato tanti mali viaggiando per terra, e per mare, (ut putem tu quoque posse dolere auditis *his malis*) Che io penso che tu ancora possi dolerti uditi questi mali, che io ho tollerato.

(a) *Tellus*, *uris*, la Dea Terra. Spesso anche si prende per la stessa terra. Virg. al 2. dell' En.

——— *ac magno* telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena.

Di questi versi, dice Servio: *Tellurem* pro Terra *posuit; cum Tellurem Deam dicamus, terram Elementarem; ut plerumque Vulcanum ponimus pro igne.*

Æquore. Il mare, vedi al lib. 1. Æquor.

31. *Crede mihi, si sit nobis collatus* (a) *Ulysses,* (b) *Neptuni minor est, quam Jovis ira fuit.*

Si Ulysses collatus sit nobis;) Se Ulisse fosse posto a confronto con esso me, (crede mihi ira Neptuni est minor, quam fuit ira Jovis) Credimi, lo sdegno di Nettuno, *che perseguitò Ulisse*, è minore dell' ira di Giove, e intende Augusto, che ha pesegui-tato, e scacciato me di Roma.

(a) *Ulysses*. Fu Ulisse Greco di nazione, e Signore d' Itaca, e Dulichio, ed uno de' primi Personaggi del Poema di Omero, che lo mostra uomo di gran facondia, ed esperienza, accorto, astuto, e pronto nell' inventate maniere per isfuggire da insidie, e da pericoli, tollerante nell' avversità, e generoso nelle battaglie. Apparecchiandosi per andare al-

alla guerra di Troja tutti i principali Signori della Grecia ; Ulisse per non andarvi , si finse matto , sperando , che giudicato inabile a quell'impresa , nessuno avrebbe avuto considerazione di lui ; a tal fine con animali di diverse specie attaccati all' Aratro arava il lido, e seminava sale. Palamede sospettò, se questa fosse vera , o simulata pazzia ; pertanto pose nel solco Telemaco Figliuolo dello stesso Ulisse , che vedutolo alzò l' Aratro per non offenderlo : con il qual atto dimostrò essere finta , e non vera la sua pazzia, e fu costretto ad andare alla guerra ; e la sua presenza, ed opera fu di grand' utile a quell' impresa : quale finita tornavano tutti alla patria , ed Ulisse alla sua Itaca ; ma tante furono le traversie, e tempeste, che gli si attraversarono nel cammino , che per diec' anni navigò per mare , non essendo mai potuto arrivare in detto tempo alla sua Patria , essendogli contrario (come abbiamo detto nel lib. 1. El. 2. dist. 5.) Netunno, da cui fu sbalzato per l' ultima volta a rompere ne' scogli con la sua nave. Ma egli dopo il naufragio fu accolto da Alcinoo Re de' Feaci , e datagli una nave ben corredata e provveduta di tutto , con questa approdò salvo ad Itaca sua Patria , e dominio . Omero scrisse un' intera opera de' travagli di Ulisse intitolata Odissea : perchè Ulisse nell' Idioma greco vien detto Odissee ; vedi al lib. 1. Eleg. 5. dist. 30. dove Ovidio da principio fà un paralello tra le proprie , e le disgrazie di Ulisse.

(b) *Neptuni* . Nettuno creduto dagli Antichi Dio del Mare toccatogli in sorte nella divisione, che del Mondo fece con Giove, e Plutone ; egli fu il primo a domare il Cavallo, e a dar regole di cavalcare, come dice Dione Siculo al lib. *6*. Altri dicono che Nettuno percotendo con il suo Tridente uno sco-

ſcoglio fece naſcere il cavallo, e lo conferma Virgilio al 1. della Georg.

—— Tuque, o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti,
Neptune &c.

32. *Ergo quicumque es*, (a) *reſcindere vulnera noli;*
Deque gravi duras vulnere tolle manus.

Ergo quicumque *tu* es, noli reſcindere vulnera) Adunque chiunque tu ſia non volere ſquarciare, e di nuovo riaprire le mie ferite.

Et tolle manus duras de vulnere gravi) e leva via le tue mani aſpre, e ruvide dalle mie ferite troppo profonde: cioè non volere co' tuoi rimproveri provocarmi a ſdegno, e rinfacciarmi come leggiero il grave male, che io provo.

(a) *Reſcindo is*, *ſcindi*, *iſſum*, rompere, e ſtracciare: Ceſare lib. 1. de Bello Gall. *Pontem qui erat ad Genevam jubet* reſcindi. Si adopera metaforicamente per annullare contratti, e coſe ſimili; Cic. Phil. 13. *Acta Antonii* reſcidiſtis, leges refixiſtis per vim: così anche ſi dice: *Beneficium*, *Concilia*, *Crimina*, *Judicium*, *Injurias*, *Juſſa Principis*, *Pactiones Ducum*, *voluntatem mortui &c.* Reſcindere. Dal ſupino *Reſciſſus* ſi forma il Participio paſſato *Reſciſſus*, *ſa*, *ſum*. Lucano lib. 4.

Reſciſſoque nocent ſuſpiria dura palato.

33. (a) *Utque meæ famam tenuent oblivia culpæ*,
Facta cicatricem ducere noſtra ſine.

Et ut oblivia tenuent famam culpæ meæ:) Ed acciò la ſcordanza ſminuiſca la fama della mia colpa.

Sine facta noſtra ducere cicatricem) Taci,

ci, e lascia, che il mio destino, e la mia disgrazia faccia la cicatrice, e si rimargini.

(a) Ut meæ famam &c. Assomiglia il Poeta l' animo suo addolorato ad una piaga, e dice: Siccome la piaga, se viene toccata, non lascia già mai di dar sangue; così l' animo mio sarà sempre addolorato se tu gli rinfacci la mia colpa: che se vuoi, che del tutto svanisca dall' animo mio questo dolore, lascia tu di rammemorarmi, e rinfacciarmi il mio errore, e cesserà in quella guisa appunto, che la ferita non tocca, non duole, e si rimargina.

34. *Humanæque memor sortis, quæ tollit eosdem,*
Et premit, incertas ipse verere vices.

Et memor sortis humanæ, quæ tollit, & premit eosdem;) E ricordevole anche tu della sorte umana, la quale innalza quelli stessi, che opprime; (verere *tu quoque* vices incertas *sortis*) temi tu ancora l' incerte vicende di questa fortuna, e godendo posto sublime, temi, perchè puoi cadere da quello.

35. (a) *Et quoniam, fieri quod nunquam posse putavi,*
Est tibi de rebus maxima cura meis;

Et quoniam maxima cura est tibi de rebus meis, quod numquam putavi, posse fieri,) E giacchè tu ti prendi una gran sollecitudine delle mie cose, il che non mai pensai poter accadere.

(a) *Et quoniam maxima cura &c.* Di questi tali, che si prendono fastidio de' fatti altrui, dice Teren. nell' Eun.

Tantum ne a re tua tibi otii est ut aliena cures?

36. *Non*

36. *Non est quod timeas ; Fortuna miserrima nostra est ;*
Omne trahit secum Cæsaris ira malum .

Non est quod timeas) Non hai alcun motivo da temere (Fortuna miserrima est nostra .) La fortuna peggiore, e più disgraziata di tutte già è toccata a me.

Ira Cæsaris trahit secum omne malum) Lo sdegno di Cesare porta seco ogni male ; ed essendo questo sdegno caduto sopra di me, non v'è restato altro male , di cui tu possa temere .

37. *Quod magis ut liqueat , neve hoc tibi fingere credar ,*
Ipse velim pœnas experiare meas .

Quod ut liqueat magis,) Il che acciò apparisca più manifesto, (neve credar ego fingere hoc tibi ;) Ed acciò non si creda, che io ti dò ad intendere questo.

Velim *tu* ipse experiare pœnas meas) vorrei, che tu stesso esprimentassi le mie pene, ed allora proveresti coll'esperienza di te stesso, che chi ha contro di se lo sdegno di Cesare, ha in se tutti i mali.

Fine della undecima Elegia .

ARGOMENTO

Della duodecima Elegia.

CON varj esempj dice il Poeta avvicinarsi la Primavera, che dalla Scizia, dove egli dimorava rilegato, era lontana assieme con tutti gli altri beni, che seco porta, mentrechè restavano agghiacciati i Fiumi, ed il Mare, e le Navi rapprese tra i ghiacci senza potersi muovere. Che se fosse avvenuto di vedere qualche Nave venire dall' Italia, dice volerle andare incontro per sapere da' passaggieri alcuna nuova dei trionfi di Augusto; e riferendogli vittorie, e felici successi promette accoglierli, e dar loro alloggio nella sua abitazione; e con Apostrofe voltatosi alla sua casa la prega, che non voglia divenire sua stabile abitazione, ma più tosto albergo, ed ospizio de' passaggieri, acciò possa tornare in Roma, e ripatriare.

1. *Frigora jam* (a) *Zephiri minuunt:* (b) *annoque peracto*
(c) *Longior antiquis visa* (d) *Mæotis hyems.*

Jam Zephyri minunt frigora:) Già il vento Zeffiro comincia a sminuire i freddi; (Et anno peracto hyems Mæotis visa est longior antiquis:) ed essendo già passato l'anno, l' Inverno del Settentrione è paruto più lungo degli altri Inverni.

(a) *Zephyri*. Così vien detto da' Greci quel vento, che i Latini chiamano Favonio, e Ponente i Marinari; i Greci lo chiamano anche Celidonio, perchè con spirare questo vento si fanno vedere le Rondini, che essi chiamano *Chelidonia*: soffia dall' Occidente, e porta i primi tepori della Primavera.

(b) *Anno peracto*. V'è gran disparere tra gli Autori, e particolarmente tra' Scritturali, in quale stagione cominci l'anno nuovo:

ma ora non vuole dire questo Ovidio, ma che è finito un anno, da che egli dimorava in quel Paese in esilio.

(c) *Longior*. Soggiunge il nostro Poeta essergli paruto quest' Inverno più lungo degli altri Inverni, ne' quali dimorava in Roma; e la ragione è manifesta, perchè il tempo, nel quale alcuno patisce qualche disagio, come pativa Ovidio stando in esilio, sempre pare più lungo. Può anche essere, che in quell' anno fuor del solito si prolungasse la stagione, il che avviene non di rado anche in questi nostri Paesi.

(d) *Mæotis:* La Palude Meotide nella Scizia assai celebre appresso i Poeti. Notisi la licenza, che quì si prende Ovidio, abbreviando la prima sillaba di Mæotis ancorchè sia dittongo, e longa tanto presso i Greci, quanto presso i Latini. Micillo però pensa, che sia errore dello Scrittore, e citando questo verso nella prima Elegia del primo libro de Ponto dice:

Traditor antiquis visa recedit byems.

La verità è, dice il Padre Riccioli nella sua Prosodia, che la prima sillaba di *Mæotis* è comune, e quando si abbrevia seguita la regola della Preposizione *Præ*, che diviene breve seguendo una vocale, come *Præustus*.

2. *Impositamque sibi qui non bene pertulit* (a) *Hellen,*
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

(a) *Hellen*. Prima di spiegare questo distico conviene esporre la favola, che quì accenna Ovidio; Già dicemmo al lib. 1., che Helle assieme con il Fratello Frisso fuggendo l' insidie della Matrigna, nel passare il Mare si posero amendue a cavallo sopra l' Ariete datogli a quest' effetto da Atamante loro Padre; ed Helle abbattuta dal timore vedutasi in quel pericolo, non tenendosi ben a cavallo, senza che Frisso potesse ajutarla,

cadè, ed annegò in quel mare, che dal suo nome fu poi detto Hellespoto. Frisso seguitando il suo viaggio, ed arrivato in Colco, sacrificò l' Ariete a Giove, ed attaccò al Tempio il Vello, che era d' Oro; trasportato poi l' Ariete al Cielo fu collocato alla Zona del Sole, ed è uno de' dodici segni del Zodiaco, in cui arrivato il Sole, che suol essere circa li ventidue di Marzo, allora il giorno è eguale alla notte, e questo chiamasi *Æquinotium Vernum*. Di tutto questo parla ora Ovidio, e dice.

2. *Impositamque sibi qui non bene pertulit* (a) *Hellem,*
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

Et *ille Aries*, qui non bene pertulit Hellem impositam sibi, facit tempora diurna æqua temporibus nocturnis.) E quell' Ariete, che non portò bene Elle, sul quale si era essa posta a cavallo, fa il giorno eguale alla notte, e vuol dir l' Equinozio.

3. *Jam violas puerique* (a) *legunt, hilaresque puellæ,*
Rustica quas nullo terra serente gerit.

Jam pueri, & puellæ hilares legunt violas) Già i Fanciullini, e le Fanciulle allegre raccolgono le viole.

Quas terra rustica gerit nullo serente.) Che la terra non coltivata produce senza che da alcuno sia seminata.

(a) *Legunt*. Vedi al lib. I. *Lego*.

4. *Prataque* (a) *pubescunt variorum flore colorum,*
(b) *Indocilique loquax gutture* (c) *vernat avis.*

Et prata pubescunt flore colorum variorum.)

rum .) Ed i prati producono , e ſi coprono co' fiori di colori diverſi.

Et avis loquax vernat gutture indocili) E l' Augello cantarino ſi rallegra , e moſtra la ſua allegrezza cantando con la golà indotta , e non ammaeſtrata da altri, che dalla natura.

(a) *Pubeſcunt* , proprio ſuo ſignificato è cominciar a mandar fuori il primo fiore della barba: Virg. al 5. En.

Et nunc æquali tecum pubeſceret *ævo*.

Si prende anche per creſcere. Cic. de Nat. Deor. *Omnia , quæ Terra gignit , maturato* pubeſcunt.

(b) *Indocili*. Qui Ovidio vuol che ſignifichi *non ammaeſtrato* dall' arte, come avviene agli augelli , che cantano ammaeſtrati dalla natura aſſai meglio di quello, che poteſſe inſegnar loro ogni arte. Prop. lib. 1. El. 2.

Et volucres nulla dulcius arte canunt.

Il Re Ageſilao eſſendo ſtato invitato a ſentire un tale, che a meraviglia imitava il canto del Roſignuolo, riſpoſe , che egli ſentiva di continuo il canto del vero Roſignuolo nè ſi curava di ſentire il finto ; che per bene, che egli l' imitaſſe, ſempre ſarebbe ſtato inferiore al vero.

(c) *Verno*, *as* , fiorire da primavera , con metafora ſignifica anche cantare , ò rallegrarſi , come ora l' adopera Ovidio ; così l' adoperò Plauto quando diſſe, *Dum Aviculæ* vernant : Significa anche riſplendere , e ſi vede in Plinio al lib. 8. cap. 17. *Anguis hyberno ſitu membrana corporis obducta*, *fæniculi ſucco impedimentum illud exuit*, *nitidiuſque* Vernat.

5. *Utque malæ crimen matris deponat* (a) *hirundo*,
Sub trabibus cunas, *parvaque tecta facit*.

Et hirundo facit cunas, & tecta parva ſub trabibus, ut deponat crimen matris malæ,) E la Rondine fa il nido, e una caſa piccola

 per

per abitarvi sotto le travi per liberarsi dall' infamia, e nota di mala Madre.

(a) *Hirundo*. Tereo Re della Tracia ebbe per moglie Progne figliuola di Pandione Re di Atene; questa invogliatasi di rivedere Filomena sua sorella, pregò il marito, quale doveva andare in Atene, che nel ritorno seco volesse condurla: il tutto si eseguì; ma nel viaggio le fece ingiuria, e cavatale la lingua la chiuse ben custodita in prigione acciò mai non potesse manifestare il fatto, con spargere voce, che oppressa dagli incomodi del mare era morta. Credè Progne, e si quietò. Filomena in tanto esprimeva con artificioso lavoro d'aco in tela l'ingiuria fattale da Tereo; involta poi la tela con molte preghiere, ed istanze, atti, e gesti che le suggeriva la passione per farsi intendere, pregò una, di cui più poteva fidarsi, che segretamente la portasse a Progne, e fu con fedeltà da essa esaudita, nulla sapendo nè del fatto, nè di quello, che seco portava. Ricevuta la tela Progne, effigiata a guisa de' nostri Arazzi, vide, ed intese il tutto: ma il tutto anche dissimulò, per riservare in miglior tempo peggiore vendetta; e fu quello in cui celebravansi le Feste a Bacco. In questo tempo accompagnata Progne da gran numero di donne, tutte armate, conforme l' uso di celebrare tali Feste, portossi alla prigione, e rotte le porte entrata dentro vide, ed abbracciò la Sorella, e vestitala con l'insegne proprie delle Baccanti, copertole d'Ellera il volto, per non distinguersi dall' altre, la trasse fuori, e codusse al suo appartamento; quì nel gabinetto segreto Filomena le disse con gesti quanto tessuto avea nelle tela; e di nuovo presa Progne da smanie, e furore pensava, ma non le sovveniva quella vendetta strana, e fuor di modo crudele, che ricercava per vendicare l'ingiuria

ria della Sorella : in tanto le comparve per salutarla l' innocente suo figliuolino Iti, che aveva da Tereo , ed abbandonatosi al collo della madre l' accarezzava , e baciava , conforme in quell' età sogliono fare i figliuoli , e nulla più pensando , che a vezzeggiare la madre , sentissi per le di lei mani trapassare con pugnale la gola , e chiamata la sorella in ajuto , seguitò seco a fare in pezzi quell' innocente bambino ; licenziata poi la servitù , accomodò in varie vivande quelle tenere carni , delle quali fece imbandire la mensa di Tereo suo marito ; ne gustò egli , e tali di gusto l' esperimentò , che disse non aver mai provato in altro cibo simile soddisfazione ; nè io (soggiunse Progne) mai ho esprimentato maggior diletto , che nel apparecchiar queste ; vie più di quelle carni si ciba , e maggiore anche prova il sapore : soddisfattosi a pieno , chiama , per ricrearsi al suo solito nel fine della mensa , il suo figliuolo Iti ; sta con voi (rispose Progne) e nol sapete ? egli guarda tutto d' intorno , credendosi qualche scherzo innocente del pargoletto ; e nulla vede : cercatelo (ella soggiunse) dentro di voi , e non fuori di voi , se volete trovarlo : in questo dire viene Filomena senza potergli rinfacciare il torto fattole , ma pur troppo gli rinfacciò , al mostrargli , e gettare nella sua mensa il capo recisO, e ancora stillante sangue del suo amato figliuolo . A quella vista , a quello spettacolo corse Tereo con l' armi per uccidere la Cognata, e la Moglie; ma mutata questa in Rondine, e Filomena in Rosignuolo, amendue volarono via ; ed acciò potesse seguitarle , e raggiungerle Tereo , per vendicare la morte del figliuolo, si mutò in quell' Augello crestato, che chiamasi *Balbo*, ed in Latino *Upupa* , e Iti in Fagiano : Supposta questa favola, dice Ovidio, che Progne pen-

tita di essere stata Madre così crudele, che uccise il Figliuolo, in pena di questo fallo, fa ora i suoi Nidi in luoghi umili, e nascosti sotto le travi delle case, e nudrisce, ed alleva i figliuoli con amore, per cancellar l' abbominazione, che contro di se hanno conceputo gli uomini, per la morte data al proprio Figliuolo Iti.

6. *Herbaque, quæ latuit* (a) *Cerealibus obruta sulcis,*
Exerit ex tepida molle cacumen humo.

Et herba exerit cacumem molle ex humo tepida,) E l'erba, (intende il grano) manda fuori il germoglio tenero dalla Terra tiepida, (quæ herba latuit obruta sulcis Cerealibus) la qual erba si tenne nascosta, e sepolta sotto i solchi fatti a posta per coprire il grano.

(a) *Cerealis*, & *hoc Cereale*, tutto ciò, che appartiene a Cerere: *Cereales Ædes*, si dicevano in Roma le due Case di quelli, che presiedevano all'amministrazione, e provvisione di grano. *Cerealia*, *orum*, si dicono le Feste, che si facevano ad onore di Cerere istituite da Triptolemo. Tali Feste si facevano con tanta superstizione, che in quel tempo non era lecito bever vino: quindi Plauto prende occasione di scherzare, e dire a Megadoro, ch'egli fece le nozze di Cerere, perchè vi mancò il Vino,

7. *Quoque loco est vitis, de palmite* (a) *gemma movetur;*
Nam procul a Getico littore vitis abest.

Et quo loco vitis est, gemma movetur d plamite;) Ed in quel paese ove sono le Viti, l'occhio spunta dal suo tralcio.

Nam vitis abest procul a littore Getico Imperciocchè le Viti sono lontane dalla Campagna della Tracia: *Non solo nella Tracia paese assai freddo; ma anche in altri luogh*

Set-

Settentrionali, o non vi allignano, o poche viti si trovano, così anche manca altra sorte di alberi, che amano il caldo, essendo quei paesi freddi.

(a) *Gemma, mæ*. L'occhio della vite. Cic. de Sen. *Itaque ineunte vere in his, quæ relicta sunt, existit tamquam ad articulos Sarmentorum ea, quæ* gemma *dicitur, a qua* oriens una *sese ostendit*. Si dice anche Gemmo, as, e significa pullulare. Colum.

Cum primum vites incipiunt gemmare.

Geti. Vedi Elegia 10. Dist. 3.

8. *Quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus,*
Nam procul a Geticis finibus arbor abest.

Et quo loco arbor est, ramus turgescit in arbore) Ed in quel clima, ove alligna albero, ogni ramo comincia ad ingrossarsi, e germogliare.

Nam arbor abest procul a finibus Geticis.) Imperciocchè ogni sorte di pianta è lontana da' confini della Tracia.

9. *Otia nunc* (a) *istic: junctisque ex ordine* (b) *ludis*
Cedunt verbosi garrula bella fori.

Nunc istic *Romæ* sunt otia:) Ora costà in Roma vi sono le Ferie (& bella garrula Fori verbosi cedunt ludis junctis ex ordine) E le liti, ed i contrasti di parole del Foro loquace cedono a giuochi, che succedono uno dopo l'altro con ordine.

(a) *Ludis*. Varj erano i giuochi che si facevano in Roma, ed ogni tempo aveva i suoi proporzionati, e nel tempo de' giuochi non si agitavano Cause, così Ovidio ora: e ne' Fasti dice:

Scena sonat, ludique vocant, spectare Quirites,
Et fora Marte suo litigiosa vacent.

Che sorte di Giuochi, fosse l'abbiamo accennato al libro secondo; con che pompa, o

con qual apparato si facessero, si può comprendere dalle spese, che si rendono credibili solo perchè si parla de' Romani. Giulio Cesare ancora privato, ne' giuochi che fece la prima volta, che fu creato Edile, coprì tutto il Teatro d' argento, e l' istesse armi, che adopravano gli Attori combattendo contro le Fiere: Corazze, ed Elmi per coprirsi, e difendersi, lancie, e dardi per vibrare, tutte erano d' Argento. Nerone per offuscare lo splendore di tanta pompa, ed abollirne la memoria, e non contento d' aver fatto venire dall' Egitto più Navi cariche di minutissima arena per spargerla nel Teatro, volle che si coprisse d' Arena d' Oro: di più volle, che fossero d' Oro tutti gli stromenti degli Attori, e che tutto dentro, e fuori il Teatro, e le scene fossero coperte di lastre d' Oro, e che le tende per riparare dal Sole gli Spettatori fossero di porpora illuminate con stelle d' Oro. *Quare*, dice Dione al cap. 65. *ille ludorum dies aureus nominatus est*. Tito figliuolo di Vespasiano ne' giuochi, che fece nella dedicazione del suo Anfiteatro spese tre Millioni, e dieci ne spese Adriano nell' adottare per suo figliuolo Commodo. L' Imperatore Severo nelle Feste Decennali compito il decimo anno del suo Imperio spese cinque millioni, fu poco, e spesa non degna d' Imperadore, ed egli se ne avvide, e si scusò, essendogli preceduto Commodo, che in Feste simili avea dato fondo a quindici millioni. In questo diletto, che ricevevano gli occhi, aveva gran sollievo anche la povertà del popolo, imperciocchè costumavasi sparger più migliaja di Tavolozze, o Tessere di legno al popolo, e chiamavano *Missilia*, e pure *Sparsiones*, nelle quali erano scritti varj donativi di gemme, vasi d' Argento, Cavalli, Case, Possessioni, somma di contanti, con i quali rispondevano i Presidenti delle Feste, a chi lo-

loro portato avesse queste sparsioni. Vedi Onofrio al libro, che fa de' Giuochi; e Censorino *de Natali Die* al Capitolo quinto.

(b) *Istic*. Nel campo Marzio, dove per la sua grandezza, e comodità che porgeva si facevano più spesso i giuochi. Tutti gli Scrittori, che hanno trattato di Roma antica convengono, che il detto Campo abbracciasse un grandissimo spazio, ma non si accordano in assegnare dove cominciasse, e dove avesse il suo termine. Il nostro Padre Donati nel libro, che fa di Roma antica, e moderna, dopo aver esaminate varie opinioni, e ragioni per sapere, dove cominciasse, e finisse questo, che noi chiamiamo Campo Marzio, dice: *A Monte Quirinali, ubi nunc Palatium Pontificis, ducenda est Tiberim linea, quæ per Collegium Romanum, Panteon, Campum Floræ producenda est, ad ædes Farnesiorum in Tiberim desinat. Erit Campus Martius, quidquid extra lineam erit, quidquid relinquetur propinquius Capitolio erit minor campus, Tarreciæ Tiberinum, & Prata Flaminia complexus; hodieque Campus Martius in Urbe vulgo dicitur*. Nè deve recar maraviglia questa grandezza, perchè tutto era fuori delle mura di Roma, ma poi (come dice Onofrio) l'Imperator Aureliano chiuse con un muro, che fece calare dalla Porta Collina o vogliamo dire Salaria (così detta dal Sale che i Sabini introducevano in Roma) fino al Tevere. Tutto questo sito era diviso in campi, e prati, e tutto era de' Tarquini, i quali scacciati da Roma, e confiscati i loro beni, tutto questo Campo, a cui si unì un altro, fu consacrato a Marte, onde fu detto Campo Marzio: *Ager Tarquiniorum* ex Livio lib. 2. Dec. 1. *qui intra Urbem, & Tyberim fuit consecratus Marti; Martius deinde Campus fuit*. Aggiunge Dionisio nel lib. 5. della sua Roma Antica, *Agrum, quem illi Tarquinii privatim possederunt in opibus ex ple-*

plebs diviserunt uno tantum campo exempto, qui situs est Urbem inter, & Fluvium; is enim ante Marti sacer erat, pratum equis, & juventuti in armis excercendæ accommodatum: e si raccomandò in maniera, che al giudizio di Strabone, era il più bello di Roma: si può ciò vedere al lib. 4. dove descrive la magnificenza delle Fabbriche, de' Teatri, circoli di varj usi, ed ogni altra sorte di giuochi, che in Roma si praticavano.

10. *Usus equi nunc est,* (a) *levibus nunc* (b) *luditur armis:*
Nunc (c) *pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.*

Nunc est usus equi.) Ora è il tempo da mostrare l'esperienza, che uno ha nel maneggio, ed uso del Cavallo, (nunc luditur armis levibus) ora si giuoca con l'armi leggiere, quali sarebbono l'armi in Asta, la Scherma, e cose simili.

Nunc *luditur pila*) ora si giuoca alla palla (nunc trochus volvitur orbe celeri) ora il Troco, o come si dice in Roma, il *piccolo*, ed in Toscana *Trottola*, si volta intorno con giri frettolosi.

Altri però variano l'esametro in questo modo.
Lusus (a) *equis nunc est levibus, nunc* (b) *luditur armis.*

(a) *Equis levibus*, intende Cavalli veloci, ed ammaestrati da' Romani, a far varj giri, e circoli, a' quali erano molto dediti, ed il vanto in questo giuoco era saper raggirare il Cavallo in spazio più angusto, ed in varj modi. Virg. al 3. della Georg.
Carpere mox gyrum incipias, gradibusque sonare.
Così aache si legge al 3. dell' Arte;
Armaque, & in gyros ire coactus equus.

(b) *Luditur armis*. Quì parla di quel giuoco d'armi, che praticavano i Romani esercitandosi nel Palo, del quale così parla

Ve-

Vegezio al lib. 1. *Palum enim usus non solum* militibus, sed etiam gladiatoribus plurimum prodest; nec unquam aut arena, aut campus invictum probavit virum; nisi qui diligenter exercitatus docebatur ad Palum. In questa maniera ammaestravasi la Gioventù Romana, e dopo un tal duello riceveva più, o meno applausi a proporzione del valore, che aveva in quello mostrato.

(c) *Pila*. Vedi al lib. 2. dist. 189.

11. *Nunc* (a) *ubi perfusa est* (b) *oleo labente juventus*,
Defessos artus (c) *Virgine tingit aqua*.

Nunc ubi juventus perfusa est oleo labente,) Ora dopo che la gioventù si è unta con l'olio, che scorrendo per il corpo lo rende liscio.

Juventus eadem tingit artus defessos aqua Virgine) Gl' istessi giovani lavano le membra affaticate nell'acqua detta Vergine.

(a) *Ubi*, Avverbio, che per lo più serve allo stato in luogo. *Ubi id audisti*. Altre volte è relativo: *Colà dove*. Virgilio al 1. dell' En.

Sævus ubi Æacidæ teli jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis,
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit.

Altre volte significa *Dopochè*, come l'adopera ora Ovidio, e spesso si legge in Virgilio. *Hæc ubi dicta dedit &c.*

Si prende anche per *quando*. Virg. Eglog. 3.
Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

Ubi primum, subito. Cesare nel 1. delle guerre civili. *Cæsar* ubi *primum illuxit* omnes Senatores &c. Si trova anche spesso *ubi gentium*, *ubi loci*, *ubi terrarum*, *ubi locorum*, e significa lo stesso che *ubi*, e que' Genitivi altro non aggiungono, che un' Enfasi, ed eleganza di dire. Plauto Cap. 5. 2. *Propemodum* ubi loci *tuæ fortunæ* sint facile intelligi. Co-

sì Cic. ad Att. lib. 5. *Quid ageres*, ubi terrarum *esses ne suspicabas quidem*, e così in altri Autori.

(b) *Oleo labente*. Intende un certo unguento fatto di minutissima polvere gialliccia, presa da Albano vicino a Roma, ed olio: tal mistura chiamavasi *Ceroma*, e facevano di quel loto una crosta sopra le carni volendo lottare gli Atleti, o altri, che volessero giuocare d'armi nel Teatro; perchè essendo quel loto liscio, presi che erano, facilmente potevano sfuggire dalle mani dell'avversario, e perchè l'olio di sua natura calido dava spirito, e forza al corpo, e fortificavalo contro il freddo, unti, ed intonacati con questo loto un contro l'altro venivano alle mani, e lottavano, e quel toccarsi in tali circostanze chiamano *Haphe* parola greca, e vuol significare tutto; perciò Marziale al lib. 7. Epigr. 66: dice: *Et flavescit hapha*: e Seneca a Lucillo: *A Ceromate nos haphe excepit inscripta Neapolitana*.

(c) *Virgine aqua*. Per comodità de' Lottatori, e degli altri, che operavano nel Campo Marzio, v'erano oltre i bagni d'acque calde, e tepidi, fontane d'acqua fresca fatta venire da Agrippa otto miglia lontano da Roma, e questa chiamavasi acqua Vergine, perchè una Verginella scoprì le sue prime vene ad acuni Soldati, che cercavano acqua per dissettarsi. Plinio però dice chiamarsi acqua Vergine, perchè vicino al luogo, ove nasce quest'acqua, scorre il Rivo Herculaneo, e volendosi con quella unire, questo se ne tiene sempre lontano, al qual Rivo disse Marziale al lib. 7. Epig. 31.

Sed curris niveas tantum prope Virginis undas.

12. *Sce-*

12. *Scena viget*, (a) *studisque favor distantibus ardet*,
Proque tribus resonant (b) *terna Theatra foris*.

Scena viget, & favor ardet studiis distantibus :) La Scena sta in vigore, esercitandosi in vari giuochi, e la protezione di coloro, che favoriscono, sta in sollecitudine per i desiderj, che essi hanno fra di se contrarj. Et Theatra resonant pro tribus foris) e in tutti tre i Teatri risuonano gli applausi in vece de i tre fori, o vogliamo dire Tribunali, che in questi tempi de' giuochi erano chiusi, e non si agitavano cause.

(a) *Studiis*. Parla più de' Gladiatori, e Lottatori, che d'altri giuochi, i quali avevano i loro protettori, e degli spettatori parte aderivano a questo, e parte a quello, ed anche facevano scommesse, dice Plinio: *spectaculis spectatores grandi sponsione facta annulos deponerent, cum alii alium victorem fore affirmarent*. E per queste scommesse neccessariamente dovea essere gran sollec.tudine tra gli spettatori, e loro desiderj tra se opposti.

(b) *Terna Theatra*. Nel Campo Marzio, dove si facevano i giuochi, v'erano tre Teatri, di Marcello l'uno, di Cornelio Balbo l'altro, ed il terzo di Pompeo Magno. Il Teatro di Marcello fu opera di Augusto, e fabbricato vicino al Campidoglio, come disegnava G. Cesare suo antecessore, del quale parlando Svetonio nel c. 44. *Destinabat extruere Theatrum summæ magnitudinis Trapejo Monti accubans*; fu poi detto di Marcello, perche Augusto fece alcune fabbriche, e ne diè il nome ad altri, come il Portico, che dedicò ad Ottavia sua sorella, il Teatro a Marcello suo Nipote, e figliuolo di Ottavia. Era grande, e capace di trenta mila persone, adorno

no di Statue, e colonne di bronzo, e marmo quanto lo richiedeva la magnificenza di un Imperatore, e il lusso di que' tempi, e la benevolenza del Nipote già morto, a cui lo dedicava. Il giorno, che si consacrò, dice Dione lib. 54. *Trojam inter alios Patritios pueros nepos Augusti Cajus lusit: feræ Africanæ sexcentæ occisæ &c.* e tutto il resto a proporzione.

Il Teatro di Pompeo è per la grandezza, capace di cinquanta mila persone, e per gli ornamenti fatti senza risguardo di alcuna spesa fu un' opera, che anche in Roma si ammirava come miracolo. Questo fu quello, dice Plinio lib. 33. cap. 3. che fece coprir d' oro Nerone. *Nero Pompeii Theatrum operuit auro in unum diem, quod Tiridati Regi Armeniæ ostenderat.*

Il Terzo fu il Teatro di Cornelio Balbo, che con particolar Privilegio, non essendo egli Cittadino Romano, trionfò, dice Solino al cap. 31. *Qui primus de externis, utpote qui Gadibus genitus, accessit ad Gloriam nominis triumphalis;* e fabbricò questo Teatro ad istanza di Augusto: l'anno, che si dedicò questo Teatro fu nel 741. della fondazione di Roma, ed in quest' anno appunto inondò il Tevere in modo, che bisognò andarvi in barca, ancorchè il Teatro non fosse così al basso, essendo vicino al Palazzo de' Signori Cesarini, come dicono gli Eruditi, e ne mostrano le vestigia; era grande, e molto adornato, e ben poteva farlo Cornelio delle Ricchezze, e Tesori, che riportò da i Garamanti espugnati.

13. *O quater, & quoties non est numerare beatum,*
Non interdicta cui licet Urbe frui!

O quater beatum illum, & *beatum* quoties non est *mihi* numerare.) O quattro volte bea-

beato colui, e beato è quante altre volte io non posso contarle.

Cui licet frui Urbe non interdicta.) E beato dico è colui, al quale è lecito godere nella Città di Roma, non essendogli ciò proibito. *E chiama beato chiunque può goder Roma, perchè egli in questo tempo di Primavera potrà essere spettatore de' giuochi, che si faranno in essa.*

14. *At mihi sentitur nix verno sole soluta,*
Quæque lacu duro (a) *non fodiantur aquæ.*

At nix soluta sole verno sentitur mihi.) *Da me però in questo tempo, mentre egli gode gli spettacoli*, non si prova altro, che la neve liquefatta al Sole di Primavera.

Et aquæ *sentiuntur mihi*, quæ non fodiantur lacu duro.) Ed altro non si prova da me se non le acque, che non si zappano dal lago congelato.

(a) *Non fodiantur aquæ*. Numera gli effetti che faceva nella Scizia la Primavera; ed il primo era liquefare le nevi, e fare, che non si rompessero più i ghiacci con le zappe, e co' picconi in que' Mari congelati per il gran freddo. De' freddi della Scizia ne abbiamo parlato alla 10. Elegia dist. 10.

15. *Nec Mare* (a) *concrescit glacie, nec ut ante* (b) *per Istrum*
Stridula Sauromates plaustra bubulcus agit.

Nec Mare concrescit glacie:) Nè il Mare si agghiaccia per il gelo: (Nec bubulcus Sauromates agit plaustra stridula per Istrum, ut agebat ante) Nè il bifolco del Settentrione guida i Carri, che cigolano per il fiume Istro, come li guidava prima che venisse la Primavera.

(a) *Concresco, is, crevi, concretum*, crescere assieme; significa anche agghiacciarsi. Cic. 1. de Nat. Deor. *Quæ neque conglaciata frigoribus, neque Nive, pruinaque concrescere.*

(b) *I-*

(b) *Istrum*. Vedi al luogo nell' Indice.

16. *Si tamen incipient aliquæ huc adnare Carinæ,*
Hospitaque in (a) *Ponti littore Puppis erit.*

Si tamen aliquæ Carinæ incipient adnare huc.) Se però alcune Navi cominceranno à navigare, e venire quà.

Et puppis erit hospita in littore Ponti :) E qualche Nave forastiera verrà, e sarà albergata in questo lido di Ponto.

(a) *Ponti*. Ponto è una Provincia dell' Asia minore così detta da Ponto suo Re; poi resa più celebre per la crudeltà di Medea, e per l' erbe velenose, che ivi nascono.

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris : nascitur plurima Ponto.

Ma molto più celebre è divenuta per l' Esilio, e Composizioni di Ovidio.

17. *Sedulus occurram Nautæ, dictaque salute,*
Quid veniat, quæram, quisve, quibusve locis.

Ego sedulus occurram Nautæ.) Io sollecito, e pronto anderò incontro al Nocchiero : (Et salute dictà, quæram *ad* quid veniat, & quis *sit*, & quibus locis veniat.) E salutatolo, gli domanderò che venghi a fare in questi Paesi, chi egli sia, e da quali parti venga.

18. *Ille quidem mirum, ni de regione propinqua*
Non nisi vicinas cautus ararit aquas.

Mirum quidem est :) In vero reca meraviglia, (ni ille veniens de regione propinqua) se quello venendo di paese confinante:

Cautus non aravit (pro araverit) aquas nisi vicinas :) Cauto, e considerato non abbi solcate altre acque del Mare, che quelle de' lidi vicini.

19. (a)

* * * * * * *
* * * * * *

19. (a) *Rarus ab Italia tantum mare navita transit*
Littora rarus in hæc portubus orba venit.

Rarus Navita transit Mare tantum ab Italia.) Raro è quel Nocchiero, che passa Mare così vasto, quanto è dall' Italia sino a questi Paesi.

Rarus *navita* venit in hæc littora orba portubus.) Raro è quel Nocchiero, che venghi in questi lidi privi di porti.

(a) *Rarus ab Italia &c.* La Navigazione al tempo di Ovidio di gran lunga non avea l'esperienza, che ora possiede, non essendosi allora scoperte varie Stelle, che additano il camino, nè si aveano cognizioni delle virtù della Calamita, che tanto serve alla Marinaresca: nulladimeno avevano la perizia di quest'arte, e navigavano nella Scizia, e passavano più avanti e con tuttociò Ovidio dice che accadeva di raro, che dall'Italia approdassero colà Navi, perchè averebbe voluto aver più spesso nuove di Roma, della sua Casa, de' suoi Amici, e di quello, che avevano essi operato per il suo ritorno, e che speranza poteva avere, e rispetto a questo suo desiderio erano rare se tre o quattro Navi arrivavano ogni anno.

20. *Sive tamen Graja scierit, sive ille Latina*
Voce loqui, certe gratior hujus erit.

Sive tamen ille *Navita* scierit loqui voce Graja, sive Latina; certe vox hujus erit gratior mihi.) Tuttavia, o quel Nocchiero sappi parlare Greco, o pure Latino, certamente la voce, ed il parlare di costui mi sarà più grato.

21. *Fas*

21. *Fas quoque ab ore* (a) *freti* , *longæque* (b) *Propontidos undis*,
Huc aliquem certo vela dedisse Noto.

Fas quoque est , aliquem dedisse vela Noto certo huc ab ore freti , & ab undis Propontidos longæ .) E' ancora probabile , che alcuno abbi dato le vele al vento Austro favorevole per venire quà dove io sono dalla bocca dell' Ellesponto , e dalle acque della Propontide lunga.

(a) *Fretum*, *ti*. Stretto di mare, così detto , dice Varrone : *quod in fretum sæpe concurrat æstus atque fervescat* : E qui vuol dire lo stretto dell' Ellesponto largo non più che sette stadj : stante questo sì breve spazio Serse Re della Persia con minor difficoltà unì tante Navi , e con travi fece un ponte, per cui passò in Europa con quel suo sì numeroso esercito.

(b) *Propontidos*, Genitivo Greco, ed è quel Mare dove finito lo stretto dell' Ellesponto comincia a dilatarsi, e si spande per quattrocento Stadj , e per mille , e quattrocento si slunga, perciò il Poeta ha intitolato questo mare della Propontide *Lungo*.

22. *Quisquis is est*, *memori* (a) *rumorem voce referre*
Et fieri famæ parsque, *gradusque potest*.

Quisquis is est) chiunque sia questi , che giunga in questo mare , (potest referre rumorem voce memori) può riferire la nuova sparsa con voce ricordevole del vero.

Et rumor ille potest fieri pars , & gradus famæ .) E quella voce sparsa può divenire parte, e fondamento della verità.

(a) *Rumorem* . Convien dire , che nella Scizia , dove era il Poeta , si fosse sparsa voce di qualche vittoria ottenuta da Augusto , ed aspettavano la conferma , perciò dice,

æ, la voce ſparſa può divenire fama. *Rumor*, vuol dire una voce ſparſaſi ſenza ſapere l'Autore, o il fondamento della verità. Cicerone ſcrive così a Caſſio al lib. 12. Epiſt. 10. *Nos de Dolabella quotidie, quæ volumus, audimus: ſed adhuc ſine capite, ſine auctore, rumore nuntio.*

23. *Is precor auditos poſſit narrare* (a) *triumphos*
Cæſaris, & (b) *Latio reddita vota Jovi.*

Precor, ut is poſſit narrare triumphos Cæſaris, & vota reddita Jovi Latio.) Io prego, che queſti poſſa riferire i trionfi di Ceſare, ed i ringraziamenti reſi a Giove Laziale.

(a) *Triumphos*. Era il Trionfo maggiore tra tutti gli onori, che ſi deſſe in Roma ad un Generale d'eſercito vittorioſo; che però queſto era lo ſcopo, ove drizzava i penſieri l'ambizione militare. Tre erano i Tribunali, che giudicar doveano, ſe il vittorioſo era meritevole del trionfo: l'eſercito, il popolo, ed il Senato; e perciò, dice Tranquillo, fu detto da' Latini *Triumphus*. Non ogni vittoria era ſufficiente per trionfare, ma quella, in cui ſi foſſero uccisi in una ſola battaglia cinque mila nemici, ed aſſai meno de' Cittadini; ed il mentire con accreſcere il numero degli uccisi nemici, e con diminuire i perduti ſoldati, era gravemente punito, oltre l'irriſioni, e ſcherni della plebe. Si vietava il trionfo, ſe la vittoria foſſe ſtata ſanguinoſa a' Romani, per non eſſere coſtretti a piangere, ed a trionfare, quelli medeſimi, ch'erano chiamati a parte del trionfo. Non altri che i Cittadini Romani, ed il Supremo Comandante di tutto l'eſercito erano capaci di trionfare, e fu ſingolar privilegio conceduto a Cornelio Balbo nativo di Gadi, e vincitore de' Garamanti nell'Africa, il trionfare. Dovevaſi con la vittoria di nemici illuſtri, e non

di

di Ladroni, Corsari, Sediziosi, e ribelli, accrescere l'Impero con nuovi acquisti; perciò non era chiamato a trionfare chi aveva rappacificate discordie civili, come anche per esser costate queste vittorie il sangue de' Cittadini, che però fu poco accetto a' Romani il trionfo di Giulio Cesare contro i figliuoli di Pompeo da se superati. Il primo che in Roma trionfò fu Romolo, quale avendo vinto, e di sua mano gittato a terra Acrone Principe de' Ceninesi e spogliatolo delle sue armi, e del suo abito ne vestì un tronco di quercia, e con esso alle spalle, coronato di alloro entrò nella Città ricevuto con le acclamazioni del popolo, e salito nel Campidoglio consacrò quelle spoglie a Giove Feretrio. Ad imitazione dunque di Romolo, il vincitore poco lontano da Roma sacrificato che avesse, vestito della Trabea (era la Trabea una veste di porpora, e foggia propria di questa pompa) incoronato di alloro, e con tutti gli altri ornamenti militari, con Scettro, ed Olivo in mano ascendeva sopra Carro dorato, che dovea tirarsi da Cavalli, ma non bianchi, perchè questi appartenevano solo a Giove, e nell' ascendere diceva: *Dii nutu, & imperio quorum nata, & aucta est res Romana, eamdem placati, propitiatique servate;* avviavasi verso Roma, ma già da Roma avviati si erano per incontrare il Vincitore tutti gli ordini del popolo, ed anche delle Matrone per applaudire, ed accrescere l'allegrezza del suo trionfo. Precedevano i Cavalli, e Carri carichi delle spoglie, e dell' armi nemiche, seguivano le Città, e Provincie soggiogate, quali dipinte, e quali effigiate di basso rilievo in marmo, o in bronzo, o argento, seguivano i Soldati con corone d' oro, ed altri doni avuti da' popoli amorevoli, seguivano dopo questi in gran numero le vittime da sacrificarsi, ed erano mandre d' armen-

menti di varie specie, ma tutti abbelliti, e coperti di drappi d'argento, e d'oro con altri ricchi doni da offerirsi agli Dei protettori di Roma, e del vincitore che trionfava. Veniva poi la moltitudine de' prigioni più, o meno, ma per pochi che fossero erano sempre di più migliaja, tutti incatenati, Cavalieri, Capitani, Principi, e Re, ciascuno con le sue proprie divise, ed insegne del suo oficio, ed i Re con la Corona in capo, ed al collo catena, che per lo più soleva essere d'oro; in ultimo il trionfante nel Carro, come abbiamo detto, seguitato da' proprj Soldati coronati anch' essi di alloro lieti, e suonando quanti varj stromenti volevano, e cantando le glorie del trionfante applaudito, e riverito da un mondo di gente, che d'ogni parte era accorsa a vedere il trionfo. Entrato in Roma saliva al Campidoglio, e sacrificato un Toro bianco a Giove, offerte corone d'oro a gli Dei con splendidissimo banchetto terminava il trionfo. Privilegj del trionfante erano avere Statue, Trofei, Colonne istoriate, Archi Trionfali, e tutto a spese del Pubblico, con iscolpire in questi l' imprese del trionfante, come pur ora si vedono in Roma. Poteva appendere le spoglie nemiche, l'armi rapite, i rostri delle Navi, alle porte, alle pareti, e agli atrj della sua casa, nè per alcuna occasione potevano indi levarsi, ma restavano, dice Plinio lib. 35. c. 2. *Aliæ foris & circa limina amicorum ingentium imagines erant, affixis hostium spoliis, quæ nec Emptori refringere liceret: triumphabantque etiam Dominis mutatis ipsæ Domus; & erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis, quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.*

(b) *Latio*. Alcuni vogliono, che quì debba intendersi Giove Laziale, ed era un Tempio nel Monte Albano poche miglia lontano

da Roma dedicato da Ascanio a Giove, a' di cui Sacrifizj concorreva tutto il Lazio, onde chiamavansi *Latini*. Riferisce Lattanzio, che in questo Tempio si sacrificavano anche uomini; più probabile però è, che il Poeta voglia intendere Giove Capitolino di gran venerazione quì in Roma capo del Lazio, dove i trionfanti andavano a ringraziare Giove, ed a soddisfare a' voti fatti, ed offerivano varj doni a proporzione delle spoglie della vittoria. Questo Tempio fu fabbricato per un voto di Tarquinio figliuolo di Demetrio, e dopo qualche tempo fu ristorato da Tarquinio Superbo, che ne' soli fondamenti spese quarantamila libbre d'oro, e tra perle, ed altre gemme diede per questa medesima Capella in una sol volta *quingenties sestertium*, dice Tranquillo, e fa della moneta Romana un millione, ducento, e cinquanta mila scudi.

24. *Teque* (a) *rebellatrix tandem Germania magni*
Triste caput pedibus supposuisse Ducis.

Et precor, ut is possit narrare; Te tandem Germania rebellatrix supposuisse caput triste pedibus Ducis magni.) *E prego, che questi, che approda in questo lido possa narrarmi*: che tu finalmente, o Germania ribelle, hai sottoposto il tuo capo mesto, *perchè soggiogata*, a i piedi del gran Capitano; ed intende Germanico, ovvero, come vuole Micillo, Tiberio.

(a) *Rebellatrix Germania*. Essendosi sollevata la Germania, Augusto mandò Druso con numeroso esercito per soggiogarla, ed operò molto in modo, che in breve, e con poco sangue ottenne quanto voleva con soddisfazione, ed allegrezza di tutti, e particolarmente del Senato, quale non per adulazione, ma per merito lo cognominò *Germanico* dalla

Ger-

Germania soggiogata; se bene poco durò la consolazione di questa vittoria, imperciocchè morto Druso, come abbiamo detto al lib. 2., e restato supremo Comandante Quintilio Varro, non seppe con la piacevolezza, ed amabili maniere di Druso mantenersi benevoli que' popoli, ma volle con nuove leggi, e rigore atterrirli, dal che sdegnati presero l' armi sotto la condotta di Arminio, ed assaliti gli alloggiamenti non difesi in tempo di pace, uccisero Quintilio Varro, quasi tutti i Soldati, ed a quei pochi, che al primo furore avanzarono, cavarono poi gli occhi, e tagliarono le mani; l' istesso Varro già sepolto da' Soldati fu dissotterrato, e strapazzato il Cadavere. Udita questa strage da Augusto in Roma tanto si dolse, che quasi fuor di se, e da disperato batteva la testa per le porte, e muraglie del suo appartamento gridando: *Redde legiones Varre, redde legiones*, ed in modo se n' era imbevuto l' animo, che anche dormendo chiedeva da Varro le sue legioni, e ciò perchè fu sempre amantissimo della vita de' suoi Soldati.

25. *Hæc mihi qui refert, quæ non vidisse dolebo,*
Ille meæ Domui protinus hospes erit.

Qui refert hæc mihi.) Chi mi riferirà queste cose, (quæ dolebo non vidisse) che mi dolerò di non aver veduto.

Ille protinus erit hospes Domui meæ.) Egli subito sarà mio ospite, e l' alloggierò in casa mia: tanto sarà il contento, che io riceverò per questa sì lieta nuova.

26. *Hei mihi! Jam ne domus Scytico Nasonis in Orbe,*
Jamque suum mihi dat pro (a) *Lare* (b) *Pœna locum?*

Hei mihi!) Ah me infelice! (Domus Nasonis jam ne est in Orbe Scythico?) Dun-

que è pur vero, che io quì nel Paese della Scizia ho casa, ed abitazione stabile?

Et jam pœna dat locum suum mihi pro Lare?) E già la pena mi dà il suo luogo in vece di casa? Cioè: E sarà pur vero, che la mia pena, il mio esilio dovrà esser perpetuo, e dovrà darmi quì perpetua l'abitazione?

(a) *Lares*. Vedi al lib. 1. *Lares*.

(b) *Pœna*, Finge il Poeta, che pena sia qualche Furia, che abiti in que' Paesi, e gli abbi ceduto il luogo in vece di casa.

27. *Dii faciant, Cæsar non hic penetrale, Domumque,*
(a) *Hospitium pœnæ sed velit esse meæ.*

Dii faciant,) Piaccia al Cielo (ut Cæsar non velit esse penetrale, & Domum *meam* hic, sed hospitium pœnæ.) Che Cesare non vogli, che la mia abitazione, e casa sia quì, ma che quì sia l' albergo della mia pena, cioè piaccia al Cielo, che Cesare non vogli, che io mi fermi stabilmente in questo esilio, e per dir così, vi ponghi casa, ma che vi stii solamente di passaggio brevemente da ospite, e forastiere.

(a) *Hospitium*. Vi è differenza tra *Hospitium*, e *Domus*, perchè Domus vuol dire casa, ed abitazione permanente, e chi sta in casa non pensa di partire. *Hospitium*, vuol dire dimora di poco tempo, e chi sta in un Ospizio pensa di continuo alla partenza: Ovidio pertanto desidera, che quella sua dimora nella Scizia, non sia dimora di casa, ma di Ospizio, cioè di poco tempo. Non ebbe però la grazia, perchè la dimora fu lunga di otto anni in circa, cioè quanto egli sopravvisse.

Fine della duodecima Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della decimaterza Elegia.

SI duole il nostro Poeta, che essendo venuto il giorno anniversario del suo Natale sia andato a trovarlo nella Scizia, dove non poteva accoglierlo, e celebrarlo con solennità di Sacrificj, conforme era solito; con figura poetica parla con esso giorno, e l'esorta, che non ritorni più fino a tanto, che egli dimorasse rilegato nella Scizia; e che debba imitare gli amici, quali salutatolo nel suo partire restarono a Roma senza che nessuno sia mai andato a trovarlo.

1. *Ecce supervacuus*, (a) *quid enim fuit utile gigni?*
Ad sua (b) *natalis tempora noster adest.*

Ecce dies natalis noster supervacuus adest nobis ad sua tempora.) Ecco il giorno del mio natale, che in darno, e senza alcun pro è quì a me presente al tempo prefisso (quid enim fuit utile gigni?) Imperciocchè qual utile ho io ricevuto dall'esser nato?

(a) *Quid enim fuit utile &c.* Si duole Ovidio di essere nato, perchè si trovava in tante calamità e miserie, e ad un tale, che sta in miserie, è rincrescevole il vivere, e l'esser nato. Con ciò approva il Poeta il parere di coloro, che giudicavano meglio non nascere per le calamità, che nascendo si provano: e sì da vero tenevano ciò i Traci, dice Strabone al cap. 21. che al nascer dei loro figliuoli riempivano le case di lagrime, e morendo alcuno facevano feste da nozze.

(b) *Natalis.* Questo giorno, di cui si lamenta quì Ovidio, è il giorno in cui egli nacque, e fu il ventesimo di Marzo, nel qual tempo si facevano in Roma i Sacrifizj a Minerva, e fu l'anno della fondazione di Roma D.CCX. essendo Consoli Irzio, e Pansa:

2. *Dure quid ad miseros* (a) *veniebas exulis annos?*
Debueras illis imposuisse modum.

Dure quid veniebas ad annos miseros exulis?) Duro, *il Poeta con figura rettorica parla con il giorno del suo Natale, quasi che avesse sentimento, e lo sgrida, e gli dice:* duro: e spietato che tu sei; perchè sei tu venuto, e ti sei accompagnato con gli anni miseri di un esule?

Debueras imposuisse modum illis *annis*) Dovevi tu tosto trattenere gli altri anni, ed impedire il loro corso.

(a) *Veniebas*. Il Poeta in questo distico si prende licenza di variare il tempo de' verbi, e dice *veniebas*, in luogo di dire *venisti*, *debueras*, in vece di *debebas*, & *imposuisse*, in vece di dire *imponere*. Questa licenza però si concede a' soli Poeti per accomodarsi alle regole del verso.

3. *Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset,*
Non ultra Patriam me sequerere meam.

Si cura mei *erat* tibi,) Se tu avevi qualche sollecitudine di me, (vel si pudor ullus inesset tibi.) O pure se tu avessi qualche rossore di te per la calamità, in cui io mi ritrovo, già che il mio bene, o male ridonda in tua gloria, o disonore.

Non sequerere (pro sequereris) me ultra patriam meam.) Non mi seguitaresti fuori della mia patria.

4. *Quoque loco primum tibi sum male cognitus infans,*
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Et tentasses esse mihi ultimus illo loco.) Ed averesti provato di essermi l' ultimo in quell' istesso luogo, cioè in Roma; (quo primum ego infans cognitus sum tibi male) dove

la

la prima volta io fanciullo fui conosciuto da te con cattivo augurio, *perchè fino d' allora tu prevedesti le disgrazie, che dovevano avvenirmi*.

5. *Jamque relinquenda (quod idem fecere sodales,)*
Tu quoque dixisses tristis in Urbe, vale.

Tu quoque tristis dixisses vale in Urbe jam relinquenda) Tu ancora mesto mi averesti dato l'ultimo addio in Roma quando già la dovevo lasciare, (quod idem sodales fecere:) come appunto fecero quell' istesso gli altri miei amici.

6. *Quid tibi cum Ponto? (a) num te quoque Cæsaris ira*
Extremam gelidi misit in orbis humum?

Quid tibi cum Ponto?) Che hai da fare tu con questo paese di Ponto? (num ira Cæsaris misit te quoque in humum extremam Orbis gelidi?) forse che lo sdegno d'Augusto ha mandato anche te in questa lontanissima terra del mondo gelato?

(a) *Ponto*. Vedi *Ponto*, Scizia, Tomo, in questo, e negli altri libri.

7. *Scilicet expectas (a) soliti tibi moris honorem?*
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

Scilicet expectas honorem moris soliti tibi?) Forse, che tu aspetti l' onore del costume solito a te? e con cui eri solito ad esser accolto ogni anno venendo tu a trovarmi. Et *expectas*, ut vestis alba pendeat ex humeris meis?) Ed aspetti vedermi vestito con veste candida?

(a) *Soliti honoris &c.* Era solito celebrarsi il giorno anniversario del nascimento con più, o minor pompa secondo la qualità delle persone: quello, per cui si faceva la festa in

quel giorno, si vestiva di bianco in segno di allegrezza.

8. (a) *Fumida cingatur florentibus ara coronis?*
Micaque solemnis thuris in igne (b) *sonet?*

Scilicet expectas, ut ara fumida cingatur coronis florentibus?) Forse tu aspetti, che l' Altare affumicato si cinga con Corone di Fiori?

Et amica Thuris sonet in igne solemni?) E che i grani dell' Incenso abbrucino in un fuoco solenne, tale appunto, qual' è solito farsi ne' Sacrifizj?

(a) *Fumida cingatur*, &c. Solevano nelle Feste de' natali sacrificare agli Dei, e particolarmente al Dio Genio, cingere il suo altare di ghirlande di fiori, ed offerirgli incenso.

(b) *Sonet*, dice il Poeta dell' Incenso per quel rumore, e cigolare, che fa posto nel fuoco.

9. (a) *Libaque dem pro te, genitale notantia tempus?*
Concipiamque (b) *bonas ore favente preces?*

Et dem liba pro te notantia tempus genitale?) *E forse aspetti*, che io offerisca toccacie, o ciambelle per te, che denotino il tempo, in cui io nacqui?

Et concipiam preces bonas ore favente?) E che concepisca orazioni divote con silenzio?

(a) *Libaque &c. Libum, bi*. E' una tal sorta di pasta con varj ingredienti, che usavano gli antichi ne' Sacrifizj. Insegna a manipolarla Catone al cap. 75. de Re Rust. dove dice: *Libum sic facito: Casei pondo duo bene disterat in mortario; ubi bene distriverit farinæ siligineæ libram, aut si voles tenerius esse selibram similaginis solum eodem indito permiscetoque bene cum Caseo; ovum unum addito, & permisceto una bene, inde panem facito, & folia subdicto; in foco calido sub testa coquito leviter*. Altri per farla dolce, ponevano mele, o zucaro. Così manipolata, e

cot-

cotta la ponevano nei conviti, ed il primo a gustare di questa focaccia era quello, percui si celebrava il Natale, e gli altri Convitati mangiandone erano in obbligo augurargli lunga vita, e felice. Si diceva Libum dal verbo *Libo*, *as*, perchè essendo cibo assai grossolano, come si vede, si poneva in tanta quantità, quanto bastasse per assaggiarla. Altri dicono chiamarsi *Libum* da Bacco, che ne fu l' inventore, quale chiamasi *Liber*. Altri leggono nell' Esametro *Geniale tempus*, e non Genitale, e spiegano tempo da sacrificare al Dio Genio, del qual Dio così parla Censorino: *Genius Deus est; cujus in tutela ut quisque natus est vivit: sive etiam quod, ut generemur curat; sive quod una gignitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipiat, ac tueatur; certe a gignendo Genius appellatur.*

(b) *Bonas preces*. E' lo stesso, che *bona verba*. Avevano i Gentili grandissimo scrupolo a parlar male, e far cattivi augurj nel giorno de' Sacrifizj, perciò raccomandavano in tal occasione il silenzio, e questo vuol dire *Ore favente*.

10. *Non ita sum positus, nec sunt ea tempora nobis,*
Adventu possim lætus ut esse tuo.

Non sum ita positus;) Io non sono in tale stato (nec ea tempora sunt nobis,) nè godo tempi così felici.

Ut possim esse lætus adventu tuo.) Che io possi essere allegro nella tua venuta.

11. *Funeris Ara mihi ferali cincta* (a) *Cupressu,*
Convenit, *&* *structis, flamma parata* (b) *Rogis.*

Ara funeris cincta cupressu ferali, & flamma parata Rogis structis, convenit mihi.)

 L' Al-

L' Altare del funerale coperto di cipresso lugubre, e la fiamma apparecchiata a' roghi già posti all' ordine conviene a me.

(a) *Ferali cupressu.* Usavano gli antichi mettere ne' Roghi i cipressi, perchè abbruciandosi assieme con il cadavere, levavano il cattivo odore, che quello poteva recare.

(b) *Rogis.* Vedi Rogo.

12. *Nec dare thura libet nihil exorantia Divos;*
In tantis subeunt nec bona verba malis.

Nec libet dare thura nihil exorantia Divos.) Nè io mi curo offerire incensi, che non sono per impetrare alcuna grazia dagli Dei.

Nec verba bona subeunt *mihi* in tantis malis.) Nè mi sovvengono parole da augurarmi alcun bene in tanti mali, che io esperimento.

13. *Si tamen est aliquid nobis hac luce* (a) *petendum,*
In loca non redeas amplius ista precor.

Si tamen aliquid petendum est nobis hac luce;) E se pure devo io domandare alcuna cosa in questo giorno.

Precor ne redeas amplius in loca ista.) Ti prego, che tu non venghi più a trovarmi in questi paesi.

(a) *Petendum.* Era solito chi celebrava il giorno del suo Natale chiedere alcuna grazia agli Dei. Accenna questo costume Tibullo, (*) che dice.

Annuat & Chorinte tibi quodcumque rogabis.

Ovidio però con dirgli, che non torni più a vederlo in quel Paese, gli domanda, che gli ottenghi la grazia di tornare in Roma, dove lo tiravano tutt' i suoi affetti.

14. *Dum*

(*) *Lib. 2. Eleg. 2.*

14. *Dum me terrarum pars pene novissima Pontus*
(a) *Euxini falso nomine dictus, habet.*

Dum Pontus pene pars novissima terrarum habet me.) Fino a tanto, che io dimori in Ponto, che è quasi l'ultima parte della Terra. Dictus nomine falso Euxini.) Chiamato con falso nome Eusino.

(a) *Euxini.* E' parola Greca, vuol dire paese abitabile, e cortese; e dice il nostro Poeta, che falsamente si chiama Eusino, forse ch'egli lo provava tutto contrario; ed in vero per il paese selvaggio, ed incolto, ch'egli è, per gl'abitatori barbari, e fieri, ebbe già nome *Axeno*, e vuol dire *inabitabile*; così dice Plinio: *Pontus Euxinus antea ab inospitali feritate Axenus appellatus.* Vedi *Euxino* al lib. 2. Strabone dice, che sacrificavano i forastieri pascendoli poi delle lor carni. Al pari degli uomini era crudele il loro mare, mentre che per le continue tempeste ogni anno vi naufragavano moltissime navi. Vedi *Tomo*.

Fine della decimaterza Elegia.



ARGOMENTO.

Della decimaquarta Elegia.

AVENDO saputo Ovidio, che un suo Amico radunava le sue Composizioni, acciò non perissero, con la presente Elegia lo ringrazia, e gli fa animo a proseguire l' opera, già che le sue composizioni non erano sbandite da Augusto: lo prega a mostrarsi Padre, e Tutore di esse; già che essendo sbandito, e morto in Roma, erano quelle restate orfane senza Padre, ed abbandonate senza protezione. L' avvisa esser rozza, perchè non riveduta, l' opera delle Metamorfosi, gli soggiunge, che vogli anche conservare le composizioni mandate dal suo Esilio, e prega chiunque leggerà a rifletter al luogo, al tempo, ed a' travagli che sofferiva componendole, e scusandosi a lungo della poca avvertenza, usata nello scriverle, finisce l' Elegia.

1. *Cultor, &* (a) *Antistes Doctorum* (b) *sanctae Virorum*
Qui facis ingenio semper Amice meo.

Amice Cultor, & Antistes sancte Virorum doctorum,) O Amico promotore, e Primate incolpabile degli uomini dotti.

Qui semper facis ingenio meo) che sempre hai favorito il mio ingegno, ed hai sempre gradito le mie Composizioni.

(a) *Antistes, titis:* come composto dalla preposizione *Ante*, e dal verbo *Sto*, è proprio di chi presiede a gli Altari, o il primo nell' ordine sacro, è di genere mascolino, e feminino, Valer. lib. 1. cap. de servata Religione: *Ne Dea vetustis ritibus deesset Antistes*. Per traslazione significa anche il primo in alcuna facoltà, o esercizio, come lo prende quì Ovidio; e Quint. lib. 11. cap. 1.

at-

attesta, che Servio Sulpicio fu detto *Juris Antistes* per la sua eccellenza in quella facoltà, e Platone viene nominato da Plinio lib. 7. cap. 30. *Sapientiæ Antistes*.

(b) *Sancte*. Participio derivato dal verbo *Sancio, is, civi, itum* ovvero *sanxi, ctum*, da questo supino si forma il participio *sanctus, cta, ctum*, stabilito, ordinato; significa anche qualità di costumi incolpabili, e virtuosi, e si legge in Cicerone 2. de Nat. Deor. *Astypalea Insula Achillem sanctissimum colit. Id omnibus semper sanctum, augustum, & religiosum esse visum est.*

2. *Ecquid ut incolumem quondam celebrare solebas;*
Nunc quoque, ne videar totus abesse, (a) caves?

Ecquid ut quondam solebas celebrare *me* incolumem.) Forse come nel passato solevi esaltarmi, essendo io prospero, e benestante nella Città.

Nunc quoque caves ne videar totum abesse?) ora anche mi proteggi, e procuri, che io non paja del tutto esule?

(a) *Caveo, es, avi, utum*. Provvedere, e difendere. Si adopera ora assolutamente, e senza casi. Plaut. *Cave, ne id intelligat. Qui cavet ne despiciatur, vix cavet*. Ora si adopera con il Dativo. Cicer. alla 6. dei lib. 7. delle Famil. *Tu qui cæteris cavere didicisti, in Britannia ne ab essedariis decipiaris caveto*. Ammette anche l'Accusativo. Cat. de Ruff. *Scabiem pecori, & jumentis caveto*. E l'Ablativo con la preposizione: Plaut. in Pseud. *Hercule, quia ut tu prædicas cavendum est mihi abs te irato*. E con il suo Accusativo. Cicer. ad Att. *Cibulus Pompejus facerat certiorem, ut caveret insidias*. Si dice anche latinamente *Cave ne facias*,

Ca-

Cave ne respondeas. Significa anche *Assicurare*, e diciamo *cavere aliquid pignoribus*, ovvero *fidejussoribus*, quando con pegno, o con sicurtà assicuriamo alcuna cosa, ec.

3. *Colligis exceptis ecquid mea Carmina solis*
Artibus, Artifici quæ nocuere suo?

Ecquid colligis Carmina mea exceptis solis artibus,) Raccogli forse tu i miei versi, eccettuati soli quelli, che ho scritto dell'Arte (quæ nocuere Artifici suo,) i quali hanno tanto nociuto al loro Autore?

4. *Immo ita fac, Vatum, quæso, studio novorum,*
Quoque potes, retine nomen in Urbe meum.

Imo fac ita, quæso, studiose Vatum:) Anzi seguita pure così, proseguisci pur l'opera, te ne prego o Protettore de' Poeti moderni. Et quo potes retine nomen meum in Urbe) e per quanto puoi trattieni il nome, e conserva la mia memoria in Roma, e che non vada in esilio anche la mia fama.

5. *Est fuga dicta mihi, non est fuga dicta libellis,*
Qui domini pœnam non meruere sui.

Fuga dicta est mihi, non dicta est libellis.) La partenza, e l'esilio fu intimato a me, e non fu intimato ai miei libri.

Qui non meruere pœnam Domini sui.) I quali non hanno meritato la pena del loro Autore.

6. *Sæpe per extremas profugus pater (a) exulat (b) oras,*
Urbe tamen natis exulis, esse licet.

Sæpe pater exulat profugus per oras extremas,) Spesse volte un Padre va esiliato, e fuggitivo per paesi lontani.

Tamen licet natis, *Patris* exulis esse Urbe.)

be.) Nulladimeno è lecito a' figliuoli del Padre esiliato trattenersi nella Città.

(a) *Exulo*. Questo verbo suona andare in esilio ad alcun luogo, ovvero star in esilio in alcun luogo, e s' intende tanto del luogo dal quale è stato sbandito, quanto del luogo, dove dimora sbandito: si adoperano, o si lasciano le preposizioni conforme richiedono le regole de' verbi di Stato, o di Moto, e si dice *Domo*, & *Patria exulo*, sono esiliato dalla casa, e dalla patria. *Romæ exulare*, dimorare esiliato in Roma. *Exulare Bononiam*, *aut in Sardiniam*. Andare in esilio a Bologna, o in Sardegna. *Percampos exulare*. Andare sbandito, ed in esilio per le campagne.

(b) *Ora*, *ræ*, Spesso significa l' estremità d' alcuna cosa; nell' Eneide al 9.

Et mecum ingentes oras evolvite belli.

Ora belli, Spiega Servio, il fine, e l' ultime cose della Guerra: così *Ora vestium* si dice l' estremità delle vesti. Si applica anche a' paesi, ed a' lidi de' mari, Vir. 1. Eneid.

Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris Italiam fato profugus Lavinaque venit Littora &c.

7. (a) *Palladis exemplo de me sine Matre creata Carmina sunt; Styrps hæc, progeniesque mea est.*

Carmina creata sunt de me sine Matre exemplo Palladis;) Questi versi sono stati creati da me senza Madre ad esempio di Pallade: (hæc Carmina sunt styrps, & progenies mea) Questi versi sono la mia stirpe, e la mia progenie, e figliuolanza.

(a) *Palladis exemplo*. Sono più quelle (dice Cicerone al lib. 3. della Nat. degli Dei) che vanno sotto il nome di Pallade. La prima fu moglie di Vulcano, e Madre di Apolline, e fu quella per quanto dicono i Poeti, ch' ebbe la protezione di Atene. La seconda eb-

ebbe per Padre Nilo, e fu adorata dagli Egizj. La terza nacque dall'istesso Giove, e da Corifa figliuola di Oceano, e questa viene chiamata dagli Arcadi Corifo, e dicono aver essa inventato l'uso delle Carrozze. La quarta fu figliuola di Pallante, di cui dicono, che ammazzasse il proprio Padre per il torto, che tentò farle. La quinta è quella della quale quì parla Ovidio, nata di Giove senza Madre, imperciocchè vedendo egli Giunone sua Moglie sterile, e sentendosi il capo fuor di modo aggravato, se'l fece percuotere, ed aprir da Vulcano, e da quell'apertura ne uscì Pallade armata di uno scudo, come dice il nostro Poeta al 3. de' Fasti.

At quia de capitis fertur sine matre paterni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo?

Si finge esser nata dal capo di Giove (dice Lattanzio) perchè la sapienza, e la prudenza di cui è simbolo Pallade, o Minerva, ch' è lo stesso, sta tutta nel capo, ovvero (*come dice Porfirio riferito da Macrobio*) acciò intendiamo che le virtù che s' intendono per Minerva, nascono nel sommo de' Cieli, dove sta Giove, e dal suo capo.

8. *Hanc tibi commendo; quæ, quo magis orba parente,*
Hoc tibi tutori sarcina major erit.

Commendo hanc *progeniem* tibi.) Io ti raccomando questa mia figliuolanza: (quæ quo magis est orba parente,) la quale quanto è più priva di Madre, e di Padre (Hoc sarcina erit major tibi tutori) Tanto sarà di peso maggiore, e più molesto à te loro Tutore; cioè averai tu maggior cura, e sollecitudine in proteggerli come loro Tutore: essendo essi Orfani.

9. Tres

9. *Tres mihi sunt nati, contagia nostra secuti:*
Cætera fac curæ sit tibi turba palam.

Tres nati sunt mihi, secuti contagia nostra.) Io ho tre figliuoli infetti del mio male, *ed allude a' tre libri dell' arte, e tacitamente gli dice, che questi tre li tenga nascosti come si può dedurre dal pentametro*, (secuti contagia nostra;) o perchè egli li portò seco in esilio, o perchè da Augusto fu proibito che si leggessero, onde anch' essi ebbero il loro esilio.

Cætera turba *Natorum* fac sit tibi curæ palam.) L'altra turba de' miei figliuoli, *cioè de' miei libri* procura di difenderli, e proteggerli alla scoperta; come che non sono in verun modo infetti, e rei della mia colpa.

10. *Sunt quoque mutatæ ter quinque* (a) *volumina formæ,*
Carmina de Domini (b) *funere rapta sui.*

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi sono anche quindeci volumi delle sembianze mutate, *e vuol dire i libri delle Metamorfosi.*

Carmina rapta de funere Domini sui.) Versi tolti per forza, e posti in salvo nella partenza del loro Autore.

(a) *Volumen*. Vedi al lib. 1. Volumen, quello, che propriamente significhi.

(b) *Funere*. Con questo nome chiama la sua partenza, e più volte ha nominato se come morto, e tale era a Roma, ed agli Amici.

11. *Illud opus potuit, si non prius ipse perissem,*
Certius a summa nomen habere manu.

Illud opus potuit habere non certius a manu summa, si prius ipse non perissem.) Quell' opera, (*ed intende le Metamorfosi*) avrebbe potuto avere nome più glorioso, e di maggior plauso della mia ultima correzione;

ne, se io non fossi stato sbandito prima di correggerla. Così dice al lib. 2. dist. 32.

Inspice majus opus, quod adhuc sine fine reliqui
In non credendos corpora versa modos.

Ed in più altri luoghi ha detto il medesimo.

12. *Nunc incorreptum populi pervenit in ora;*
In populi quidquam si tamen ore meum est.

Nunc illud opus incorreptum pervenit in ora populi.) Ora quell' opera non emendata è giunta alle mani del popolo, e la cantano. Si tamen quidquam meum est in ore populi.) Se pure alcuna cosa del mio può cantare il popolo; perchè sapendo, che io sono in disgrazia di Augusto non vorrà favorirmi, come pure dinanzi favorivami.

13. *Hoc quoque* (a) *nescio quid nostris appone libellis,*
Diverso missum quod tibi ab (b) *orbe venit.*

Appone quoque libellis nostris hoc nescio quid, quod missum venit tibi ab orbe diverso.) Aggiungi anche a' miei libretti questo che viene mandato a te da un paese totalmente diverso, ed assai lontano da cotesto, dove tu sei.

(a) *Nescio quid*. E' un modo di dire; e l' usiamo anche nel nostro Idioma di alcuna cosa, di cui non ne facciamo gran conto, ma pure giudichiamo, che non sia totalmente da disprezzarsi.

(b) *Diverso orbe*. Intende la Scizia, d' onde venivano a Roma queste Elegie.

14. *Quod quicumque leget, (si quis leget) æstimet ante*
Compositum (a) *quo sit tempore, quoque loco.*

Quod opus quicumque leget, (si quis leget) æstimet ante quo tempore, & quo loco compositum sit) La qual opera chiunque la leggerà (se pur alcuno la leggerà) rifletta prima

ma in che tempo, ed in qual luogo è stata composta.

(a) *Quo tempore, quo loco*. Rifletta il Lettore (dice il nostro Poeta) aver composto quest' opera in tempo di tante calamità, scacciato da Roma, e mandato in un Paese tanto lontano, e barbaro, quanto è la Scizia, dove oltre i mali, che mi conveniva tollerare, mi venivano nuove così funeste di quello, che di me dicevano in Roma i malevoli miei Avversarj; per tanto potrò esser compatito, se le composizioni non saranno di tutta perfezione.

15. *Æquus erit scripti, quorum cognoverit esse*
Exilium tempus, barbariemque locum.

Quicumque leget erit æquus scriptis;) E con tale riflessione chiunque leggerà quest' opera, sarà parziale, ed amorevole a queste Composizioni; (quorum tempus cognoverit esse exilium, & locum barbariem,) quando averà conosciuto, che il tempo, in cui ho composto questi versi è stato il tempo del mio Esilio, ed il luogo di barbari.

16. *Inque tot adversis tamen mirabitur ullum*
(a) *Ducere, me tristi*, (b) *sustinuisse manu.*

Et quicumque leget, mirabitur me sustinuisse ducere ullum *carmen* manu tristi in tot adversis:) E chiunque leggerà, si maraviglierà, che io abbi potuto comporre, e scrivere alcun verso con mano malinconica, e con animo così turbato in tante avversità.

(a) *Duco, is, uxi, ctum*, condurre, e si adopera in condurre alcuno di buona voglia; il suo contrario è *traho*: si scorge in Seneca: *Factu volentem ducunt, nolentem trahunt*.

Ha

Ha varj significati : *Aver riguardo* . Cic. ad Treb. *Ego si mei commodi rationem ducerem, sementem maxime vellem* . *Prolungare* . Cic. ad Cæsarem . *Ne res duceretur , fecimus , ut Hercules Anianus in alium locum transferretur* . Pensare . Virg. 6. Eneid.

Sic equidem ducedam animo , rebarque futurum .

Ducere somnos , vuol dire *dormire* . *Ducere muros* , fabbricare . *Deductum dicere carmem*, cantar versi già fatti . *Deductum ducere carmen manu*, o pure , *calamo* , vuol dire scrivere , e compor versi , come lo pone ora il nostro Poeta .

(b) *Sustinuisse* . Varj significati si danno a questo Verbo . Ora significa *Potere* , o *sopportare*, come l'adoperò Quin. lib. 1. cap. 4. e disse , *Hæc enim hujus rei Judicium differre* sustineo . Più proprio significa *sostentare* , e reggere . Plau. Pen. *Quantum hominum terra* sustinet . Significa anche *mantenere* , *e conservare* . Cic. 2. de Nat. Deor. *Ex quo concluditur , cum omnes Mundi partes* sustineantur *calore &c. Difendere* , *e prolungare* . Liv. al 5. *compressique a Centurione , quem sibimet ipsi præferant , rem in noctem* sustinere ; e spesso si trova appresso i Giuristi con questo significato .

17. *Ingenium (a) fregere meum mala : cujus & ante*
Fons infœcundus , parvaque vena fuit .

Mala fregere ingenium meum :) Le disgrazie hanno indebolito il mio ingegno : (Cujus fons , & ante fuit infecundus , & vena parva) la cui fonte anche per l'innanzi era infeconda , e la vena assai tenue , onde molto più sarà ora .

(a) *Frango , is , egi , fractum* , Rompere , Cic. 7. in Verr. *Prætorem tu accusas ? Frange-*

e *Cervicem* : dove deve notarsi che tanto si
disse di chi fa l' atto di rompere, quanto di
hi lo patisce, e si dice *Fregit navem* : Ad
axum aliquid frangere &c. Si trasporta an-
he a cose incorporee, e si dice *Frangere*
nimum, *vires*, sminuire l' animo e le for-
e &c.

8. *Sed quæcumque fuit, nullo exercente re-*
fugit,
Et longo periit arida facta situ.

Sed quæcumque *vena* fuit, refugit nullo
exercente,) Ma qualunque fosse dinanzi la
mia Vena, ora mi è mancata, non essendo-
vi alcuno, che mi desse occasione da eserci-
tarla.

Et periit facta arida situ longo.) Ed è
svanita, ed inaridita per il tempo, che è
stata in ozio.

19. *Non hic librorum, per quos* (a) *inviter,*
alarque,
Copia; pro libris arcus, & arma sonant.

Hic non est copia librorum, per quos in-
viter, & alar.) Quì nella Scizia non v' è
copia di libri, per mezzo de' quali io sia in-
vitato, ed animato a comporre, e sia ali-
mentata la mia vena con la lettura di quelli.

Arcus, & Arma sonant pro libris.) L' ar-
co degli Sciti, e le loro Armi risuonano in
vece di Libri; quì non veggo altro, che
strumenti di guerra, nè sento altro, che il
loro strepito.

(a) *Inviter*, *alarque*. Non v' ha dubbio,
che si fomenta l' ingegno, e s' apre la vena
con leggere l' altrui opere, nè si esperimenta
ciò solo nello studio, ma in ogni altra pro-
fessione; col vedere, e sentire s' eccita nell'
animo nostro il desiderio d' imitarlo. Di que-
sto

sto avviso si prevaleva a pro degli scolari un famoso Citaredo, che prima di dar loro lezione, egli con una ricercata del suo Istrumento animava lo scolaro ad applicare, ed apprendere più volontieri i precetti.

20. *Nullus in hac Terra, recitem si carmina, cujus*
Intellecturis auribus utar, adest.

Nullus adest in hac terra, cujus auribus utar intellecturis, si recitem carmina.) Non v'ha alcuno in questa terra, in questo paese, che sa per intendermi, se io gli recito, e leggo i miei versi composti, mentre veruno non intende il nostro linguaggio.

21. *Nec quo secedam locus est: custodia muri*
Submovet infestos, clausaque porta Getas.

Nec locus est, quo secedam;) Nè vi è luogo, dove io mi ritiri. (custodia muri, & porta clausa submovet Getas infestos.) La guardia del muro, e la porta chiusa tiene lontani i Geti importuni, che cercano sempre d'inquietare, ed apportar danno a chi trovano; per tanto son sempre costretto a starmene ritirato in casa, nè trovo alcun luogo fuori dell'abitato per ritirarmi a comporre.

22. *Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, locumque,*
Nec quisquam est, a quo certior esse queam.

Sæpe quæro aliquod verbum, & nomen; & locum.) Spesse volte io cerco qualche verbo, e nome, e luogo che mi venghino a proposito nella composizione.
Nec quisquam est, a quo queam esse certior.) Non vi è alcuno, dal quale io possa in-

informarmi. Anche il nostro Poeta Ovidio avea bisogno di cercare, e nomi, e verbi, e si duole, che non avea veruno, con cui potesse conferire i suoi dubbj.

23. *Dicere sæpe aliquid conanti (turpe fateri)*
Verba mihi desunt, dedidicique loqui.

Sæpe (turpe fateri.) Spesse volte (mi vergogno a dirlo.) (sæpe verba desunt mihi conanti dicere aliquid, & dedidici loqui) spesse volte sforzandomi a dire qualche cosa mi mancano le parole, ed ho disimparato di parlare. Di questo medesimo si duole all' 8. Eleg. del 4. libro con questi versi.

Et pudet, & fateor, jam desuetudine longa
Vix subeunt ipsi verba latina mihi.

E soggiunge, che per non scordarsi del parlar latino parla seco medesimo, non avendo altri.

24. *Threicio Scythicoque fere (a) circumsonor ore,*
Et videor Geticis scribere posse modis.

Fere *semper* circumsonor ore Threicio, & Scythico.) quasi sempre mi si strepita d' intorno con le voci de' Traci, e con le parole degli Sciti.

Et videor posse scribere modis Geticis.) E mi pare di potere scrivere, e comporre secondo che porta lo stile, ed il metro de' Geti, tanto mi si è ora familiare questo barbaro Idioma.

(a) *Circumsono, as, circumsonui, onitum.* Sonar d' intorno da per tutto, verbo neutro, e usitato dagli Autori. Livio 3. ab U. C. *Jussa miles exequitur, clamor hostes circumsonat*, e così altri Autori. Il Passivo però *Circumsonor*, come l' adopera ora Ovidio, non è facile a leggersi presso gli Autori, per tanto, meglio è sapersi, che imitarsi.

25. *Cre-*

25. *Crede mihi, (a) timeo ne sint immista latinis,*
Inque meis scriptis Pontica verba legas.

(Crede mihi timeo, ne verba Pontica immista sint verbis latinis, & legas ea verba Pontica in scriptis meis.) Credimi, io temo, che queste parole di Ponto sieno mescolate con le parole latine, e temo, che tu nel leggere le mie composizioni v' abbi a trovare parole barbare di questo Paese.

(a) *Timeo*. Vedi al libro II. *Timeo*, *Vereor*.

26. *Qualemcumque igitur venia dignare libellum,*
Sortis & exscusa conditione meæ.

Igitur dignare libellum qualemcumque venia:) Adunque riconosci questo libretto qualunque egli sia, o buono, o cattivo, degno di qualche scusa.

Et exscusa eum conditione meæ sortis.) E scusalo per la condizione della mia sorte, e disgrazia, riflettendo allo stato, in cui mi ritrovo, cioè esiliato tra' barbari nella Scizia.

Fine dell' Elegia decimaquarta, e del terzo libro.

I N-

I N D I C E

Delle cose più notabili che in questo terzo Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico; la lettera la parola del Distico.

A

B

C

D

Edi

E

F

G

Li-

O.

P.

Sar-

Vino

Fine dell'Indice del terzo Libro.

Ca-

Catalogo d' alcuni Libri che si ritrova avere PIETRO SAVIONI *Stampatore , e Librajo di Venezia , in Merceria sul Ponte de' Berretteri all' Insegna della* NAVE.

S. AGostino (*Aurelio Vesc.*) le sue Confessioni volgarizzate , e commentate dal Dott. Giuseppe Piatti 8. vol. 2. seconda edizione, 1771. L. 8 :

Alberti (*Giuseppe Antonio*) Istruzioni Pratiche per l' Ingegnero Civile , o sia Perito Agrimensore , e Perito d' Acque , 4. fig. 1782. L. 12 :

—— li Giuochi Numerici fatti arcani palesati ec. 8. fi. Ven. 1780. L. 4 :

Alessio (*Don*) Piemantese . Li Secreti divisi in quattro Parti ec. 8. 1783. Venezia. L. 5 :

Amanti Sventurati , o sia il Conte di Commingia , Dramma di M. Arnaud tradotto dal Francese dal Signor Marchese Ercole Rondinelli . 8. second. ed. 1778. L. 2 : 10

l' Amante Capricciosa , o siano le Avventure Amorose di Madama di Berrì 8. t. 2. 1781 L. 4 :

Aneddoti del Ministero di Giuseppe Sebastiano Carvalho ec. Marchese di Pombal ec. t. 2. Venezia 1787. L. 8 :

l' Anti-candido , o sia l' Amico della Verità . 8. t. 2. 1781. L. 4 : 10

Avventure di Mr Viaud ec. 12. Torino . L. 1 : 10

Avventure di Telemaco Figliuolo di Ulisse , di Monf. Francesco di Salignac Fenelon, trad. dal Francese . 8, 1781. L. 4 :

Avventure di Telemaco in Lingua Francese . 8. t. 2. fig. L. 12 :

le Beau' (*Sig. Abbate*) Storia del Basso Impero , da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli , che serve di conti-

tinuazione alla Storia degli Imperatori di M. Crevier. 12. t. 31. L. 108 : 10

— *detto* il Tomo 32. e seguenti *sotto il Torchio*. Il compimento dell' Opera si darà sollecitamente.

Bonæ (*Card. Joannis*) Tract. Asceticus de Sacrif. Missæ, 12. 1774. L. 1 : 10

Il Bello, Novella composta in Tedesco ec. tradotta in Italiano dal Sig. Cavalier Gatteschi 8. Venezia 1785. L. 2 :

Berger (*Abbate*) Apologia della Religione Cristiana, contro l' Autore del Cristianesimo svelato, e contro alcuni altri Critici. 8. t. 2. 1774. L. 7 :

— *detto* il Deismo confutato contro Gian-Jacopo Rousseau, Traduzione dal Francese. 8. 1776. L. 3 :

Bettinelli, (*Abbate Saverio*,) il Giuoco delle Carte: Poemetto piacevole. 8. 1778. L. 1 : 5

Bonioli (*Camillo*) Dissertazione Medico-Chirurgica intorno alla malattia d' un braccio, e d' una mano disseccati naturalmente in guisa di Mummia. 8. fig. L. 3 :

Brevi Erudimenti per uso delle Scuole de' Sestieri di Venezia. 8. L. 1 :

Caminer (*Elisabetta Turra*) Raccolta prima, e seconda di Composizioni Teatrali di varj illustri moderni Scrittori tradotte da essa in Verso Italiano. 8. tom. 10. 1774. L. 50 :

— della stessa la Prima Raccolta *separatamente*. 8. tom. 4. L. 20 :

— della stessa la Seconda Raccolta *separatamente*. 8. t. 6. L. 30 :

— della stessa le seguenti Tragedie separate.

Casati (*Mons. Michele*) Compendio della Dottrina Cristiana. 12. 1781. L. 2 :

Cavallini (*Dottor N.*) Storia d' una Reumatica Paralisia. 4. L. 8 :

Chiari (*Ab. Pietro*) Lettere d' un Solitario

rio per istruzione di sua Figlia. 8. tom. 1777. L. 5 :
—— le due Gemelle. 8. t. 2. 1782. L. 5 :
—— la Fantasima. 8. t. 2. 1782 L. 5 :
Commentarj Medici e Filosofici pubblica da una Compagnia di Medici di Edimbur go., trasportati dalla lingua Inglese nell Italiana dal *Dottor Jacopo Colludrowik*. 8 tomo terzo, parte 1. 2. 3. e 4. per Associa zione. 1781. L. 8 :
Se ne continua la Stampa.
Declinazioni, e Costruzioni Latine espost con brevità, e chiarezza per condurre spe ditamente i giovanetti all' intelligenza de Libri Latini. 8. 1777. L : 1
Delizie dello Spirito, o sia Dialoghi in di fesa della Relig. Crist. 12. L. 2 :
Difesa della Verità; o sia confutazione dei Trattenimenti di Cleandro. 8. t. 2. L. 8 :
la Difesa delle Donne o sia Risposta Apologetica al Libro detto lo Scoglio dell' Umanità ec. 8. Venezia. L. 2 : 10
Dottrina del Parroco, o sia Istruzioni Parrocchiali ai principianti sulla Dottrina. 12. 1778. L. : 15
—— Cristiana, 12. nuova ediz. L. : 10
—— del Bellarmino, 12. nuova ed. L. : 15
Elementi della Dottrina Cristiana a maggior facilità dei Fanciulli. 12. 1782. L. : 15
—— di Cosmografia, e di Geografia ad uso delle Scuole. 8. 1782. L. 1 : 10
—— di Matematica, ad uso delle Scuole. 8 tomi 2. 1782. fig. L 6 :
Elogio funebre di un Illustre Filosofo detto da un Amico dell' uman genere. 8. 1778. L. 1 : 10
Esercizj di preparazione, e di ringraziamento per la Santissima Comunione, di S. Francesco di Sales. 24. L : 10
Esercizio della Presenza di Dio, di D. Pietro Vanni, 12. L. 1 : 5